

03

anno XCIV
settembre 2017

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



SOMMARIO

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese	3
Atti dell'Arcivescovo	6
Lettera pastorale	15
Documenti	57
Dichiarazioni	64
Interviste	67
Interventi	70
Omelie	91
Curia Metropolitana_Cancelleria	102
In memoria	117

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE
DEL PIEMONTE E DELLA VALLE D'AOSTA
ALLA FIRMA DELL'ACCORDO QUADRO TRA LA REGIONE ECCLESIASTICA
E LA FONDAZIONE ORDINE MAURIZIANO
PER LA VALORIZZAZIONE DEI BENI ARTISTICI**
(Torino, Seminario Metropolitano, 17 luglio 2017)

Gentilissimi, rivolgo un cordiale saluto a tutti voi e vi ringrazio per la vostra presenza. Rapportarsi ad una Istituzione (la Fondazione Ordine Mauriziano), ereditaria della fusione degli Ordini cavallereschi e religiosi di San Maurizio e San Lazzaro, significa, per la Chiesa, e in particolare per le Diocesi di Torino e del Piemonte, ripercorrere la Storia, spesso tormentata e sofferta, delle molteplici iniziative che Stato e Chiesa misero in atto nel corso dei secoli per la lotta alla povertà, l'esercizio del culto con l'avvio di centri di spiritualità, ricchi di numerose e significative opere d'arte e di beni culturali che hanno segnato il cammino della Chiesa e della società civile in questo territorio.

Nella seconda metà del XVI secolo, nasce l'Ordine Mauriziano: nel **1572**, su impulso del Duca Emanuele Filiberto di Savoia, papa Gregorio XIII dispone, con bolla del 13 novembre, la fusione dell'Ordine cavalleresco e religioso di san Maurizio con l'Ordine per l'assistenza ai lebbrosi di san Lazzaro, perché la «milizia cavalleresca» si volgesse agli «uffici pietosi verso gli infermi». Nel **1575**, l'immobile nella contrada di Porta Doranea (Porta Palazzo-via Milano), contiguo alla chiesa di san Paolo, sede della Confraternita di Santa Croce, poi Basilica Mauriziana, è destinato alla fondazione del primo «Spedale della Sacra Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro, detto de' Cavalieri». Si avviò così a Torino e in diversi altri luoghi della nostra Regione il proliferare di molteplici iniziative caritatevoli, religiose e laiche, che crearono quel contesto culturale e sociale che porterà alle opere dei nostri numerosi santi, che tanto hanno influito, non solo sulla cura materiale dei bisognosi, ma sulla creazione di strutture e realtà di servizi educativi e sociali che rappresentano anche un patrimonio culturale bisognoso di una costante cura e nello stesso tempo singolare nella sua preziosità e fortemente radicato nelle sue comunità.

Oggi, attraverso questo accordo, che viene sottoscritto tra la Conferenza episcopale e la Fondazione Ordine Mauriziano, intendiamo dare una risposta ai “nuovi bisogni” della Comunità: l’importante patrimonio architettonico e culturale, realizzato in tanti secoli dall’Ordine, costituisce uno strumento di crescita e di coesione sociale che va non solo conservato, ma valorizzato: la cura del “bello”, la riappropriazione collettiva, attraverso l’uso di beni che in passato spesso hanno sofferto l’abbandono, alimenta il senso di appartenenza ad una storia comune e la trasmissione di valori secolari che hanno contribuito alla costruzione di una comunità solidale. Esso è anche un esemplare patrimonio architettonico molto apprezzato da chi viene a visitare i siti della nostra regione per scoprire le ricchezze artistiche e storiche di una tradizione culturale e religiosa tuttora viva e feconda. Sul piano educativo, poi, tale patrimonio permette e sollecita un più intenso e qualificato coinvolgimento delle agenzie educative – *in primis* la scuola – ad usufruirne, affinché le nuove generazioni possano comprendere l’alto valore umano, religioso e culturale che esso contiene, a servizio anche di una promozione integrale di ogni persona e dell’intera società.

La cultura è necessaria all’animo umano come il pane lo è per la sua sopravvivenza, come ci ricorda il Signore: «non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (cfr. Mt 4,4). E Dio ha dotato l’uomo di intelligenza e di cuore, perché potesse esprimere in particolare nei linguaggi dell’arte e della cultura religiosa, ma anche laica, la profondità dei sentimenti e del dono grande della propria interiorità, un tesoro prezioso non solo per se stessi ma per tutti. I beni culturali, inoltre, sono una via necessaria per dare speranza e vigore di innovazione al presente e al futuro della storia personale e collettiva. Essi uniscono i popoli e manifestano l’anima più vera della loro storia lungo i secoli, su cui si può costruire un futuro carico di bene per l’intera umanità. Per questo il grande Dostoevskij scrisse a ragione ne *L’Idiota* che «la bellezza salverà il mondo».

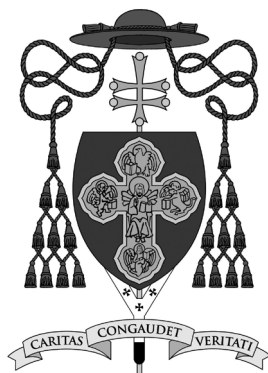
Mi auguro che si possano perseguire con spirito di profonda collaborazione gli obiettivi che oggi vengono sottoscritti e che questo esemplare accordo possa diventare un modello di riferimento per altre iniziative del genere, in modo che si possano promuovere o potenziare interventi conservativi e promozionali a favore della grande ricchezza architettonica e culturale di beni e siti religiosi presenti nelle nostre diocesi e nella nostra Regione. Desidero ricordare qui alcuni ambiti di comune impegno già in corso, come il progetto «L’itinerario della Sindone attraverso le Alpi», «Città e cattedrali», il «Circuito degli edifici sacri di Torino», a cui aggiungo i santuari, che rappresentano la meta di milioni di pellegrini ogni anno e che meritano pertanto una cura e attenzione specifica, anche sotto il profilo storico-culturale e artistico, oltre che religioso.

Desidero infine ringraziare Sua Eccellenza mons. Debernardi e don Popolla, che a nome della Conferenza episcopale regionale e attraverso la Consulta dei beni culturali ecclesiastici hanno sostenuto e promosso quest’accordo, peraltro accolto con impegno e responsabilità dalla Fondazione Ordine Mauriziano, qui rappresentata dai commissari, Prof. Giovanni Zanetti e Avv. Cristiana Maccagno.

Grazie a tutti.

Atti dell'Arcivescovo

Prot. 278/D/17

**CESARE NOSIGLIA**

ARCIVESCOVO

DELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

CON IL PRESENTE DECRETO

RINNOVO

**QUALE VICARIO GENERALE
DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO**

IL REVERENDO SACERDOTE *danna don Valter*

nato in Torino il giorno 17 luglio 1954, ordinato il giorno 6 ottobre 1984.

A lui rinnovo anche il **mandato speciale** previsto al can. 134 § 3 per tutti gli atti per i quali esso è richiesto dal diritto vigente. Inoltre gli rinnovo, *durante munere*, la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione nell'intero territorio dell'Arcidiocesi.

Dato in Torino, il giorno diciassette del mese di luglio dell'anno del Signore due-miladiciassette, *con decorrenza immediata*.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile

RINNOVO DI VICARIO GENERALE

CONSIDERATO che in data 1 febbraio 2017 è terminato il quinquennio di nomina per il Vicario generale, don Valter Danna;

DESIDERANDO dare continuità all'ufficio del Vicario generale;

VISTI i canoni 475-481 del *Codice di Diritto Canonico*;

Prot. 279/D/17

VISTI i canoni 476-481 del *Codice di Diritto Canonico*;**CESARE NOSIGLIA**

ARCIVESCOVO

DELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

VICARI EPISCOPALI TERRITORIALI**RINNOVO**

PREMESSO che il Vescovo diocesano, nell'esercizio del ministero episcopale, ha bisogno di collaboratori che con potestà ordinaria gli prestino aiuto nel governo della Diocesi, specie quando questa è particolarmente estesa ed ha un grande numero di abitanti;

CONSIDERATO che in data 1 febbraio 2017 è terminato il quinquennio di nomina per i Vicari episcopali territoriali don Claudio Baima Rughet, don Domenico Mitolo e don Marco Di Matteo;

DESIDERANDO dare continuità all'ufficio dei Vicari episcopali territoriali in vista di collaborazioni più incisive sul territorio loro affidato;

CON IL PRESENTE DECRETO**RINNOVO****_ PER IL QUINQUENNIO 2017 - 16 LUGLIO 2022 _****QUALI VICARI EPISCOPALI TERRITORIALI**per il distretto pastorale *torino nord*:

il reverendo sacerdote *baima-rughet don Claudio*
nato in Ciriè (TO) il giorno 22 agosto 1967

ordinato il giorno 8 giugno 2002

per il distretto pastorale *torino ovest*:

il reverendo sacerdote *mitolo don Domenico*
nato in Torino il giorno 18 agosto 1957

ordinato il giorno 13 ottobre 1984

per il distretto pastorale *torino sud-est*:

il reverendo sacerdote *di matteo don Marco*
nato in Torino il giorno 31 marzo 1968

ordinato il giorno 12 giugno 1993.

Rinnovo ad ognuno di loro, durante munere, la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione nell'intero territorio dell'Arcidiocesi.

Dato in Torino, il giorno diciassette del mese di luglio dell'anno del Signore duemiladiciassette, con decorrenza immediata.

✠ Cesare Nosiglia

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile



CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO
DELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

CURIA METROPOLITANA DI TORINO

NUOVA STRUTTURAZIONE

PREMESSO che la realtà concreta della vita di una Diocesi richiede necessariamente una periodica rivisitazione delle sue strutture centrali al fine di renderne più incisiva e coordinata la funzione di sostegno alle iniziative pastorali (cfr. *Libro Sinodale*, n. 109);

CONSIDERATO che, in ordine di tempo, il più recente intervento riguardante la strutturazione organica degli Uffici della Curia Metropolitana era stato disposto con decreto arcivescovile in data 15 agosto 2012;

VALUTATA la sperimentazione compiuta per un quinquennio, che ha consentito di evidenziare la sua sostanziale validità ma ha fatto emergere alcuni aspetti bisognosi di ulteriori modifiche;

DESIDERANDO far maturare una sempre migliore interazione, particolarmente tra gli Uffici dei vari "Servizi Pastorali", perché possano più direttamente favorire la vitalità dell'intera Arcidiocesi anche attraverso una rete di collaborazioni con le parrocchie e le altre strutture ecclesiali di base;

VISTI i canoni 469-494 del Codice di Diritto Canonico circa la Curia Diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

STABILISCO

**LA NUOVA STRUTTURAZIONE
DELLA CURIA METROPOLITANA DI TORINO**

COME SEGUE:

1. Si concentrano in unità i vari servizi pastorali che attengono ad ambiti specifici dell'azione evangelizzante della Chiesa di Torino, strutturandoli in **quattro aree** della curia nelle quali si ripartiscono tutti gli uffici.

Per ogni area è nominato un **delegato dell'Arcivescovo** che segue e promuove le attività dei singoli Uffici e li coordina secondo criteri unitari e mansioni precise stabilite dall'arcivescovo.

2. Ogni **Ufficio** specifico ha un **direttore** che l'Arcivescovo sceglie tra sacerdoti, diaconi, laici o religiosi. Nel caso di un direttore non sacerdote, si prevede anche la presenza di un assistente ecclesiastico. Ci sono poi gli eventuali vicedirettori e gli addetti all'ufficio.

Circa gli addetti agli Uffici si dovranno favorire servizi comuni tra Uffici che operano in raccordo, per cui saranno formati a condividere il lavoro insieme con altri in modo da ridurre progressivamente e ottimizzare il personale e le risorse conseguenti.

3. Il moderatore deve curare che tutti gli uffici svolgano il loro servizio secondo le disposizioni dell'Arcivescovo e coordinare la trattazione degli affari amministrativi (cfr. can. 473 § 2). Nello svolgere il suo incarico agirà in stretto raccordo con il Vicario generale.

Mansioni dei delegati arcivescovili

4. Viene istituita la figura del **delegato arcivescovile** per ciascuna delle quattro aree in cui è stata suddivisa la curia.

Il delegato è scelto dall'Arcivescovo tra i direttori degli uffici di curia della propria area o tra altri sacerdoti della Diocesi. Se direttore di curia, può mantenere il proprio ufficio. Allo stesso modo, mantiene l'incarico di delegato, anche se dovesse terminare l'ufficio di direttore.

Il delegato dipende strettamente dall'Arcivescovo e riceve da lui indicazioni precise d'indirizzo secondo le priorità del programma pastorale diocesano stabilito.

Tutti i delegati si riuniscono con l'Arcivescovo, il Vicario generale e il moderatore, ogni due mesi per riferire e verificare insieme il percorso di ogni area ed eventuali problemi inerenti al suo servizio e all'unità con le altre aree.

5. Il delegato assume le seguenti **mansioni**:

a. Partecipare alle riunioni periodiche indette dall'Arcivescovo per il buon andamento della Curia e secondo una prospettiva di collaborazione e condivisione sinergica di obiettivi, risorse e proposte.

b. Partecipare, quando invitato, alle riunioni del *consiglio episcopale* per esporre l'andamento della propria area e in ordine alla attuazione di particolari eventi o progetti voluti dall'Arcivescovo (come l'assemblea diocesana, l'assemblea del clero e altre iniziative).

c. Rimanere in contatto con i vicari episcopali territoriali per garantire un anello di congiunzione con i territori delle unità pastorali, raccogliere le loro esigenze e favorire il decentramento delle proposte pastorali offerte dagli Uffici.

d. Coordinare gli Uffici della propria area rispetto alla realizzazione delle indicazioni generali dettate dal programma pastorale, in armonia con le altre aree e secondo un criterio di essenzialità, stabilendo - in apposite riunioni con i direttori - obiettivi concreti *comuni* all'area e obiettivi *specifici* di ogni Ufficio in base alle proposte dei singoli direttori.

e. Stabilire insieme ai direttori della propria area la *priorità* di azioni, proposte e progetti presentati dai singoli Uffici nel loro programma annuale e **riunire** almeno una volta l'anno anche tutto il personale e i volontari dei singoli Uffici per ascoltare il loro parere circa il lavoro di tali Uffici.

f. Valutare l'opportunità pastorale ed economica di *eventi* (convegni, giornate ecc.) dei singoli Uffici e autorizzarne o no l'attuazione, in conformità a criteri che saranno stabiliti in dialogo con i direttori, sentite le indicazioni generali dell'Arcivescovo e del Consiglio episcopale.

g. Approvare il budget di spese annuali concesso a ogni singolo Ufficio (secondo le linee dell'ufficio amministrativo e del consiglio episcopale) per le proprie attività e verificarne l'utilizzo.

h. Verificare al termine dell'anno pastorale la realizzazione o meno degli obiettivi concreti comuni dell'area e degli obiettivi specifici prefissati da ogni singolo direttore, in fedeltà alle indicazioni generali del programma pastorale diocesano.

i. Collaborare con i direttori dell'area alla preparazione del calendario e del programma di attività del nuovo anno pastorale.

6. Ripartizione delle quattro aree**6.1 AREA dei SERVIZI GENERALI**

Cancelleria, ufficio per la disciplina dei Sacramenti e ufficio delle confraternite

Ufficio amministrativo e gestione personale

Ufficio per l'amministrazione dei beni culturali

Opera diocesana della preservazione della fede

Archivio diocesano

Comunicazioni sociali: il direttore di questo ufficio, essendo un servizio informativo generale della diocesi e del vescovo, fa riferimento al moderatore e al vicario generale.

6.2 AREA "ANNUNCIO, EDUCAZIONE E FORMAZIONE"

Servizio per la formazione permanente del clero e dei laici (con una commissione supervisionata dal vicario generale)

Pastorale catechistica, servizio diocesano per il catecumenato, pastorale battesimale (0-6 anni)

Pastorale liturgica

Pastorale missionaria

Pastorale della famiglia e pastorale degli anziani

Pastorale dei giovani e dei ragazzi

Pastorale dello sport

NB. Pur non facendo parte degli uffici di curia è necessario che il Centro Diocesano Vocazioni e la Commissione per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso siano collegati con questa area pastorale.

6.3 AREA "SCUOLA, UNIVERSITÀ E CULTURA"

Pastorale scolastica (insegnamento della religione cattolica, pastorale scolastica, scuola cattolica)

Pastorale dell'università

Pastorale della cultura
 Pastorale del turismo e tempo libero
 Centro studi e documentazione

6.4 AREA SOCIALE:

Caritas diocesana
 Pastorale sociale e del lavoro
 Pastorale dei migranti
 Pastorale della salute

7. Delegati dell'Arcivescovo

Cause dei Santi

Diaconato permanente

Assistenza al clero anziano e/o malato

8. Altri servizi

Segreteria dell'Arcivescovo

Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica

Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastorali

Gli Organismi presenti nella precedente strutturazione della Curia Metropolitana che non figurano in quella qui sopra elencata sono da considerarsi soppressi, perché gli ambiti loro affidati sono confluiti in uno degli Organismi qui previsti.

Dato in Torino, il giorno ventuno del mese di luglio dell'anno del Signore duemiladiciassette, con decorrenza dal giorno uno del mese di settembre duemiladiciassette.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
 cancelliere arcivescovile

Lettera pastorale

MAESTRO DOVE ABITI? (Gv 1,38)

Lettera pastorale ai giovani e agli educatori

Cari Amici,

dopo sette anni dal mio arrivo a Torino come Vescovo, ringrazio il Signore per il cammino percorso insieme a tutte le comunità e in particolare per voi giovani, che ho incontrato per primi la sera del 20 novembre 2010 presso la Chiesa del Santo Volto, invitandovi a starmi vicino e ad accompagnarmi con la vostra amicizia e testimonianza nel mio impegno di essere per tutti vescovo, padre e amico.

In questi anni abbiamo vissuto insieme un percorso spirituale e pastorale che ha arricchito la nostra fraternità e la nostra comunione e che ha trovato un suo momento forte e coinvolgente nella celebrazione del «Sinodo dei Giovani» (2012-2014), che non si è esaurito nell'evento, ma ha intessuto del suo spirito e delle sue riflessioni e proposte l'intero cammino pastorale della Diocesi, fino al suo sbocco recente nella grande Assemblea Diocesana del 27 maggio e 9 giugno 2017.

In questa circostanza, partecipata da un grande numero di giovani e di adulti, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, famiglie e laici adulti, si è vissuta una feconda esperienza sinodale, che ha permesso di definire in modo ancora più concreto e comunitario le tappe di un progetto di Pastorale Giovanile fatto non solo per i giovani, ma con e dai giovani, in cui voi e i vostri animatori ed educatori siate i protagonisti. Esso segue e completa gli Orientamenti di Pastorale Giovanile «Destare la vita» (2015), che raccoglievano l'esperienza indimenticabile dell'Assemblea plenaria del Sinodo dei Giovani di Les Combes (2014) e il forte messaggio di Papa Francesco nella sua visita a Torino (21-22 giugno 2015).

Intendiamo così offrire anche il nostro contributo di riflessione e di testimonianza entusiasta al Sinodo dei Vescovi sui giovani, che Papa Francesco ha indetto nel prossimo ottobre 2018, sul tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale».

Lo scopo proprio di questa Lettera Pastorale non è dunque quello di richiamare le sei articolazioni della Pastorale Giovanile su cui abbiamo lavorato in questi anni («generazioni, appelli, passioni, educatori, linguaggi e orizzonti»), né di proporre integralmente qui il nuovo progetto educativo diocesano. Intendo invece mettere al centro della nostra riflessione una di tali dimensioni, che soggiace a tutte le altre e

che tutti riconosciamo come cruciale e decisiva: il rapporto tra i giovani e le comunità cristiane, da cui nasce lo «stile» della Pastorale Giovanile. Per questo, in ogni capitolo della Lettera, innanzitutto darò, ancora una volta, la parola ai giovani, anche a quelli ascoltati nell'ultimo anno durante gli incontri di «Cercavamo Te» con gli educatori degli adolescenti e, in ascolto della Parola del Vangelo, mi rivolgerò quindi alle nostre comunità, agli educatori ma anche a tutti i giovani, non solo quelli che camminano con la Chiesa, indicando, in relazione alle richieste dell'ultima Assemblea Diocesana, alcuni passi concreti da compiere insieme.

Come ispirazione della mia Lettera, ho scelto la stessa «icona biblica» indicata da Papa Francesco per il prossimo Sinodo dei Vescovi sui giovani del 2018: l'esperienza di Giovanni, l'apostolo, che nella lettura tradizionale del Quarto Vangelo è «sia la figura esemplare del giovane che sceglie di seguire Gesù, sia “il discepolo che Gesù amava” (Gv 13,23; 19,26; 21,7)» (cfr il Documento preparatorio del Sinodo 2018). Ci soffermeremo in particolare sul primo incontro di Giovanni e Andrea con Gesù (Gv 1,36-42a): essi lo seguono, si fermano con lui tutto il pomeriggio e poi portano ad altri l'annuncio della loro fede in Colui che hanno riconosciuto come Messia e che li chiamerà a diventare suoi discepoli e testimoni.

Mettiamoci dunque anche noi sulle orme dei primi discepoli del Signore Gesù, secondo la narrazione dell'evangelista Giovanni, protagonista di questo incontro:

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». Gesù disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» - che si traduce Cristo - e lo condusse da Gesù. (Gv 1,35-42a).

1. CHE COSA CERCATE?

Il legame della comunità

«Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli,

sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». (Gv 1,35-38)

I due discepoli che seguono Gesù attirano la sua attenzione. Egli si ferma e chiede loro: «Che cosa cercate?». È una domanda che risuona nel cuore di tanti giovani anche oggi. È proprio dei giovani, infatti, mettersi in ricerca di cose sempre nuove e stimolanti per la loro vita e il loro futuro, essere cioè alla ricerca del senso da dare alla propria esistenza. Con questa «domanda penetrante», Gesù dimostra quanto conosca l'animo dei giovani e se ne faccia portavoce, Egli stesso, verso di loro. È anche il segno che non aspetta che lo interpelliamo, ma fa lui il primo passo verso di noi: lui solo, infatti, conosce e sente la voce del cuore prima di quella delle labbra. Per questo l'esperienza dei due discepoli offre spunti significanti per una rinnovata Pastorale Giovanile in Diocesi. Prima di ogni nostro progetto risuona, infatti, la chiamata del Signore.

La testimonianza dei giovani

Penso che siano pochi i giovani che, pur non essendo cristiani credenti o praticanti, non apprezzino e stimino Gesù Cristo, anche se a volte ho l'impressione che lo considerino più un grande uomo che il Figlio di Dio. Ma il problema, a mio avviso, sta nella Chiesa che lo annuncia. Per questo mi trovo molto d'accordo con Papa Francesco perché, come ci ha espressamente detto in Piazza Vittorio [nell'incontro con i giovani il 21 giugno 2015 a Torino], è necessario che anche noi giovani ci mettiamo in gioco per rinnovare la nostra parrocchia perché apra le sue porte, serva i poveri e vada fuori alla ricerca della gente, più con atteggiamenti di ascolto e di accoglienza e meno di condanna o di giudizio, che allontanano le persone

Eliana

Il catechismo lo ricordo volentieri, anche se a poco a poco tutto si è sbiadito e sono cominciate dubbi e interrogativi determinati anche da obiezioni e critiche di compagni a scuola, in particolare che contestavano la Chiesa, anzitutto, e il suo apparato esteriore. “La Chiesa appare un complesso di regole più che una comunità di amici” così mi dicevano. Io ho sempre continuato a venire in Oratorio perché stare con i ragazzi mi fa sentire utile e mi piace. Penso tuttavia che bisognerebbe andare oltre il catechismo e anche l'Oratorio e stabilire un dialogo con tanti ragazzi e giovani che stanno lontani, magari andarli a cercare se necessario nei luoghi dove si incontrano. Quello che conta di più oggi per noi giovani non sono tanto i bei discorsi che lasciano indifferenti, ma la relazione con una persona magari adulta che perde tempo a stare con loro, senza pretendere niente in cambio e solo per amicizia

Roberto

Fare l'animatrice mi piace, per cui non mi pesa e vado volentieri al gruppo. Anche il Don e gli altri educatori che incontro li apprezzo, per la loro amicizia e la disponibilità che mostrano per stare con noi animatori e aiutarci a svolgere bene il nostro servizio. Una cosa che mi manca e di cui pure sento forte la necessità è il dialogo personale sia con il Signore che con il sacerdote, in particolare. Dentro di me c'è come un groviglio di pensieri, di speranze e di interrogativi, che non riesco a sciogliere come vorrei. E purtroppo il tempo per rifletterci sopra con calma non lo trovo, ma non trovo nemmeno il sostegno di qualcuno che mi ascolti e mi aiuti a comprendere quale può essere il mio futuro. Certo tocca a me fare i passi necessari per affrontare seriamente questo problema, ma c'è ogni volta qualcosa che me lo impedisce anche perché quello che programiamo e facciamo in parrocchia è sempre rivolto al servizio degli altri più che a se stessi. Può darmi qualche consiglio per affrontare seriamente questo mio problema?

Milena

Stare in mezzo ai giovani, con lo sguardo fisso su Gesù

L'incontro con Gesù da parte di Giovanni e Andrea non è nato per caso o per una loro scelta. Esso è stato generato da un invito del loro maestro, Giovanni il Battista, che li ha spinti a seguire Gesù di Nazareth, indicandolo con un'espressione forte: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29 cfr 1,36), un evidente richiamo all'agnello pasquale, immolato per celebrare la festa della Pasqua, secondo il rito stabilito da Dio stesso nel Libro dell'Esodo (Es 29,38-42; cfr Es 12,11-13).

Giovanni Battista si proclamava «voce di uno che grida nel deserto» (Gv 1,23), inviato come precursore del Messia, che egli riconosce in Gesù e così lo annuncia: «lo battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo» (Gv 1,26-27).

Per questo i due discepoli accolgono la sua testimonianza su Gesù che passa, come un invito a seguirlo e a incontrarlo. Come loro, ognuno di noi ha ricevuto l'annuncio del Signore da altre persone, che ci hanno accompagnato nella nostra vita fin dall'infanzia. Pensiamo ai nostri genitori, ai nonni, a catechisti, a sacerdoti e laici e ricordiamo soprattutto la parrocchia dove abbiamo ricevuto il Battesimo e siamo stati nutriti con la Parola di Dio e i sacramenti. Ma possiamo ben riconoscere che anche oggi, nella nostra vita, facciamo esperienza di persone che ci aiutano con il loro insegnamento e la loro vita a seguire Gesù e a stare con lui come amici. Tutto ciò ci fa comprendere che la fede è un dono gratuito, prima che una nostra scelta, pur necessaria. Scrive l'apostolo Giovanni nella sua Prima Lettera: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (cfr 1 Gv 1,1-4).

Purtroppo però hanno ragione Eliana e Roberto, nel sottolineare che quanto hanno ricevuto in fatto di fede spesso resta sepolto nei ricordi ed ha poca incidenza nella loro esistenza. Manca una continuità di formazione, intesa non soltanto in senso intellettuale, ma come esperienza concreta di relazioni, maturata nella vita della propria comunità parrocchiale o di gruppo. Il compito di tutte le figure educative delle nostre realtà va dunque ben oltre il catechismo e investe lo stile di vita con cui una comunità cristiana si rapporta con i giovani e le altre persone. È lo stile educativo su cui tanto insiste Papa Francesco, lo «stile sinodale della prossimità», che apre strade nuove anche per chi, sfiduciato, si è messo a sedere, come per chi ha perso le motivazioni del camminare insieme.

Come Giovanni il Battista, occorre «stare» sulle strade frequentate ogni giorno dai giovani, con lo sguardo del cuore fisso sul Signore Gesù, sapendo che il nostro «dire» che «Gesù è il Signore» non potrà ridursi ad una semplice affermazione, ma risulterà efficace in quanto espressione di una nostra personale esperienza di vita con Cristo.

Milena sottolinea infatti una necessità che dovrebbe inquietare genitori, sacerdoti ed educatori, quella del saper donare del tempo per accompagnare i giovani, non lasciandoli soli nella loro crescita in maturità di fede e di vita. Per molte ragioni non riusciamo o faticiamo ad avere tempo per «stare» con le giovani generazioni. Eppure la Pastorale Giovanile non nasce innanzitutto dalle nostre attività, ma dai tanti possibili incontri con i giovani sulle strade della loro vita, in cui deve risuonare la nostra esperienza di Gesù Cristo: solo così si apriranno dei varchi per l'annuncio del Vangelo.

Rispondere alla chiamata di Gesù, sorgente di ogni cammino di fede

La disponibilità a «stare» sulle strade dei giovani con lo sguardo fisso su Gesù è una sfida anche per i giovani che frequentano la comunità, chiamati a non chiudersi dentro il cerchio ristretto del proprio gruppo o dei propri problemi, ma a dialogare e a confrontarsi con i loro sacerdoti ed educatori, per rispondere alla domanda di senso della vita e della speranza che portano nel cuore: solo nell'incontro con Gesù Cristo possiamo infatti trovare una risposta e una proposta di vita come nessun altro può offrirci. Ricordo in proposito le parole efficaci di Papa Benedetto XVI: «i giovani portano una sete nel loro cuore, e questa sete è una domanda di significato e di rapporti umani autentici, che aiutino a non sentirsi soli davanti alle sfide della vita. La nostra risposta è l'annuncio del Dio amico dell'uomo, che in Gesù si è fatto prossimo a ciascuno. L'incontro personale con Gesù è la chiave per intuire la rilevanza di Dio nell'esistenza quotidiana, il segreto per spenderla nella carità fraterna, la condizione per rialzarsi sempre dalle cadute e muoversi a costante conversione» (*Discorso alla Conferenza Episcopale Italiana, 27 maggio 2010*).

Questo incontro personale, sorgente di ogni cammino di fede, è dono da parte di Dio e accoglienza da parte nostra. «Cristiani non si nasce ma si diventa» affermano infatti i Padri della Chiesa, volendo significare che la fede è dono e «conquista» incessante che mai finisce, perché va continuamente fatta propria. Cristiano è dunque colui che sceglie Cristo e lo segue. In questa decisione fondamentale per Lui è contenuta e compiuta ogni altra esigenza di conoscenza e di azione della fede. Eppure questa scelta non parte anzitutto da noi ma da Dio. Papa Francesco lo ha espresso con forza: «che bello pensare che il cristianesimo, essenzialmente, è questo! Non è tanto la nostra ricerca nei confronti di Dio – una ricerca, in verità, così tentennante –, ma piuttosto la ricerca di Dio nei nostri confronti. Gesù ci ha presi, ci ha afferrati, ci ha conquistati per non lasciarci più. Il cristianesimo è grazia, è sorpresa, e per questo motivo presuppone un cuore capace di stupore. Un cuore chiuso, un cuore razionalistico è incapace dello stupore, e non può capire cosa sia il cristianesimo. Perché il cristianesimo è grazia, e la grazia soltanto si percepisce, e per di più si incontra nello stupore dell'incontro» (*Udienza Generale, 19 aprile 2017*). Dunque, anche in questo caso, la domanda di Gesù ai due discepoli «che cosa cercate?» deriva dal fatto che Lui per primo si è fatto trovare sulla loro strada e in qualche modo li ha chiamati a seguirlo. Se nel nostro cuore nasce il desiderio di incontrare il Signore, vuol dire che Lui stesso lo ha suscitato e ci ha messo in grado di rispondere al suo invito. Il Signore ci ama sempre per primo, ci desidera e ci cerca più di quanto lo amiamo e cerchiamo noi. Gli educatori, prima di scrivere o proporre progetti di Pastorale Giovanile, devono saper stare sulle strade dei giovani, della loro esistenza quotidiana, e lì far risuonare la chiamata di Gesù!

San Giovanni Paolo II, all'inizio della Giornata Mondiale della Gioventù del 2000, rivolse ai giovani provenienti da ogni parte del mondo la stessa domanda di Gesù ai due primi discepoli: «Che cosa siete venuti a cercare? O meglio, chi siete venuti a cercare? La risposta non può essere che una sola: siete venuti a cercare Gesù Cristo! Gesù Cristo che però, per primo, viene a cercare voi!» (*Discorso durante la Cerimonia di accoglienza, 15 agosto 2000*). E nella Veglia a Tor Vergata rilanciava: «è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare!» (*Veglia di preghiera, 19 agosto 2000*).

Cari educatori,

assumiamo lo «stile sinodale della prossimità» di Gesù, per cercare i giovani e camminare sulle loro vie. Vi chiedo di non avere verso i giovani atteggiamenti paternalistici e poco attenti alle loro esigenze e richieste. Dare fiducia significa dare responsabilità effettiva e coinvolgente, non solo per le attività e i servizi, ma anche per le decisioni che riguardano i vari ambiti della pastorale e della missione della comunità, sul territorio. Negli organismi di responsabilità della parrocchia e delle Unità Pastorali fate spazio ai giovani, non perché ci debbano essere, ma per ascoltarli e lasciarvi spronare dalle cose nuove che propongono. Le utopie giovanili possono sposarsi con le tradizioni se, mediante il dialogo ed il confronto tra adulti e giovani, si trovano le vie per trarre dal tesoro della stessa fede «cose antiche e cose nuove».

Vi chiedo dunque di riflettere sulle vie e sulle modalità più consone a prendere sul serio le domande espresse o implicite da parte dei giovani, favorendo la loro creatività e intraprendenza nei vari ambiti della pastorale. Voi educatori, in particolare, imparate da Gesù, Maestro di vita e di fede, e imitatelo nel rendervi compagni di strada dei giovani con gli stessi suoi atteggiamenti di rispetto, ascolto e dialogo, capaci di interpellare e di provocare.

Cari giovani,

vi chiedo di non lasciarvi trascinare dalla mentalità che tende a separare Cristo dalla sua Chiesa. Uno slogan di altri tempi - ma pur sempre attuale - recita: «Cristo sì, Chiesa no». In realtà chi rifiuta la Chiesa alla lunga rifiuta anche Cristo o lo riduce ad un vago «suo» Gesù, costruito a proprio uso e consumo e dunque come un idolo. Certo la Chiesa di oggi, come quella di sempre, è continuamente chiamata a convertirsi al Vangelo, mettendolo al centro della sua missione. Giustamente ritenete che la comunità non debba essere solo un «contenitore» di gruppi ma sia una «comunità-famiglia», in cui ciascuno possa spendere i suoi talenti, in spirito di collaborazione e di comunione. La vostra presenza attiva negli organismi di partecipazione, l'animazione della Liturgia, l'impegno verso i poveri e i sofferenti, il servizio negli Oratori coinvolgendo le famiglie... sono alcuni degli ambiti appropriati in cui potete eccellere in creatività e responsabilità. Chiedo a voi, cari amici, che siete impegnati in vari servizi ecclesiali, educativi, liturgici o sociali: vivete questi impegni non come un fatto circoscritto, positivo ma marginale, bensì come un contributo a far crescere la vostra comunità, coinvolgendo la vostra stessa vita.

Indicazioni concrete dall'Assemblea Diocesana: la comunità educante e il coordinamento della Pastorale Giovanile

Gli Orientamenti di Pastorale Giovanile, contenuti in «Destare la vita», indicavano proprio nello stile di prossimità di Gesù la prima condizione per ogni percorso educativo. Infatti «la gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali. Si impegna a stare sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto. Affinché questo impulso missionario sia sempre più intenso, generoso e fecondo, esorto anche ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma» (*Evangelii Gaudium*, n. 30). [...] Il discernimento evangelico del Sinodo ha messo a fuoco la condizione per poter uscire e accompagnare i giovani alla fede: «stare» evangelicamente in mezzo ai giovani, con i giovani, per i giovani. Nella logica dell'incarnazione del Figlio di Dio è cioè necessaria la prossimità alle giovani generazioni. [...] «In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. [...] Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*Evangelii Gaudium*, n. 169). Il discernimento permanente sulla prossimità offerta e significata dalla nostra Pastorale Giovanile diocesana chiede di verificarsi innanzitutto sulla sua stabilità, in riferimento al tempo, al territorio e alle diverse età della vita. La prossimità vissuta con i giovani non può essere «estemporanea» o «temporanea», cioè legata alla sensibilità o all'operato di una singola persona, pur dotata di un carisma speciale, ma è feconda se esprime invece una scelta della comunità, nell'assunzione di una progettualità a lungo respiro, caratterizzata da stabilità e responsabilità. Proprio per queste ragioni, essa necessita di una convergenza delle diverse realtà di un medesimo territorio, superando impostazioni frammentate e talvolta intenzionalmente alternative une alle altre, anche in una medesima continuità territoriale. Essa, infine, si prende cura di tutte le età della vita, consapevoli che la prossimità ai giovani richiede maggior sensibilità, creatività e forze, specialmente in termini di tempo chiesto e donato (***Destare la vita*, n. 2.1**).

Alla luce del dibattito nell'Assemblea Diocesana indico due primi passi, per dare concretezza a questa esigenza di prossimità.

1. La comunità educante

I giovani hanno bisogno di vivere in relazione con una comunità educante, ovvero l'insieme delle figure educative che già operano nei vari ambiti pastorali della comunità, con le distinte fasce di età e nei diversi ambienti del territorio (cfr. *Destare la Vita*, n. 5.1). La comunità educante è chiamata a coinvolgere e valorizzare i giovani, la loro unicità e il loro essere in cammino, in una concreta esperienza umana e cristiana. L'Assemblea Diocesana ci ha offerto un modello riuscito di «comunità educante», realizzando nel suo stesso incontro un ambiente di vita e di relazioni ricche di dialogo e di ascolto tra i molteplici soggetti - persone o realtà - con cui i giovani interagiscono nel loro vissuto di ogni giorno, senza proporre ulteriori sovrastrutture all'organigramma parrocchiale: dalla famiglia agli adulti e agli anziani, dai sacerdoti, dai diaconi, dai religiosi e dalle religiose, agli educatori e agli animatori che li accompagnano. Questo ci ha insegnato che le relazioni stanno alla base della comunità educante e come tali vanno promosse e sostenute in ogni modo, prima di ogni programma fatto a tavolino e di ogni orientamento pastorale astratto e che non parta dal coinvolgimento di ogni membro della comunità.

Dai dibattiti dell'Assemblea è invece emersa la carenza di un'ampia e reale «rete educativa» che coinvolga le nostre comunità, sia interna che esterna. Sono certamente presenti vivaci esperienze di autentiche e articolate alleanze educative tra parrocchie, Oratori e agenzie educative del territorio, ma esse risultano essere delle eccezioni piuttosto che una prassi consolidata. Sono innegabili le oggettive difficoltà che trascendono l'ambito ecclesiale. Persiste, però, la necessità di tessere relazioni educative di prossimità, non solo all'interno della propria realtà ma anche all'esterno: con le altre comunità del territorio, dell'Unità Pastorale e con le figure di riferimento negli ambienti di vita dei giovani. Tali relazioni educative dovrebbero essere allargate dalla singola parrocchia o realtà ecclesiale alle altre componenti della Chiesa che abitano uno stesso territorio, una Unità Pastorale in particolare. Si parla spesso di «rete educativa», ma non si ha poi il coraggio o la volontà di attivarla in concreto, superando l'autoreferenzialità stagnante che impedisce di sviluppare quelle necessarie reti educative *ad intra* e *ad extra* della Chiesa (es. verso le scuole, le associazioni sportive, i gruppi civili di volontariato, ecc.).

Nelle parrocchie si dedicano molte risorse alla catechesi e all'animazione, soprattutto nella modalità dei «gruppi di fascia», cioè per età, ma si fatica a percepire l'attenzione agli ambiti e ambienti di vita come una pari responsabilità educativa della comunità, peraltro ricca di potenzialità pastorali spesso trascurate o ignorate. Le nostre comunità riescono ad esprimere – pur con crescente difficoltà - figure di riferimento nel campo della catechesi e dell'animazione dei gruppi e in Oratorio, molto meno negli ambiti e negli ambienti di vita dei giovani, come confermano i dibattiti ai

tavoli della seconda area, dell'Assemblea dedicata proprio ai «luoghi» della Pastorale Giovanile in cui, ad esempio, compaiono pochissime volte tra le figure di riferimento gli insegnanti e gli allenatori.

L'Assemblea ha confermato che la famiglia resta il primo soggetto di riferimento, anche se spesso si mostra indifferente e, non di rado, perfino contraria rispetto all'educazione alla fede.

L'Assemblea ha sottolineato l'importanza del presbitero (parroco o viceparroco) ma, riconoscendone le difficoltà di ministero legate alla contrazione numerica, si chiede ai sacerdoti di presiedere, accompagnare e custodire la comunione della comunità, facendola progredire nella coscienza della sua corresponsabilità educativa verso le giovani generazioni. I sacerdoti, in particolare, sono figure di riferimento per «la comunità educante» non perché in grado di provvedere direttamente a tutte le dimensioni della Pastorale Giovanile, ma in quanto capaci e disponibili a sollecitare la responsabilità di tutti ad amare i giovani e a renderli attivi e protagonisti delle scelte pastorali e della missione sul territorio. Uno dei compiti fondamentali richiesti ai presbiteri, ma non solo a loro, è quello dell'accompagnamento: molti hanno segnalato l'esigenza di figure che sappiano affiancare i giovani, che sappiano accompagnarli nel cammino di discernimento vocazionale, che possano fornire strumenti e chiavi di lettura per affrontare le scelte.

Ogni comunità cristiana dovrà dunque promuovere vocazioni educative basate sulla gratuità, per animare gli Oratori e le altre realtà di Pastorale Giovanile. Ciò significa che non ritengo né opportuno né educativo retribuire gli animatori, perché il valore del servizio è una scuola di vita e di vita cristiana fondamentale per i giovani. Non escludo che, in certe situazioni di difficoltà da parte della comunità, si possa assumere un operatore qualificato, ma in tale caso deve essere «ad tempus», cioè per un tempo determinato, in quanto il suo compito è quello di formare animatori ed educatori in modo che attorno a lui e dopo di lui si inseriscano nella comunità; la Diocesi dovrà farsi garante della sua preparazione sia sul piano della formazione (lo *Sfop* può proporsi come strumento adeguato per questo scopo), sia sul piano della fede che del servizio richiesto, in stretta sinergia con le diverse realtà professionali coinvolte.

2. Il coordinamento della Pastorale Giovanile

Dal dibattito dell'Assemblea Diocesana è emersa con chiarezza l'esigenza di un coordinamento sul territorio della Pastorale Giovanile, espresso con il termine «cabina di regia», che non è una formula tecnica in senso stretto, ma è un'espressione che esprime una funzione, una responsabilità. Insieme all'attenzione per la «comunità educante», l'esigenza dell'individuazione e della cura di una «cabina di regia» è stata

al cuore del confronto della prima area di discussione dell'Assemblea, diventando in qualche modo il focus della riflessione, mostrando anche tutte le fatiche di un coordinamento di Unità Pastorale, condizionata dall'eterogeneità delle esperienze in relazione alla Pastorale Giovanile. Le prassi sono tra loro molto diverse e anche distanti, da forme totalmente strutturate sull'Unità Pastorale a forme più «leggere» con condivisione saltuaria o periodica di alcuni momenti, fino alla totale assenza di riferimenti al di fuori della propria realtà, ancora molto lontani dal concepire una qualche forma condivisa di Pastorale Giovanile di Unità Pastorale. Di fatto sono già presenti e operanti varie forme di «cabina di regia» nel territorio diocesano, nelle realtà maggiormente strutturate o con una significativa presenza associativa quali il consiglio o direttivo dell'Oratorio, la «comunità capi», il consiglio associativo parrocchiale, l'équipe o la commissione giovani parrocchiale o di Unità Pastorale, ecc. Dai dibattiti dell'Assemblea non emerge quindi una forma definita di «cabina di regia» ma la necessità di promuoverla e accompagnarla laddove è presente o di costituirla dove manca. Essa può variare per composizione a seconda della complessità e della grandezza della realtà di riferimento – potrebbe anche coincidere, nelle piccole comunità, con il Consiglio Pastorale e strutturarsi anche a livello di Unità Pastorale, ma deve coinvolgere le figure educative capaci e disposte a dedicarsi con fede, passione e competenza al coordinamento della Pastorale Giovanile.

Sono state individuate alcune condizioni per la costituzione e l'operatività di ogni «cabina di regia» di parrocchia, di Oratorio o di Unità Pastorale: i termini che ricorrono più spesso all'interno delle relazioni dei tavoli sono l'intergenerazionalità tra giovani e adulti responsabili, la capacità di autentica e gioiosa testimonianza di fede e la comunione nella pluralità delle diverse ministerialità. Si è anche evidenziata una mancanza di progettazione e di capacità di attuare quanto si è stabilito, condizioni necessarie invece per assicurare continuità e stabilità al servizio educativo. Affiora il desiderio di una «cabina di regia» che sia a sua volta accompagnata dalla Diocesi, e che possa prestare maggiore cura per quelle dimensioni, quali la liturgia e il servizio, nelle quali i giovani sperimentano con immediatezza e forza il confronto intergenerazionale, custodendo cioè i luoghi sorgivi della comunità stessa (catechesi, liturgia e carità). Nelle future linee educative dovrà perciò essere incluso un vademecum che indichi chiaramente di cosa si deve occupare la «cabina di regia» e come possa essere costituita. Si precisa infine che non svolga una funzione puramente tecnica e organizzatrice, ma che sia un autentico luogo di discernimento e di guida spirituale.

Per queste ragioni è necessario che l'équipe dell'Ufficio Pastorale Giovanile possa incontrare le «cabine di regia» già in questo anno pastorale 2017/2018 e nel futuro

mantenga con esse uno stretto legame di comunione.

Chiedo inoltre che lo *SFOP*, la Scuola di formazione per operatori pastorali, apra un percorso idoneo a favorire la formazione di «cabine di regia» parrocchiali o di Unità Pastorale per la Pastorale Giovanile, secondo lo spirito indicato dall'Assemblea.

Potremmo concludere che «comunità», «comunità educante» e «cabina di regia» sono tra loro correlate in una logica di cerchi concentrici: nella parte più ampia vi è la comunità, andando più verso il centro del cerchio si parla di «comunità educante», coordinata dalla cosiddetta «cabina di regia». La qualità evangelica della comunità è in realtà il fattore decisivo che fa la differenza nella Pastorale Giovanile: quando il «grembo» della comunità è fecondo per la sua qualità testimoniale, fiorisce una plurale e ricca «comunità educante» e la «cabina di regia» è espressione della più ampia corresponsabilità educativa di tutta la comunità.

«Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 12,15): *l'Apostolo Paolo ci indica così, in sintesi, lo stile sinodale della prossimità. Certi che se il Signore cammina con noi... Chi ci separerà dal suo amore? «Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati» (Rm 8,35.37). Nessuna via ci sarà preclusa, se sapremo camminare con il Signore e come il Signore!*

2. VIDERO DOVE DIMORAVA

La cura della vita interiore

«Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». Gesù disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

I due discepoli Giovanni e Andrea seguono Gesù e si fermano nella sua «casa» per tutto il pomeriggio. Gesù li ospita e sta con loro, accogliendoli come amici. Gesù ama la «casa», nel suo significato fisico e simbolico. La «casa» infatti evoca le nostre origini, la nostra famiglia, il nostro paese, le nostre tradizioni.

Ma la «casa» rappresenta anche il luogo dei nostri affetti, della nostra intimità, dei nostri valori, del nostro modo di concepire e di abitare il mondo, il luogo dove siamo veramente noi stessi e dove ci sentiamo a nostro agio. La «casa» richiama, in sintesi, la nostra quotidianità.

Memore della profonda e lunga esperienza che ha fatto nella sua casa di Nazareth

con Maria e Giuseppe (Lc 2,51-52), Gesù apprezza la bellezza e l'umanità propria di ogni casa, dove la famiglia si riunisce e si incontrano gli amici, per vivere sincere relazioni di comunione, di servizio reciproco e di gioia, come nella casa ove compie il suo primo «segno» (Gv 2,1-12), invitato ad una festa di nozze, a Cana di Galilea. Per questo Gesù non disdegna di frequentare la casa di Pietro a Cafarnaò (Mc 1,29), soprattutto quella di Marta, Maria e Lazzaro a Betania, sulle colline di Gerusalemme, dove spesso si riposa con i suoi discepoli dal viaggio e vive momenti intensi di fraternità e d'amicizia (Lc 10,8-42; Gv 11; 12,1-8). Ma Gesù entra anche nella casa del pubblicano Zaccheo (Lc 19,1-10) o di Simone il fariseo (Lc 7,36-50) e di Giàiro (Mc 5,22-45), ove compie gesti straordinari di misericordia e di perdono. Anche in alcune parabole come quella del Padre misericordioso o della donna che cerca la dramma perduta (cfr Lc 15), la «casa» diventa modello di accoglienza gioiosa e convivialità, segno di una sua presenza frequente nelle case degli uomini.

La «casa» di cui ci parla Giovanni, nel primo capitolo del suo Vangelo, non è innanzitutto un luogo fisico: in greco l'evangelista usa il verbo «rimanere» (cfr Gv 1,38), per indicare la comunione profonda che inizia ad instaurarsi tra Gesù e i primi due discepoli. Non sappiamo che cosa si siano detti, ma è certo che la lunghezza dell'incontro e soprattutto la trasformazione interiore che i due testimoniano sono indici di un'esperienza unica, che ha lasciato un segno indelebile nella loro memoria, per tutta la vita, al punto che ancora in tarda età, quando – secondo la tradizione - Giovanni scrive il suo Vangelo, egli ricorda persino l'ora, «circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,39)!

La testimonianza dei giovani

Mia madre a volte mi dice che è più il tempo che passo in parrocchia e all'Oratorio e con gli amici e gli animatori che a casa. È vero: ma io rispondo che in fondo me lo ha insegnato lei, che fa la catechista per cui mio padre le dice la stessa cosa! Siamo però tutti in famiglia, convinti che la parrocchia meriti tutta la nostra disponibilità e impegno, perché ci dà tanto e nutre la nostra stessa comunione familiare, che si arricchisce dei doni di amicizia con il Signore, con gli altri e con il nostro Don. A volte mi chiedo perché tanti miei coetanei cerchino la loro seconda casa al bar o alla movida, o in altri luoghi anche interessanti ma anonimi e pieni di chiasso, ma scarsi di umanità vera e di impegno per gli altri. Penso che la discriminante non sia però nel luogo che si frequenta ma nelle motivazioni che stanno a fondamento delle nostre scelte. Qui sta a mio avviso il problema, che mi suscita però un interrogativo: perché vado volentieri in parrocchia e al gruppo? Per incontrare gli amici e i ragazzi o per incontrare con loro Gesù e stare con Lui? È una domanda che ogni tanto ritorna nel mio cuore, e credo che sia indice di un cammino che debbo ancora fare per scoprire che la comunità non

è un'altra cosa dal Signore che vive in lei, perché Lui ha detto che dove sono due o tre uniti nel mio nome ci sono io. Ma che cosa significa essere «uniti nel suo nome»?

Martina

Il Don ci ha chiesto di fare Oratorio il sabato e di terminarlo con la Messa, animata da noi giovani e dagli stessi ragazzi. Questo ci è piaciuto molto perché abbiamo sentito la cosa una proposta vicina alle nostre esigenze. Dico con sincerità che la domenica mattina mi era e mi resta molto difficile alzarmi per andare a Messa, dopo una notte passata con gli amici. So che molti amici ci vanno la sera della domenica e anche questo mi pare una buona scelta. Capisco l'importanza della Messa nel Giorno del Signore, ma nell'attuale società, almeno per noi giovani, questo giorno può benissimo iniziare il sabato e terminare la sera anche tardi della domenica. La parrocchia dovrebbe venire incontro a questo e guardare alla sostanza, più che all'orario stabilito secondo le consuetudini.

Elisabetta

Faccio parte di un Movimento ecclesiale che mi offre tante opportunità di formarmi nella fede, mediante l'ascolto della Parola di Dio, la fraternità che ci unisce e l'impegno di portare il Vangelo ad altri miei coetanei, mediante iniziative missionarie negli ambienti di vita e persino sulla strada, per invitarli a entrare in Chiesa e sostare qualche momento davanti al Signore, esposto solennemente. Ci sono anche dei sacerdoti disponibili per le confessioni. Non sono pochi i giovani che, forse per curiosità o altro, si affacciano meravigliati di vedere una chiesa aperta di notte e con gente che prega in silenzio. Questo mi spinge a impegnarmi perché la proposta diventi sempre più gioiosa e coinvolgente. Non è l'unica che facciamo come gruppo, perché ne abbiamo anche un'altra, a cui tengo particolarmente: quella di andare a trovare la sera tardi le persone che dormono per strada e portare loro un po' di the o caffè caldo, qualche dolce e parlare un po' con loro. Sono certo che il Signore si incontra anche così, ma mi resta il cruccio di non essere poi altrettanto fedele e solerte nel partecipare alla Messa domenicale. Come devo fare per ovviare a questa carenza della mia fede?

Paolo

Entrare in comunione con il Signore, coinvolgersi con Lui

La «casa» dove abita Gesù viene giustamente interpretata da questi giovani come la sua Chiesa, la parrocchia in particolare o anche il gruppo associativo e di movimento. Questo è un punto di partenza buono, che supera quell'atavica idea che la «Chiesa-casa di Dio» sia la struttura che ne porta il nome e non tanto la comunità che la abita.

Quando dicono «vado in chiesa, in parrocchia o al gruppo», i giovani non indicano solo un luogo fisico, ma un ambiente umano e spirituale, dove interagiscono diverse persone tra loro amiche o che si sentono parte di un'unica comunità.

C'è anche la consapevolezza che la «Chiesa-casa», dove abitano il Signore e la sua comunità, sia un punto di riferimento importante, ma resta sullo sfondo un problema segnalato molto bene da Martina e anche da Paolo ed Elisabetta: se Gesù abita la sua comunità che è la sua «casa», dobbiamo curare non solo i rapporti umani e pastorali che ci uniscono tra di noi, ma innanzitutto la relazione con Lui, primaria ed essenziale. Martina si chiede cosa significhi essere «uniti nel suo nome». Quando siamo e testimoniamo di essere veramente uniti nel suo nome? Penso che questo sia uno dei problemi che sta alla base delle difficoltà segnalate da Paolo circa la scarsa frequenza alla Messa domenicale, malgrado il suo impegno intenso sia per la missione che per la carità. Le proposte fatte da Elisabetta – l'orario e l'animazione delle Messe - sono buone, e lei stessa propone di tenere in conto il nuovo stile di vita e le conseguenti esigenze dei giovani di oggi. Ma, al di là delle diverse soluzioni, sono queste le vere strade da seguire? Si tratta di piccoli rimedi non risolutivi, se non si affronta seriamente con i giovani (e non solo con loro!) il discorso delle motivazioni e dunque delle scelte che stanno alla base dell'incontro con il Signore, nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, come Lui desidera.

E le motivazioni si radicano bene nel cuore solo se ci nutriamo prima ancora della Parola di Dio, capace di alimentare una fede che si fa vita e si apre alla conoscenza del Signore, perché è Lui stesso che ci parla e ci spiega le Scritture, come ha fatto con i due discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,13-53). Essi, dopo lo scandalo della Croce, pur camminando con Lui sulla stessa strada, non riescono neppure a riconoscerlo, tanto sono sfiduciati e soli.

Gesù sa farsi loro compagno di viaggio, pur rimproverandoli perché non fanno riferimento alla Parola di Dio per comprendere il mistero della sua morte e risurrezione. Mentre spiega loro le Scritture, il loro cuore si riscalda e i loro occhi possono riconoscerlo nello spezzare il pane. Non sarà dunque questa la via da percorrere, per far sì che tanti giovani e adulti sentano risvegliarsi nel cuore il desiderio di incontrare il Signore con la comunità, e ritornino a gustare la gioia dello spezzare e mangiare insieme il pane dell'Eucaristia?

Senza la volontà di nutrire la nostra vita di discepoli con la Parola del Signore e di farlo partendo dalle Sacre Scritture, non matureremo la decisione di voler condividere con la comunità la comunione con Cristo risorto e vivente nel suo vero Corpo e nel suo vero Sangue! Il comando del Signore «fate questo in memoria di me» (Lc 22.19) è risuonato la prima volta nel Cenacolo, la stanza di una casa dove erano riuniti Lui e

gli apostoli per celebrare la Pasqua. È dunque in un contesto di profonda comunione fraterna che il Signore ha istituito il sacramento dell'Eucarestia, rinnovando l'Antica Alleanza e offrendo al mondo la redenzione della sua Pasqua di morte e risurrezione. L'apostolo Paolo ci ricorda che ogni volta che mangiamo il Corpo del Signore annunciamo la sua morte e risurrezione fino a che egli venga (cfr 1 Cor 11,23-25). Questo dono supremo di Cristo sia dunque accolto con fede e «inquieti» la vita di ogni giovane e adulto cristiano, perché riconosca in esso, il suo «amore più grande» (Gv 15.13), che ci offre ogni Domenica – e ogni giorno - nella sua «casa».

Essere responsabili della propria vita, affidarsi alla Parola del Signore

Parola di Dio ed Eucaristia sono strettamente collegate tra loro e formano un tutt'uno in Cristo, rappresentano la vita e la missione della Chiesa, di cui ogni comunità è chiamata a farsi espressione e testimone mediante la carità. Non possiamo, infatti, dimenticare come proprio la Parola di Dio ci inviti e ci sostenga nel servizio ai poveri, aprendo il nostro cuore e i nostri occhi perché riconosciamo in loro la stessa persona del nostro Salvatore: su questo saremo giudicati al termine della nostra vita (cfr Mt 25,31-46). Il Signore, mediante la Chiesa, ci consegna i suoi «tre pani»: il pane della Parola, dell'Eucaristia e della Carità. L'Eucarestia festiva è dunque il cuore della nostra vita, della vita della Chiesa e, di conseguenza, della stessa Pastorale Giovanile: solo con l'Eucarestia riconosceremo che il principio e la fonte del nostro fare non sta in noi stessi, ma impareremo a riferirci a Cristo e alla Chiesa. In questo modo porteremo molto frutto, come ci ricorda Gesù nell'immagine della vite e i tralci. (Gv 15,5-8).

La Messa non è un «di più» da fare, o un obbligo da adempiere, ma la condizione per fare bene ogni altra cosa che compiamo nella nostra vita!

Possiamo ora comprendere l'altra dimensione strettamente collegata all'Eucaristia che sperimentiamo nell'entrare nella «casa» del Signore, e nel «rimanere dove dimora»: è la sua Parola. Gesù condivide la sua vita con noi, e chiede a noi di fare altrettanto con Lui, di vivere affidati alla sua Parola: «colui che mangia me vivrà per me» (Gv 6,57). San Paolo esprime questa comunione di vita ancora più intensamente: «non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20). Per opera dello Spirito che abita in noi e che ci rende figli di Dio (cfr Rm 8,9-17), nessun aspetto della nostra esistenza resta indifferente rispetto a Cristo, ma è proprio nella concretezza della vita che risuona il richiamo di conversione, di affidamento e di coraggio che il Vangelo rivolge ad ogni uomo e ogni donna. Per questo, in Pastorale Giovanile, educare alla centralità di Cristo significa prendere sul serio gli appelli della vita, educare ad accogliere in essi una chiamata prima che un progetto,

la responsabilità prima che la libertà, il sentirsi ricercati da Dio prima che il cercare un senso alla vita stessa. Durante gli incontri dell'ultimo anno con gli adolescenti («Cercavamo Te»), è emersa con chiarezza l'urgenza di imparare a prendersi cura della vita dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani stessi, a partire dall'«umano» della loro esistenza concreta. Spesso proprio la loro vita ci è sconosciuta o estranea e l'annuncio del Vangelo che offriamo rischia di risuonare vuoto o astratto. Sono le stesse attenzioni di cui si è occupato il 5^o Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze del 2105, dedicato al «nuovo umanesimo in Cristo»: «occorre prima di tutto imparare ad ascoltare la vita delle persone, per scorgere i segni di un'umanità nuova che fiorisce. La vita, con le sue fatiche e le sue contraddizioni, se ascoltata fino in fondo, lascia trasparire un desiderio e una capacità di relazione e di comunione» (*Traccia verso il Convegno, pag. 30*). Bisogna prestare attenzione a questa capacità di relazione di ogni uomo e di ogni donna: se è vero che questa capacità può essere riempita solo da Dio, perché noi siamo fatti a «dismisura dell'infinito», per cui tutto quanto non è Dio non ci sazia, non ci riempie, dobbiamo però saper partire dai desideri e dalle contraddizioni, dalle fatiche e dalle carenze della vita delle persone, dei giovani in particolare. Solo allora supereremo quella frattura tra fede e vita tanto diffusa (non solo tra i giovani) ed emersa anche dalle testimonianze sopra riportate.

San Giovanni Paolo II disse un giorno ai giovani: «occorre maggiormente vivere “dentro”, rientrare in se stessi. [...]. Lo dico per spingervi, per provocarvi a intraprendere questo itinerario che porta alla scoperta del mistero dell'uomo, mistero che ciascuno di noi porta dentro di sé. Ecco, questo mistero dell'uomo non è spiegabile con nessun altro mezzo, con nessun altro metodo, solamente con Gesù Cristo» (*Ai giovani di Vicenza, 8 settembre 1991*). È lo stesso coraggio di quell'esercizio di discernimento tanto caro a Papa Francesco, che permetterà ad ogni giovane di cogliere la sua «altissima vocazione» in Cristo (cfr *Gaudium et spes, 22*).

Cari educatori,

tocca a voi, in quanto «adulti nella fede» e forti della tradizione delle vostre comunità, fare in modo che i giovani possano trovare nella comunità la loro «casa» - in particolare nella parrocchia e nell'Oratorio –, in un clima di gioiosa accoglienza verso tutti, italiani e provenienti da altre nazioni e culture, soprattutto verso coloro che sono in condizioni di vita difficili per malattie o disabilità, per crisi familiari e situazioni sociali di grave sofferenza. I giovani guardano e valutano la loro comunità a partire dai fatti più che dalle buone parole ed insegnamenti, per cui occorre offrire loro opportunità per compiere azioni concrete per il bene di tutti. Vi invito a favorire il dialogo e l'incontro tra le generazioni, perché l'individualismo esasperato, che coinvolge tutta la nostra società,

si insinua anche nella comunità cristiana e frammenta i gruppi e le iniziative, svalutando il riferimento all'unità del cammino pastorale sia diocesano che parrocchiale. Anche le Unità Pastorali, senza questo autentico clima comunitario, rischiano di apparire una sovrastruttura più che un sostegno alla pastorale missionaria sul territorio. Bisogna poi vegliare per non trasformare la comunità in un «centro di servizi», dove si trova un po' di tutto per tutti, ma non c'è un centro vivo, verso cui tutto tende e da cui tutto promana. Tale cuore è l'ascolto della Parola di Dio e la celebrazione dei sacramenti, dell'Eucaristia anzitutto senza le quali il nostro operare è destinato a non portare frutto.

Educhiamoci ed educiamo alla preghiera. Il cammino della comunità non vive solo di eventi, ma di perseveranza nella fede e nell'amore, sostenuta dall'apporto congiunto di tutti i suoi membri.

Cari giovani amici,

vi chiedo di non accontentarvi mai dei traguardi raggiunti nella vostra formazione, ma di crescere nell'approfondimento dei problemi della vostra vita, alla luce della Parola di Dio e della preghiera. Per discernere la volontà di Dio e la vocazione a cui egli vi chiama, occorre molta umiltà e disponibilità a uscire da se stessi, perché solo chi perde la sua vita per il Signore la ritrova (cfr Mt 16,25).

Fidatevi dei vostri sacerdoti e degli educatori, aprite il vostro cuore a chi può aiutarvi a capire i desideri e le capacità di amore che vi portate dentro. Sì, perché la vera gioia non nasce dal ruotare su se stessi o accontentandosi di quelle false «perle preziose» che vi offre il mondo e che, vi ricorda Papa Francesco, si rivelano poi patacche inutili e dannose. Amate il Signore e fatevi trovare da Lui! Egli mai vi dimentica e non vi lascia soli! La sua Parola e l'Eucaristia siano le «ali» che vi permettono di volare alto, verso traguardi di vita giudicati impossibili. Amate il Signore nei poveri, nei ragazzi e tra quelli che vivono più ai margini della società, perché provenienti da famiglie difficili. «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4,13) afferma l'Apostolo e questa è la certezza che vi invito ad avere perché «se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31). Occorre non solo credere, ma osare su impegni forti e non facili che esigono anche rinunce. Ricordate che il vero tesoro da cercare e da possedere non sta fuori ma dentro di voi, in quel «castello interiore» di cui ci parla Santa Teresa d'Avila, e sul quale abbiamo meditato a lungo nel cammino di questo ultimo anno e che resterà, insieme al nostro Beato Pier Giorgio Frassati, tra i modelli di vita da imitare e seguire, sulla sequela di Gesù e nella sua «casa».

Indicazioni concrete dall'Assemblea Diocesana: la comunità educante e il coordinamento della Pastorale Giovanile

Gli Orientamenti di Pastorale Giovanile, in «Destare la vita», sottolineavano già questa necessità: occorrerà superare una concezione della Pastorale Giovanile preoccupata della correlazione tra esperienze e fede, tra fede e vita: oggi l'urgenza concerne il senso della vita, della dignità dell'esperienza umana, come ha ben spiegato Papa Francesco a Torino proprio a proposito della «vita». «Come posso vivere una vita che non mi deluda? Noi dobbiamo andare avanti con i nostri progetti di costruzione, e questa vita non delude. Se tu ti coinvolgi lì, in un progetto di costruzione, di aiuto – pensiamo ai bambini di strada, ai migranti, a tanti che hanno bisogno, ma non soltanto per dar loro da mangiare un giorno, due giorni, ma per promuoverli con l'educazione, con l'unità nella gioia degli Oratori e tante cose, ma cose che costruiscono, allora quel senso di sfiducia nella vita si allontana, se ne va. Cosa devo fare per questo? Non andare in pensione troppo presto: fare. Fare» (Discorso ai giovani a Torino, 21 giugno 2015 in *La casa sulla roccia, Lettera pastorale, 2015/2016, pag. 109*). Se negli anni scorsi il problema o il dramma contemporaneo ha potuto essere formulato come dramma della frattura tra fede e vita, o tra fede e cultura, il dramma attuale più radicale - se di dramma dobbiamo parlare - è da pensare all'interno della vita stessa: la fatica di sperare e di amare, la sfiducia talvolta nella vita stessa, il sentirsi inutili; in una parola: lo smarrimento proprio del senso del vivere. La Pastorale Giovanile dovrà dunque fare i conti con questo dilemma («vivere e non vivacchiare!»), assumendo un approccio educativo che si accosti all'umano nella logica dell'affidamento alla Parola di Dio, che precede la comprensione, la presa di coscienza. La generazione alla vita in Cristo si darà solo educando i giovani ad affidarsi alla sua Parola mentre prendono sul serio la vita. Solo da questo affidamento alla sua Parola i giovani potranno esclamare come Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,68-69). Insomma: si comprende se ci si mette in gioco. Si comprende che la vita prende senso in rapporto al Vangelo, mentre ci si lascia raggiungere, mentre si ama, mentre ci si affida; a differenza di quanto avviene, o dovrebbe avvenire, sul piano della correlazione, dove ci si affida e si ama se previamente si comprende. Perché «la fede è un dono gratuito di Dio che chiede l'umiltà e il coraggio di fidarsi e affidarsi, per vedere il luminoso cammino dell'incontro tra Dio e gli uomini, la storia della salvezza» (*Lumen Fidei, n. 14*). (**Destare la vita, n. 4.2**).

Riprendendo il dibattito nell'Assemblea Diocesana, per dare concretezza all'esigenza della formazione della propria fede, indico perciò altri due passi concreti.

3. La formazione alla vita di fede

È fondamentale superare quella prassi per cui si identifica il «gruppo giovani» con il «gruppo animatori», quasi a sottolineare che se un giovane viene in parrocchia non ha altre scelte se non quella di fare l'animatore dell'Oratorio o di gruppi di adolescenti. Occorre invece che il progetto di formazione si strutturi secondo una duplice esigenza: quella della formazione alla «vita di fede» e, per coloro che svolgono un servizio di animazione, una formazione specifica al «servizio della fede». Con la prima accezione si esprime la necessità di una formazione permanente alla vita cristiana, secondo le sue diverse dimensioni, proposte dalla struttura del Catechismo della Chiesa Cattolica, ovvero il conoscere la fede, il celebrare e sperimentare la fede, il vivere la fede, il pregare la fede. Esorto i giovani a utilizzare con assiduità YOUCAT, il Sussidio al catechismo della Chiesa cattolica per i giovani e ricordo agli adulti di servirsi del Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica che, come precisa Benedetto XVI, ne rappresenta una sintesi fedele e sicura, in quanto contiene, in modo conciso, tutti gli elementi essenziali e fondamentali della fede della Chiesa, così da costituire «una sorta di vademecum, che consenta alle persone, credenti e non, di abbracciare, in uno sguardo d'insieme, l'intero panorama della fede cattolica. Rispecchia fedelmente nella struttura, nei contenuti e nel linguaggio il Catechismo della Chiesa Cattolica, che troverà in questa sintesi un aiuto e uno stimolo per essere maggiormente conosciuto ed approfondito» (cfr *Motu Proprio per la pubblicazione del Compendio*). A tutti i giovani delle nostre comunità deve quindi essere offerta una progressiva ma solida formazione di fede nel Dio di Gesù Cristo. Per questo sollecito anche la partecipazione alle catechesi di «E se la fede avesse ragione», un percorso, coordinato dalla Pastorale Giovanile Diocesana e Salesiana, che da sei anni affronta mensilmente i temi più significativi della fede cristiana.

La «formazione alla vita di fede» unisce strettamente fede, ragione ed esistenza concreta perché non c'è separazione tra l'impegno di approfondire la fede mediante la catechesi e gli strumenti che il Magistero ci offre e la concreta esperienza del vissuto quotidiano, fatto di situazioni esistenziali che orientano profondamente le scelte di ogni persona. Per queste ragioni, per non separare il momento della fede e della preghiera da quello della vita, è necessario che la Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa appaiano come una risposta e una proposta alle concrete domande, esigenze e fatti che caratterizzano la propria esperienza e il rapporto con gli altri.

È dunque errata la mentalità di chi pensa: «prima mi devo formare e poi potrò agire bene secondo quanto ho appreso». In realtà formazione e azione vanno di pari passo: a volte sarà la Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa che illuminano la nostra

vita; altre volte sono i fatti e le esperienze della vita che ci fanno scoprire la volontà di Dio mediante la coscienza, che guida sulla via del bene.

Ci è modello Maria, che custodiva tutti gli avvenimenti e i fatti della sua vita, meditandole nel suo cuore» (cfr Lc 2,19; 2,51b).

Tra le esperienze fondamentali che esigono un'attenzione specifica sul piano dell'educazione e della formazione legata alle concrete scelte di vita, ci sono indubbiamente quella dell'affettività e della sessualità, quella dello studio e del lavoro e quella del servizio ai poveri.

Sono tre ambiti di per sé permanenti nella vita dei giovani. Le ragioni sono evidenti: l'apertura all'amore, che sfocia nelle vocazioni a cui Dio ci chiama, sorregge e orienta tutta la propria vita futura; si studia per avere una professione, ottenere un lavoro e dare stabilità al proprio domani; infine i poveri li abbiamo sempre con noi, e imparare ad amarli e servirli è una permanente scuola di vita e di speranza.

L'educazione alla sessualità e all'amore: i messaggi della rete della cultura di oggi sono travolgenti sotto questo aspetto e martellano la mente e il cuore dei ragazzi e dei giovani in quanto rappresentano un «mercato redditizio» sul piano economico. L'accompagnamento educativo su questa problematica a cominciare dai fanciulli e ragazzi e poi in particolare nell'adolescenza va promosso nel rispetto e gradualità propria della crescita di ognuno, in piena sintonia con la famiglia e sottolineandone gli aspetti positivi voluti dal Signore che aiutano a gestirla con responsabilità. Ogni comunità educante, a cominciare dalla famiglia e con la famiglia, deve dunque preoccuparsi di questo tema, e offrire alle nuove generazioni messaggi molto concreti, non superficiali ma fondati sulla ragionevolezza e sulla bellezza della Parola di Dio, che illumina in modo appropriato il dono della sessualità e dell'affettività. Questo però esige un'adeguata preparazione degli educatori, che debbono vivere anzitutto loro in prima persona la fedeltà e coerenza della vita cristiana su questo aspetto. Un aspetto in particolare va sottolineato con cura: la centralità del dono del proprio essere uomo o donna, sulla base di quella vocazione all'amore che il Signore offre come via per realizzare pienamente la nostra vita. È una vocazione all'amore che ha davanti diverse strade: da quella del matrimonio, a quella del presbiterato a quella della vita consacrata, ad altre forme di dedizione per amore. Si tratta di vie distinte, ma anche complementari, a servizio del progetto di Dio su se stessi e la comunità, che conducono tutte a vivere la gioia dell'amore, quale dono di sé per il Signore e per gli altri. Rientra in questo ambito un rinnovato impegno della comunità per la preparazione remota e prossima al sacramento del matrimonio, secondo i percorsi stabiliti e promossi dalle singole parrocchie o Unità Pastorali e quelli proposti, sul territorio diocesano. Il progetto «Educare la sessualità, gustare l'amore» promosso dagli Uffici

di Pastorale Giovanile e della Famiglia, è il percorso specifico che la Diocesi offre per accompagnare gli educatori e i giovani in questo ambito. Fondamentale risulta poi la riflessione sull'*Amoris Laetitia*, testo base di catechesi per orientare il discernimento dei giovani nel cammino verso la famiglia, fondata sul Matrimonio tra un uomo e una donna e aperta alla vita dei figli.

Nel complesso ambito della maturazione nelle relazioni, desidero inoltre ribadire con rinnovata convinzione quanto emerso dal Sinodo e confermato dagli incontri annuali con gli educatori degli adolescenti: «tendenze e abitudini ormai consolidate hanno trasformato **il legittimo e necessario desiderio di festa, di divertimento, di svago e di aggregazione** in fenomeni talvolta noti all'opinione pubblica – come le già citate realtà della movida –, talvolta meno avvertiti dalle famiglie e dalle comunità, quali la crescita dell'alcolismo precoce e le varie forme di dipendenza, tra cui quelle del gioco d'azzardo: le comunità cristiane non possono restare indifferenti rispetto a tali situazioni e sono chiamate ad intervenire anche in questo specifico ambito giovanile, in sinergia con quanti già da tempo operano con serietà e capacità su queste frontiere educative» («L'amore più grande», Lettera Pastorale 2014/2015, pag. 65).

Lo studio e la formazione in vista di una futura professione. Nei percorsi ordinari di catechesi e di educazione, anche in questo caso a cominciare dalla fanciullezza fino agli studi superiori e alla Università, non può mancare un graduale e concreto approccio e accompagnamento dei ragazzi e dei giovani al tema del lavoro, che segnerà poi tutta la loro vita. È un loro diritto fondamentale e merita dunque il più ampio e concreto impegno della comunità cristiana e civile. Su questa frontiera, oggi molto precaria, occorre che si qualifichi l'azione della comunità, sia sul piano della formazione dei giovani sulla Dottrina Sociale della Chiesa (cfr *DOCAT, Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa per giovani*), sia con la promozione, in ogni Unità Pastorale, di un serio orientamento e accompagnamento al lavoro, in sinergia con tutte le componenti coinvolte nel territorio, sul piano scolastico, economico e sociale, per avviare iniziative e passi concreti a favore del raccordo tra i giovani e il mondo del lavoro. In questo impegno confluiscono anche gli orientamenti dell'Agorà del Sociale, che in questi anni hanno coinvolto tutti i livelli della nostra presenza di Chiesa sul territorio, attorno ai temi della formazione, del lavoro e del welfare. Il «Progetto Policoro» e il laboratorio metropolitano «Giovani e lavoro» - che si occupano per un impegno rivolto a tutti i giovani e in particolare in questo tempo ai giovani «neet», che non studiano né lavorano – rappresentano strumenti da valorizzare e promuovere nei vari territori della Diocesi.

Anche la formazione socio-politica fa parte di questo ambito, perché la disaffezione da questo impegno, da parte del mondo giovanile, impedisce un necessario e

urgente rinnovamento di una classe dirigente che ha fatto della politica una professione più che un servizio, e blocca ogni slancio creativo e coraggioso di cambiamento. La vita dei nostri paesi e delle nostre città deve interessare e rendere responsabili i giovani, perché sia sempre più ricca di umanità e di servizi al bene comune, che va salvaguardato e richiamato in ogni occasione di incontro, anche tra i giovani. Invito le parrocchie, le associazioni e i movimenti a promuovere una partecipazione dei giovani alla scuola di formazione socio-politica dell'Ufficio di Pastorale Sociale e del Lavoro. La formazione infatti in questo campo è decisiva per favorire una mentalità e una prassi adeguate alle necessità del nostro tempo e del nostro territorio. Papa Francesco ci ricorda, con la parole del Beato Paolo VI, che «la politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune» (*Evangelii Gaudium*, 205).

È formazione politica anche quell'impegno civile oggi sempre più necessario e dal rapido mutamento del nostro tempo. Come giovani e credenti non possiamo rimanere inermi e chiusi nel nostro «privato» religioso o sociale ma abbiamo il dovere di informarci, prendere posizione e impegnarci: i problemi che assillano la nostra società occidentale in particolare, come il terrorismo e il radicalismo religioso, le varie mafie e la corruzione causate dall'avidità dei soldi e del potere sono questioni che ci riguardano. Così come ci interpella l'accoglienza e integrazione dei rifugiati e immigrati, il rispetto di ogni persona umana. Intorno a tali temi dobbiamo sentire il bisogno di una nostra partecipazione diretta, insieme alle altre componenti laiche e religiose della nostra società impegnati sullo stesso campo.

Il servizio con i poveri (intesi nel senso ampio del termine). Ricordo quanto ha detto con chiarezza Papa Francesco in Piazza Vittorio: «Qui siete tanti universitari ma guardatevi dal credere che l'università sia soltanto studiare con la testa; essere universitario significa anche uscire e uscire nel servizio con i poveri soprattutto» (*Ai giovani a Torino, 21 giugno 2015 in La casa sulla roccia, Lettera Pastorale, 2015/2016, pag. 111*). Questo vale per gli universitari ma anche per ogni altro giovane, lavoratore, disoccupato, animatore ed educatore. Impegno culturale, pastorale e sociale non sono vie a se stanti ma fanno parte di quel bagaglio che ogni giovane è chiamato a promuovere per la sua crescita in umanità e l'apporto necessario che gli è richiesto dall'essere un buon cristiano e onesto cittadino. A questo tende l'iniziativa promossa dall'Ufficio di Pastorale Universitaria, «Servire con lode» che mi auguro possa estendersi sempre più sul territorio grazie anche all'apporto degli stessi giovani che vi aderiscono. Invito inoltre a mettersi a disposizione per il servizio a persone ammalate o con disabilità, soprattutto attraverso quelle associazioni che educano i giovani a stare accanto a chi soffre, nel corpo e nello spirito.

Oggi nella nostra Chiesa c'è estremo bisogno dei giovani per rinnovare e rivitalizzare l'impegno di carità e di un welfare che superi l'assistenzialismo e sia generativo di promozione umana e sociale di ogni persona, riconosciuta nella sua dignità e messa in grado di provvedere a se stesso e ai suoi cari con le proprie competenze e possibilità. Non possiamo lasciare questo campo all'impegno di anziani e adulti volontari, generosi e disponibili, delle nostre comunità. Occorre custodire e promuovere una particolare attenzione, non occasionale ma responsabile e costante, a coloro che, nella nostra società, rischiano di diventare «invisibili», soprattutto le persone ammalate, con disabilità, con disagio o straniere ed immigrate.

L'attenzione alle diverse forme di povertà ci apre, infine, al forte richiamo di Papa Francesco al **paradigma dell'«ecologia integrale»**: «non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (*Laudato si'*, n. 139). In altre parole, «non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (*Ib.*, n. 49).

La forza e il fascino della figura di un giovane come il Beato Pier Giorgio Frassati vanno cercati e ricordati proprio nella sua capacità di vivere la fede nel servizio ai poveri, nella sua passione sociale, nel suo amore per il creato. Sollecito dunque i giovani a non tirarsi indietro, a non nascondersi e a non isolarsi, ma a collaborare attivamente sul territorio, per smascherare le ingiustizie di cui soffrono tante persone, per combattere ogni forma di rifiuto di chi proviene da paesi, culture e religioni diverse e per accompagnare con amicizia, sulla via della ripresa di vita e di futuro, i più bisognosi d'aiuto, di accoglienza e di inclusione e integrazione sociale sul nostro territorio.

4. La formazione al «servizio di fede»

Quanti si dedicano ad uno tra i molti e necessari «servizi di fede» per la comunità - dalla catechesi all'animazione, dalla liturgia alla carità, dallo sport al tempo libero ... - dovranno poi essere accompagnati e formati in relazione alla specifica responsabilità pastorale loro affidata. Risulta perciò evidente l'importanza, per l'educatore, di una «duplice competenza»: il suo personale radicamento nella fede della Chiesa e la sua attitudine, frutto di preghiera e asceti, a porsi in ascolto delle giovani generazioni, a partire dall'umano della loro esistenza, cioè la volontà e la capacità di prendersi cura della loro vita, un'attenzione educativa che spesso risulta carente o inadeguata, soprattutto in relazione agli ambiti indicati come prioritari. «Per un educatore sarà

innanzitutto necessario credere nel Dio di Gesù Cristo nella dimensione dell'affidamento che vive nell'obbedienza alle esigenze della fede, in quanto alleanza: la fede implica la dimensione pratica del fare "qualunque cosa" chieda la Parola del Signore (cfr Gv 2,5), nell'osservanza dei suoi Comandamenti. La fede infatti "appare come un cammino, una strada da percorrere, aperta dall'incontro con il Dio vivente. Per questo, alla luce della fede, dell'affidamento totale al Dio che salva, il Decalogo acquista la sua verità più profonda, contenuta nelle parole che introducono i dieci comandamenti" (*Lumen Fidei*, n. 46). Occorrerà poi una sempre maggior preparazione e competenza sui contenuti della fede, nella loro organicità e reciproca corrispondenza "dato che la fede è una sola, deve essere confessata in tutta la sua purezza e integrità. Proprio perché tutti gli articoli di fede sono collegati in unità negare uno di essi, anche di quelli che sembrerebbero meno importanti, equivale a danneggiare il tutto. Ogni epoca può trovare punti della fede più facili o difficili da accettare: per questo è importante vigilare perché si trasmetta tutto il deposito della fede (cfr. 1 Tm 6,20), perché si insista opportunamente su tutti gli aspetti della confessione di fede. Infatti, in quanto l'unità della fede è l'unità della Chiesa, togliere qualcosa alla fede è togliere qualcosa alla verità della comunione" (*Lumen Fidei*, n. 48). La fede dell'educatore dovrà avere una "forma ecclesiale". "La fede ha una forma necessariamente ecclesiale, si confessa dall'interno del corpo di Cristo, come comunione concreta dei credenti. È da questo luogo ecclesiale che essa apre il singolo cristiano verso tutti gli uomini. [...]. La fede non è un fatto privato, una concezione individualistica, un'opinione soggettiva, ma nasce da un ascolto ed è destinata a pronunciarsi e a diventare annuncio" (Ivi, n. 22)» (Destare la vita, n. 4.3). Certamente la fede è un cammino in cui ciascuno è impegnato secondo la sua storia personale, per cui si dovrà prestare attenzione alla formazione progressiva delle figure educative, tendendo conto dei contesti e dei punti di partenza differenti, «ma sempre mantenendo desta la tensione sulla «misura alta» della formazione, secondo il passo possibile e praticabile di ciascun educatore» (Ivi).

Leggendo i segni dei tempi è inoltre importante dar spazio ai temi dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso all'interno dei percorsi formativi, in relazione alle esperienze di vita e alle relazioni con chi si incontra sulla propria strada.

Diventa infine sempre più urgente rispondere alle esigenze dei giovani proponendo un riferimento concreto per il loro cammino spirituale. Il tema del prossimo Sinodo ordinario dei Vescovi avrà, infatti, come tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale», per esprimere lo stretto nesso tra cammino di fede, discernimento e vocazione. Il discernimento e l'accompagnamento vocazionale vanno dunque intesi quale tensione prioritaria di tutta la Pastorale Giovanile. La vocazione all'amore, infatti, «assume per ciascuno una forma concreta nella vita quotidiana attraverso

una serie di scelte, che articolano stato di vita (matrimonio, ministero ordinato, vita consacrata, ecc.), professione, modalità di impegno sociale e politico, stile di vita, gestione del tempo e dei soldi, ... Assunte o subite, consapevoli o inconsapevoli, si tratta di scelte da cui nessuno può esimersi. Lo scopo del discernimento vocazionale è scoprire come trasformarle, alla luce della fede, in passi verso la pienezza della gioia a cui tutti siamo chiamati» (*Documento Preparatorio del Sinodo 2018, Introduzione*).

Tocca innanzitutto ai sacerdoti dedicare tempo e occasioni per mettersi a disposizione di quei giovani che lo desiderano e che, se sollecitati, vivono questa esperienza con gioia. Le «settimane comunitarie» o addirittura il «mese comunitario» come sta avvenendo in alcune parrocchie e Oratori, le esperienze di campi estivi e invernali, le iniziative del Centro Diocesano Vocazioni, del Seminario diocesano e degli Esercizi spirituali, rappresentano un buon investimento in tempo e risorse da parte dei presbiteri e degli educatori.

Si tratta di occasioni importanti per suscitare il tema vocazionale nelle sue varie sfaccettature, senza timore ad affrontare seriamente il discorso delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata.

Certamente non ci si può limitare a queste circostanze, pure significative, ma occorre intensificare il dialogo spirituale personale con ogni giovane. La vocazione si coltiva mediante la direzione spirituale e necessita della preghiera personale, della celebrazione dell'Eucaristia, non solo alla domenica ma nei giorni feriali, così come della celebrazione del sacramento della Riconciliazione.

Per le vocazioni al sacerdozio, alla vita consacrata e al matrimonio diventa decisivo l'impegno dei sacerdoti e degli educatori laici, delle coppie di sposi e della testimonianza gioiosa e forte di coloro che, chiamati ad una specifica responsabilità laicale, stanno offrendo la loro risposta con generosità al Signore, mediante l'esemplarità della loro vita e il servizio e la missione che svolgono.

Affidandoci con fiducia alla Parola di Dio, riferendoci completamente al Signore... rinnovo a tutti l'invito di San Paolo: «non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2). Dimorando con il Signore troviamo il senso e la direzione della nostra vita.

3. ABBIAMO TROVATO IL MESSIA! Il dono dell'incontro

*Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» - che si traduce Cristo - e lo condusse da Gesù.
(Gv 1,40-42a)*

Andrea, che ha ricevuto da Giovanni Battista l'annuncio di Gesù, Agnello di Dio, diventa a sua volta annunciatore del Maestro, da lui riconosciuto come Messia.

Egli fa dono dell'incontro con Gesù a suo fratello Pietro: non solo lo rende partecipe di ciò che ha visto e udito, ma gli annunzia quella buona notizia che ogni ebreo attendeva da sempre: la venuta del Messia, promesso dai profeti e atteso dal popolo! Lo spinge, con il suo entusiasmo contagioso e la sua gioia traboccante, ad andare ad incontrare anche lui Gesù.

La gioia della fede si espande e cresce nella misura in cui si comunica agli altri: la fede, che è un dono gratuito, cresce e si irrobustisce nel suo essere donata e condivisa. La risposta alla domanda «Maestro, dove abiti» (Gv 1,38) non indica pertanto un luogo fisico, ma è un invito a sperimentare la presenza del Signore laddove viene annunciata ed accolta la sua parola, e cresce la comunità dei suoi discepoli. L'evangelizzazione missionaria è dunque parte costitutiva dell'esperienza della fede: lascia traccia nel cuore di chi la vive e di chi ne accoglie il messaggio.

La testimonianza dei giovani

L'insistenza con cui Papa Francesco invita la Chiesa e ogni cristiano ad essere missionari, annunciando il Vangelo ovunque e a chiunque, mi colpisce profondamente. Vivo però con ansia questo mandato, e ciò credo che mi ostacoli nel cercare e trovare le occasioni e i modi di farlo, soprattutto quando sono in ambienti come quello dell'università ma anche con degli amici, che so essere molto refrattari a questi discorsi. Mi è capitato però di imbastire una conversazione con alcuni compagni sul tema delle altre religioni, in riferimento agli immigrati e rifugiati. La loro idea è quella che in fondo una religione vale l'altra e poi ognuno è libero di pensarla come meglio crede, per cui va rispettata ogni scelta, sia quella religiosa, sia quella dei non credenti. Confesso che non ho saputo controbattere a questa posizione, che mi pare razionale e giusta nel rispettare ogni persona e la sua religione ma, mi viene il dubbio che qualcosa non quadri nel fare di ogni erba un fascio e si finisca di mettere tutto e tutti sullo stesso piano. Le chiedo di aiutarmi su questo punto, perché è un'idea molto diffusa tra noi

giovani e credo che alla lunga stempera di molto il significato della centralità di Gesù, che professiamo Figlio di Dio e Salvatore di tutti gli uomini

Daniele

Nel mio ambiente di lavoro - che sono riuscita a trovare anche se ancora provvisorio e stagionale - non si trattano quasi mai tematiche religiose. Se qualche volta ci sono state occasioni per parlarne in modo salottiero, è sempre per criticare la Chiesa con i soliti stereotipi della sua ricchezza o potere politico. Essere missionaria in queste situazioni non è facile. Lavoro in uno studio dentistico e mi interessa dell'accoglienza delle persone, della compilazione dei moduli che li riguardano e del tenere aggiornati gli appuntamenti oltre che segnare altri nuovi. Il lavoro mi piace perché si incontrano tante persone e nell'attesa del loro turno si può parlare insieme, e stabilire una seppur temporanea relazione. In questo contesto mi capita spesso che il discorso di reciproca conoscenza sfoci anche in tematiche religiose. Io provengo dagli scout e so quanto sia importante la relazione con le persone e il servizio, che richiama anche scelte di gratuità e di accoglienza. Ma proprio qui sta la difficoltà, non dovuta alla mia disponibilità ma a quanto il mio datore di lavoro desidera che faccia. Lui considera l'ascolto e il parlare con le persone una perdita di tempo inutile, che danneggia dunque il lavoro che devo fare. Pensa – e lo dice apertamente - che il lavoro serve solo a fare soldi e basta. Lo stesso dicono anche le mie colleghe. Io, al contrario, credo che il rapporto umano, la gentilezza e la disponibilità all'ascolto arricchisce chi lo fa e chi lo riceve. E penso che anche questo faccia parte della missione. Sto sperimentando però quanta distanza ci sia tra l'ambiente di lavoro e i valori che ho maturato nel mio cuore

Laura

Vorrei tanto che Lei mi facesse comprendere come sia possibile unire insieme la mia esigenza di spiritualità e di incontro con il Signore con i miei impegni di ogni giorno, pieni di tante cose da fare per me stesso, ma anche per i ragazzi nell'Oratorio. Il discorso della missione è difficile, ma forse non lo considero nemmeno così importante. Ciò che mi pare invece utile e necessario è cercare il rapporto con il Signore nella preghiera, sia personale che insieme ad altri amici, quando ci riuniamo per la preghiera di Taizé. Negli Atti degli Apostoli la prima comunità cristiana viveva secondo quattro momenti: l'insegnamento degli Apostoli, lo spezzare il pane, la preghiera e il servizio ai poveri. Il Signore aggiungeva alla comunità nuovi membri attirati dalla sua vita. Penso pertanto che non siamo noi a dover convertire gli altri, ma è Dio che apre il cuore di chi si rende disponibile alle sue chiamate

Francesco

Obiezioni alla missione, ragioni dell'annuncio

Daniele, Laura e Francesco pongono alcuni problemi reali e concreti, che ci aiutano a riflettere sulla missione della Chiesa e di ogni cristiano nel mondo.

Un cristiano non è mai opaco o insignificante per la gente. Nel nostro mondo - ricordava il Beato Paolo VI - la gente non ama molto i maestri e predilige i testimoni, coloro che accompagnano le loro parole con le opere, agiscono e mostrano coi fatti gli ideali in cui credono. Se ama i maestri dunque è perché sono testimoni.

Vivere il Vangelo, con coerenza e amore alle scelte concrete di vita di ogni giorno, significa essere luce che illumina il cammino della nostra vita e quella degli altri.

Quando ci troviamo insieme ad altri compagni ed amici che sono di diverse religioni o comunque non credenti o non praticanti ci chiediamo: come posso annunciare loro Gesù e il Vangelo? È una domanda che spesso si fanno i giovani credenti. A loro e a tutti dico con chiarezza: se vi comportate bene e mostrate con i fatti che siete disposti a fare scelte anche controcorrente pur di rimanere fedeli a Gesù e al Vangelo, fate in modo che questi amici apprezzino la vostra coerenza e questo susciterà in loro il desiderio di comprendere le ragioni delle vostre scelte. Metterete in pratica quanto la «Lettera a Diogneto» (uno scritto del II secolo d.C.) afferma dei primi cristiani: si comportavano in modo da suscitare delle domande in chi li osservava e li frequentava. Così diventavano luce per gli altri e aprivano la via della fede a tante persone.

Di questo sono certo e ne siamo tutti convinti. Ciò non toglie che la missione appaia un'impresa difficile, soprattutto quando pensiamo alle culture e agli ambienti laici che frequentiamo e dove essa dovrebbe radicarsi. Mi pare siano tre le obiezioni più diffuse rispetto alla missione.

Per i giovani, in particolare, l'assoluta e indiscussa regola da osservare con scrupolo è quella di rispettare sempre e comunque le scelte che una persona fa, sia in campo morale e religioso (o non religioso), culturale e sociale. Nessuno può «imporre» ad altri il proprio credo. «Imporre» è una parola grossa, una barriera invalicabile per tutti; lo è certamente anche per noi cristiani: la fede non si impone mai, è una decisione libera e consapevole: «se vuoi» dice Gesù nel Vangelo, «se uno mi vuol servire mi segua» (Gv 12,26).

La missione non è e non può certo essere mai imposizione, proselitismo come si dice, accaparramento, plagio e così via. La missione è, però, una proposta rivolta liberamente a chiunque voglia accoglierla, è come un seme gettato nel cuore delle persone, è il seme della Parola di Dio, una buona notizia che chi la possiede trasmette come atto di amore, come offerta di gioia, come gesto di amicizia. Se abbiamo incontrato Gesù Cristo e sentiamo forte in noi la gioia di essere cristiani, dunque non possiamo tacere; lo dobbiamo comunicare con la stessa gioia del cuore agli altri, a

tutti! Le esperienze belle e che arricchiscono la nostra vita si raccontano volentieri e, se sono vere e sincere, attirano sempre l'attenzione.

A questa prima obiezione, si aggiunge quella altrettanto diffusa dell'idea che, in fondo, ogni religione vale l'altra e tutte dicono sostanzialmente la stessa cosa, per cui seguire l'una o l'altra non fa differenza. «Tutte le religioni sono uguali e conducono a Dio», si pensa. Per cui ogni persona si salva se segue la sua religione; non ci sarebbe bisogno di aderire a Cristo e al Vangelo per salvarsi. Qui sta il nodo che rende problematico questo discorso: quello della salvezza. Che tante persone buone e oneste seguendo la propria religione si salvino anche senza conoscere esplicitamente Gesù Cristo, è possibile perché Dio, nella sua bontà e misericordia troverà le strade per condurli alla pienezza della verità. Ma anche queste persone pur senza saperlo non si salvano al di fuori di Cristo, ma in Cristo e per mezzo di Cristo. Ricordiamo il Prologo di San Giovanni che afferma a proposito del Verbo incarnato: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). Ogni uomo è illuminato dal Verbo, è aperto alla luce del Signore, come dire che in ogni uomo c'è la luce di Cristo, la quale, anche se nascosta o soffocata, è pur sempre presente, come fonte di verità e di vita. La missione svela questa realtà nascosta (cfr il «dio ignoto» dell'apostolo Paolo all'areopago di Atene in At 17,22-34) e spesso non conosciuta e accolta dagli uomini: chiama per nome quella luce che c'è nel cuore di ogni persona; il nome è uno solo Gesù Cristo, perché lui è l'unico Salvatore e mediatore tra Dio e gli uomini (cfr 1 Tm 2,5), l'unico nel cui nome gli uomini possono essere salvati (cfr At 4,12).

Per questo Gesù ha consegnato ai suoi apostoli e a ciascun credente in Lui il suo mandato: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,19-20). Privare le persone di questo annuncio significa disattendere dunque il comando del Signore, e questa è una responsabilità che attiene ad ogni battezzato.

Laura pone un terzo importante problema in riferimento alla missione: quello che deriva dal rifiuto da parte di tanti che incontriamo negli ambienti di studio, lavoro, sanità e società del nostro tempo, per cui è sempre meglio tacere o non manifestare troppo la propria appartenenza alla Chiesa e la fede in Cristo, o le scelte di vita che da ciò ne conseguono in campo morale. Manca il coraggio di andare controcorrente, tanto più se l'ambiente che ci circonda è estraneo o contrario. Meglio dunque curare la fede nella propria sfera privata dove ciascuno fa quello che ritiene giusto. Poi magari in pubblico ci si comporta come tutti, omologandosi al politicamente corretto. Gesù ci invita invece a non temere se la gente ci critica o calunnia o addirittura ci perseguita, in nuovi modi e forme moderne di rifiuto. La fede non può ridursi a fatto privato, ad

una scelta che non interferisce sulla propria vita pubblica: «personale» non significa infatti «privato». Tale «privatezza» di cui ci parla Francesco, viene, infatti, a volte desiderata e scelta come via che apre il cuore all'incontro con il Signore che ci parla, non nel chiasso ma nel silenzio. Questo ha certamente degli aspetti positivi perché nutre la nostra fede e la fortifica per rendere efficace la testimonianza, ma occorre stare attenti a non cadere in quell'intimismo che isola da tutto e da tutti, per nutrire solo i propri pensieri e sentimenti, sottovalutando l'impegno di aprirsi all'incontro comunitario con il Signore, soprattutto mediante la Liturgia.

È vero che non siamo noi a convertire gli altri ma è Dio che apre il cuore di chi si rende disponibile alle sue chiamate, ma è altrettanto vero e necessario quanto ci ricorda San Paolo: «Come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere senza averne sentito parlare? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E come lo annunzieranno senza essere prima inviati? [...] La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (Rm 10,14-15.17).

La missione esige coerenza di fede e di vita: «Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,14-16). Questo vuol dire che se sei cristiano lo devi mostrare con i fatti, in pubblico, lo devi proclamare sui tetti, dice ancora il Signore (cfr Mt 10,27). Per cui, non ci possono essere «zone franche» della propria vita, dove la fede in Cristo viene come sospesa o emarginata, resa innocua o ignorata per esigenze diverse, di accettazione da parte degli altri, di adeguamento e compromesso per ottenere qualcosa in cambio, di mancanza di coerenza e di coraggio nell'andare incontro a derisioni, emarginazioni, rifiuti. La fede cristiana è fondata sull'incarnazione del Figlio di Dio, che ha assunto tutta l'esistenza dell'uomo nella sua sfera privata e pubblica, per salvare tutto l'uomo e tutte le realtà umane e sociali. La missione è dunque anche cambiamento nel campo sociale e principio di innovazione culturale. L'annuncio del Vangelo ha sempre portato con sé anche un rinnovamento radicale della stessa vita familiare e sociale delle persone e dei popoli che l'hanno accolto; è anche promozione di una visione di uomo e di cultura alternativa. Ne è prova la missione nei Paesi del Terzo e Quarto mondo, dove i missionari predicano il Vangelo e nello stesso tempo promuovono l'uomo e la donna, la cultura e la società, elevandone le condizioni e la qualità umana, spirituale e politica. Il Vangelo, ci dice Papa Francesco, è rivoluzionario!

Attingere e portare la gioia del Vangelo, essere «discepoli – missionari»

Personalmente credo che non siano tanto le difficoltà culturali o sociali ad ostacolare la missione del credente oggi, quanto lo scarso entusiasmo e la poca gioia che ha nel cuore, per il grande dono della fede in Cristo.

Se guardiamo all'esperienza degli apostoli, vediamo che ciò che li spinge a predicare è proprio l'aver fatto un'esperienza così sconvolgente e gioiosa da sentirla come un debito verso tutti. E questo conferma il detto del Signore: «si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 22,35). Siamo chiamati ad attingere e a portare agli altri (cfr Gv 2,8) la pienezza che abbiamo nel cuore!

Avete già provato, cari ragazzi e ragazze, cari giovani, la gioia dell'evangelizzazione? La gioia di donare la fede agli altri è unica, irripetibile ed entusiasmante! È superiore alla stessa gioia dell'amore di cui pure è nutrita; è superiore ad ogni altra gioia della vita. È una gioia travolgente che trabocca nel cuore, ti invade l'anima e le viscere, tocca il tuo stesso corpo, diviene alla lunga una vera esperienza mistica di Dio. Chi ama Cristo, chi lo possiede o la cerca con tutto il cuore, non può fare a meno di annunciarlo ai vicini e ai lontani, ne diviene quasi la presenza trasparente nel mondo. Così sentiamo Paolo che arriva a dire: «siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo» (1 Cor 11,1) perché «annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

Molte persone esaltano la religione cristiana per i valori che propone: la pace, l'amore, il perdono, la riconciliazione, la dignità di ogni persona, la difesa della vita e la salvaguardia del creato, la solidarietà e la giustizia. Sono tutti valori che trovano certamente nel Vangelo un chiaro fondamento, ma che non rappresentano che i frutti dell'albero e dipendono dal terreno in cui l'albero ha le sue solide radici.

«Ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi» (Mt 7,17). Noi siamo alberi buoni perché innestati in Cristo, riceviamo da lui continuamente la linfa per esistere e operare da cristiani. «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5): questo ci fa capire che l'efficacia della missione non sta in noi, nei nostri progetti o idee, ma sta in Cristo, nella nostra unione a Lui, nel restare in comunione con lui. Allora porteremo frutti santi e buoni!

Sant'Agostino ha una espressione forte, ma concreta: «una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene» (*Omelia 7 sulla Prima Lettera di Giovanni*).

Qui sta il segreto dell'efficacia del nostro essere luce che illumina e sale della terra

che dà sapore a tutto il creato (cfr Mt 5,13-14): dobbiamo ritornare alle fonti primarie della nostra amicizia con Cristo, la sua Parola, i Sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia, la preghiera di adorazione, l'incontro personale con Lui nel silenzio del cuore, l'amore concreto verso gli altri, nelle cose semplici e quotidiane!

Andrea chiama Pietro e insieme vanno da Gesù. Il Vangelo prosegue ricordando come Gesù, il giorno dopo incontra Filippo e lo chiama perché vada con lui. Filippo a sua volta trova Natanaele e lo invita ad andare a vedere chi sia Gesù di Nazaret che ha incontrato e riconosciuto come Messia (cfr Gv 1,40-51). Così a poco a poco si forma quel primo gruppo di discepoli che seguiranno Gesù e che saranno poi costituiti come suoi Apostoli, per essergli fedeli fino alla morte, inviati al mondo intero per annunciare il suo Vangelo (cfr Mc 16,15-18). Gesù ha dunque costituito un gruppo che ha progressivamente unito a sé e tra loro, per formare la futura Chiesa. Questo ci rivela come la chiamata a seguirlo sia personale, ma in vista di far parte della sua comunità, perché ad essa il Signore comanda di portare il Vangelo a tutti gli uomini. La comunità cristiana è dunque il soggetto responsabile e fondamentale della missione, è un popolo di missionari che vivono insieme la fede e la testimoniano con gioia.

Nella nostra società sempre più secolarizzata è necessario che ogni cristiano, giovane, adulto o anziano, sia consapevole del suo compito di «discepolo-missionario» (*Evangelii Gaudium* n. 120), ma è anche altrettanto decisivo che alle sue spalle ci sia una comunità missionarie che vive la fede e la carità nel mondo e quindi in ogni ambiente di famiglia, di lavoro, di cultura e di impegno sociale verso i poveri. La missione, che investe tutti i membri della comunità, nella parrocchia, nella Diocesi e in ogni altra realtà ecclesiale, dalle comunità religiose alle aggregazioni laicali, si attua su diverse vie.

Una tra le più importanti oggi è quella che ci ricorda il Beato Paolo VI nella Lettera apostolica *Evangelii Nuntiandi*: «un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi?»

Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella. Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione» (n. 21). Una comunità così non può non attirare l'attenzione. Allora diventa più facile

anche per i giovani dire ai propri coetanei: «Venite a vedere come si vive la fraternità e la gioia dello stare insieme, uniti a Cristo nella sua comunità!».

Ma questo è solo un primo passo perché non può mancare nella missione il suo fine proprio, che è quello che ci indicano in concreto Giovanni Battista, Andrea e Filippo: l'annuncio esplicito di Gesù, Figlio Dio, Messia e Salvatore. Perché anche la più bella testimonianza di vita rimanda alla fede nel Signore, rende ragione della speranza che è in noi (cfr 1Pt 3,15): Cristo Signore morto e risorto.

Non bisogna dunque avere timore a pronunciare il nome di Gesù e a richiamarlo anche esplicitamente nei luoghi più laici della nostra esistenza quotidiana, perché solo così l'evangelizzazione potrà dare il suo frutto.

Lo ricorda con chiarezza l'Apostolo Paolo: «lo ritenni di non sapere altro in mezzo a voi che Cristo e Cristo crocifisso» (1Cor 2,2). Lo fece anche nell'areopago di Atene (At 17,22-34) e ne ebbe un rifiuto, ma questo non lo scoraggiò nel continuare a compiere quella che riteneva la sua missione e il suo dovere primario: «lo infatti non mi vergogno del Vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rom 1,16).

I giovani sono chiamati a far risuonare forte nella loro comunità questo grido e a spronarla per renderla sempre più pronta ad uscire, lasciandosi guidare dallo Spirito per incontrare la gente là dove vive e opera. Lo debbono fare con l'entusiasmo e la novità propria dei loro carismi, coerenti e responsabili nell'assumere quei servizi che sono loro richiesti per il bene della comunità, aperti al dialogo e all'incontro con gli adulti e anziani per formare una comunità unita e solidale, disponibili nel farsi carico dell'impegno di carità e di giustizia verso i poveri.

Un esempio di questo impegno, valido e pienamente realizzabile anche oggi da tanti giovani è il già richiamato Beato Pier Giorgio Frassati, che tutti conosciamo. Egli è un giovane moderno, allegro e carico di grande umanità, che ispirava simpatia da parte di tanti suoi amici. Ha vissuto le esperienze concrete della vita di ogni giovane, l'amicizia, l'amore, lo studio, l'impegno sociale e «politico», lo sport, il gusto pieno della vita, del «vivere e non vivacchiare», la bellezza del salire «verso l'alto» con fatica verso le vette della montagna e l'amore e il servizio ai poveri. Tutto ciò perché era sempre unito a Cristo, che riceveva ogni giorno nella comunione eucaristica, nella preghiera e nella meditazione della Parola di Dio, accolta nel cuore e nella direzione spirituale che lo aiutava a discernere il progetto di Dio. Pier Giorgio, l'uomo delle otto Beatitudini, è dunque un modello per ogni giovane che voglia unire insieme il proprio cammino spirituale e la vita di comunità, il servizio ai poveri e l'esperienza più vera e profonda dell'amicizia, per sperimentare la gioia di vivere intensamente le «avventure» più belle che gli suggerisce il cuore.

Cari educatori,

rispetto ai «non luoghi» dove spesso si incontrano gli adolescenti e giovani, la parrocchia e l'Oratorio restano ancora uno degli ambienti umani più significativi, perché fraterni e spirituali, dove si possono maturare relazioni e rapporti coinvolgenti.

Per gli adolescenti e i giovani questa esigenza è fortissima, ma la loro ricerca non sceglie spesso la parrocchia e l'Oratorio perché possono apparire ai loro occhi come una realtà troppo chiusa in schemi precostituiti, meno libera e aperta alla loro creatività. È necessario recuperare la semplicità dell'accoglienza di ogni singolo giovane, senza pretendere niente di più di quello che egli intende dare; occorre un'attesa paziente per accompagnare e lasciare maturare le scelte forti di fede e di vita. Ciò che importa e a cui non si deve rinunciare, è l'ambiente educante, la creazione di un clima diverso dai «non luoghi» attraverso modalità di stare insieme, di incontrarsi e di pregare, di studiare e di divertirsi, di servire e di festeggiare, ricche di umanità e amicizia, ma anche sincere e alternative. È uno stile che punta sulla capacità di bene di ogni giovane, come ci insegna don Bosco: «in ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto», senza regole stringenti, ma maturate nel cuore e nella coscienza, mediante il dialogo e l'incontro.

Sono certo che anche i ragazzi «della strada» o «del muretto», se fossero avvicinati così dagli educatori, riserverebbero delle sorprese e delle risposte inaspettate. Il fatto è che noi li aspettiamo «dentro il recinto», dove esercitiamo il nostro ruolo riconosciuto e autorevole e ci sentiamo sicuri di giocare in casa. Forse è giunto il tempo di attrezzarci per giocare noi «in trasferta», con tutti i rischi e le paure del caso, ma anche con le enormi possibilità educative che questo comporta!

Cari giovani,

è un dato di fatto che voi stessi constatate e di cui siete chiamati a rendervi responsabili: per molti vostri coetanei l'ambiente di studio, di lavoro o del tempo libero, ma anche di sofferenza e disabilità e di emarginazione, è oggi il nuovo «areopago», ovvero il luogo, fuori dagli ambienti ecclesiali, dove possono riscoprire il senso religioso della vita e aprirsi ad un annuncio del Signore o comunque ad un cammino di ripensamento positivo sulla loro attuale scelta di fede o di «non fede». Quello che ritengo tuttora determinante, per un'azione missionaria efficace negli ambienti di vita, è di far nascere un'alleanza tra quanti, giovani e adulti, provenienti da parrocchie, Oratori, associazioni e movimenti diversi operano insieme in quello stesso luogo. Per questo vi chiedo di attivare con gli Uffici preposti alla pastorale in questi ambienti, le associazioni e i movimenti e in collaborazione con l'Ufficio di Pastorale Giovanile, delle «équipe mis-

sionarie» specifiche, ambiente per ambiente, che operino insieme, su linee comuni di indirizzo e di impegno concreto.

Queste «*équipe missionarie*» dovranno avvalersi oltre che dei giovani, del sostegno di persone adulte che in quanto cristiani, sono parte integrante di quella realtà e svolgono compiti anche di responsabilità e di servizio. Penso ai docenti di religione e ai docenti cristiani nelle scuole e all'Università, ai cappellani negli ospedali e nelle Facoltà universitarie, ai lavoratori e ai professionisti nel mondo del lavoro, agli allenatori e ai dirigenti del mondo dello sport. Sono tutte figure che sono chiamate a mantenere, anche al di fuori dell'ambiente, un raccordo dentro specifiche esperienze comunitarie, sia parrocchiali che di gruppo. Vi invito dunque, cari amici, a farvi promotori e responsabili di questa iniziativa, che corrisponde alla «cabina di regia» nelle Parrocchie e Unità Pastorali, ricca di prospettive stimolanti e positive per la nostra Diocesi.

Indicazioni concrete dall'Assemblea Diocesana: la comunità educante e il coordinamento della Pastorale Giovanile

Più volte, nella sua visita a Torino, Papa Francesco è tornato sulla concretezza dell'esperienza di fede dei nostri Santi piemontesi, concretezza che è propria dell'amore: «L'amore è concreto, è più nelle opere che nelle parole». Ora, se il servizio educativo con i giovani si prende cura della loro vita e se il seme dell'annuncio del Vangelo necessita della terra dell'«umano» per dare frutto, la Pastorale Giovanile non potrà non avere altra via se non quella degli ambiti e degli ambienti dell'esistenza quotidiana dei giovani stessi. Lo ha insegnato Don Bosco: «Amare ciò che i giovani amano, per far sì che loro amino ciò che amiamo noi!» Ciò significa essere presenti nei luoghi, nelle dinamiche e nella cultura della società contemporanea in cui sono immersi i giovani. Sei sono gli ambiti - individuati come fondamentali dal Sinodo dei Giovani - per la dimensione ordinaria della Pastorale Giovanile: formazione e cultura (scuola, CFP e Università); lavoro e precarietà; cittadinanza e partecipazione, gioco e sport; informalità e festa; natura e viaggi. «Di essi si devono far carico i processi educativi delle nostre comunità e non vanno disattesi, in quanto fanno parte dell'esistenza concreta di ogni giovane che, alla luce della fede e della dottrina sociale della Chiesa, può trovare forza per affrontarli con serenità e coraggio». Assunti sempre più come il nucleo della pratica ecclesiale, questi ambiti sono da sempre incarnati in luoghi, ossia spazi dell'umano dentro i quali impariamo ad annunciare il Vangelo, secondo la strategia della contaminazione e del meticcio» (*Destare la vita, n. 4.4*).

Accogliendo quanto emerso dai dibattiti e dal confronto assembleare, indico ancora due ultimi passi per vivere insieme la missione con i giovani.

5. Un nuovo stile di Oratorio

Oggi diventa sempre più necessario che l'Oratorio sia uno spazio aperto a tutti i ragazzi e giovani del territorio, al di là delle differenze di cui sono portatori: penso a chi soffre di disabilità, povertà e malattia, a chi appartiene a famiglie di altre confessioni cristiane o religioni, a chi è abituato a incontrarsi sulla strada o nei centri commerciali. L'Oratorio è per tutti. Si tratta di poter offrire percorsi anche di prima evangelizzazione, di inclusione sociale, interculturale e interreligiosa. E questo può e deve avvenire senza disattendere o stemperare l'identità e lo specifico cristiano che lo caratterizza. Oggi più che mai l'Oratorio deve essere una vera «scuola» dello «stile sinodale» di Gesù. Gli educatori e gli animatori sono chiamati ad andare innanzitutto fuori dall'Oratorio, sulle tante strade fisiche ed esistenziali delle giovani generazioni. Tale Oratorio dovrà pertanto restare aperto sulla strada, offrendo momenti da vivere in piazza o nei luoghi laici di incontro, attraverso esperienze di collaborazione con altre componenti sociali o religiose del territorio. Solo così l'Oratorio potrà poi rivelarsi quale «casa» ed esperienza di orientamento della vita.

L'Oratorio dovrà poi aprirsi non soltanto ai fanciulli e ragazzi con i loro animatori, ma anche ai giovani, specialmente a quelli senza una specifica appartenenza, che potranno trovare in esso un luogo di incontro, di serena condivisione, di momenti significativi animati da diversi linguaggi e proposte, da uno «stare insieme» informale, ma qualificato, senza la preoccupazione di riunioni o incontri organizzati.

L'Oratorio con e per i giovani avrà cura di non impegnare ulteriormente il loro tempo già saturo con attività o servizi da svolgere quanto, piuttosto, di stimolarli a rileggere la molteplicità delle loro esperienze, di accompagnarli nel fare unità nella dispersione della vita, di aiutare il discernimento sulle scelte da compiere, di sostenere le prove di autonomia e di libertà. Spazi e tempi di «informalità» sono sempre più cercati e offerti in Pastorale Giovanile, come prova la diffusione, nei nostri Oratori, delle cosiddette «settimane comunitarie» o le sale studio per studenti delle superiori e universitari. La sfida nuova, emersa dai tavoli dell'Assemblea, consiste nell'aprire spazi e tempi per esperienza di condivisione di vita comune, come «casa» (espressione ricorrente nei dibattiti) che stia in feconda tensione con la «strada» (immagine usata per indicare degli ambienti di vita).

Tre sono le condizioni sottolineate per questo stile di informalità: che sia scandita da chiare proposte di fede (dalla possibilità di pregare con ritmi ordinari a momenti formativi e di confronto); che sia accompagnata da figure educative di riferimento, che suscitino e favoriscano il discernimento vocazionale; che non sia isolata o lontana – come spazi e come mentalità – dalla vita comunitaria, ma si caratterizzi per la sua intergenerazionalità, sia cioè comunque prossima alle fasce di età più piccole come al mondo degli adulti, così da coniugare protagonismo, autonomia e confronto intergenerazionale.

6. Una progettualità condivisa

Il progetto educativo di Pastorale Giovanile, di cui si è ampiamente parlato nei dibattiti dell'Assemblea, va elaborato e attuato in ogni comunità educante, in modo che tenga conto della propria realtà, dei carismi e dei percorsi già in atto, ma soprattutto dalle relazioni che promuovano una concreta presenza giovanile, accolta nelle sue specifiche caratteristiche ed esigenze. Quello che viene richiesto alla Diocesi sono invece orientamenti e linee educative di fondo su cui è necessario convergere tutti, con spirito di comunione e con fedeltà nella sua attuazione.

Il progetto educativo di Pastorale Giovanile dovrà tener conto del raccordo tra la cosiddetta «pastorale di territorio» e «pastorale di ambiente».

Le due dimensioni dell'unica azione pastorale della Chiesa – di territorio, legata alle comunità parrocchiali e agli Oratori e di ambiente (e di ambito) - sono due vie complementari e convergenti, che esigono però delle priorità che non possono essere disattese. La pastorale del territorio ha un'importanza fondamentale e ad essa deve poi di fatto riferirsi e confluire quella degli ambienti, perché è nel territorio che operano la comunità cristiana primaria che è la famiglia, quindi la parrocchia, l'Oratorio e anche qualsiasi altra realtà ecclesiale di riferimento (sia associativo che di movimento o di Istituto religioso...). È nel territorio che si celebrano l'Eucaristia e gli altri sacramenti e si sperimenta la vita comune con le altre componenti ecclesiali e civili. Anche la pastorale degli ambienti è di tipo missionario, ma cura in modo particolare l'annuncio della fede in Cristo con la parola e la testimonianza tenendo conto dei contesti legati a particolari ambiti di vita. «Tali ambiti – che possono anche coincidere con degli ambienti - rappresentano “luoghi, frontiere, periferie” da abitare con lo stile della prossimità. Il “nuovo umanesimo” messo a tema dalla Chiesa italiana in questi anni non esprime, infatti, un modello monolitico, ma plurale e integrale. L'umanesimo nuovo in Cristo è, infatti, “un umanesimo sfaccettato e ricco di sfumature”, felicemente definito come “prismatico”. Siamo, infatti, uomini e donne situati in uno spazio e in un tempo, che condividono con altri la sete di gioia e di felicità, le speranze e le paure; con loro costruiamo i legami che esprimono la nostra identità, ciò che crediamo, i valori che vogliamo vivere; e, dentro questo intreccio, mettiamo a prova la nostra fede e spendiamo la nostra tradizione» (Destare la vita, 4.5). I giovani, sostenuti dalla pastorale di ambiente, sono dunque chiamati ad abitare, da cristiani e cittadini, i luoghi laici che li coinvolgono e le concrete esperienze che riguardano il loro vissuto in tutti i suoi aspetti, umani, spirituali e culturali, personali e comunitari.

La pastorale di ambiente tuttavia è di per sé provvisoria e ha un tempo di impatto «limitato» sull'esistenza della persona. Potremo dunque dire che la pastorale di territorio è punto di partenza e di arrivo anche della pastorale di ambiente, che

intercetta il giovane a partire dai suoi concreti interessi e contesti laici in cui studia, lavora, passa il tempo libero e si incontra con tanti altri giovani, ma poi lo conduce a inserirsi in un territorio specifico, dove il suo cammino diventa partecipe di una comunità più allargata, che fa esperienza della fede in Cristo e in cui è chiamato a partecipare attivamente.

Una particolare attenzione deve poi essere custodita per il mondo digitale o dei new media, che rappresenta oggi un «ambiente» di vita dalle giovani generazioni e che deve essere abitato con sapienza ed equilibrio sul piano educativo.

C'è infine un ultimo aspetto che desidero richiamare alla vostra attenzione: la necessità di intensificare, in ogni nostra realtà parrocchiale, associativa e di movimento, la bellezza e la gioia di essere Chiesa locale, di essere Chiesa diocesana, con la sua tradizione, la sua storia e la sua realtà, di cui siamo chiamati a farci carico con responsabilità. La mancanza del senso ecclesiale, del sentirci partecipi della Diocesi, è un vuoto che purtroppo constatato in tante realtà - non solo giovanili - che operano anche molto bene, ma sono chiuse dentro il cerchio ristretto di riferimento o parrocchiale o di gruppo.

Per cui chiedo che la necessaria e auspicata progettualità sulla Pastorale Giovanile, della parrocchia o meglio ancora dell'Unità Pastorale, coltivi un proprio stretto raccordo con la Diocesi, innanzitutto con la partecipazione alla Consulta di Pastorale Giovanile, attraverso i rappresentanti delle Unità Pastorali, di Associazioni, Movimenti, Congregazioni e gruppi.

Il primo scopo della Consulta è infatti «la crescita nella comunione ecclesiale, la valorizzazione dei vari carismi, l'individuazione di problematiche giovanili attuali e ambiti pastorali più scoperti. Nella Consulta vengono discussi, approfonditi, studiati e diffusi gli orientamenti pastorali che il Vescovo propone a tutta la Diocesi» («Destare la vita», 5.5). Al di fuori di questo stretto legame con la Diocesi non c'è infatti vera e piena esperienza di Chiesa, ma si rischia di fare tante belle iniziative «battendo l'aria» - direbbe san Paolo - e correndo invano (cfr 1 Cor 9,26).

Aiutiamoci tutti a vivere con gioia il nostro incontrarci e camminare insieme come Chiesa, sotto la guida del Vescovo e secondo questi orientamenti offerti a tutti dall'Assemblea Diocesana.

Invochiamo dal Signore lo stesso ardore missionario che bruciava nel cuore dei primi discepoli e dell'Apostolo Paolo: «annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo. Infatti,

pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. [...] Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io» (1 Cor 9,16-19.22-23).

CAMMINIAMO CON IL PASSO DI MARIA!

Attenti, coinvolti, intrepidi

Cari giovani amici,

osate come Maria, la giovane Madre di Dio, non scoraggiatevi mai nel puntare in alto verso ideali grandi ed impegnativi, che sanno colmarci di gioia e di senso della vita.

Più volerete alto e più Dio vi aiuterà e sarà dalla vostra parte.

Più sognerete in grande e più i vostri sogni si avvereranno.

Più andrete oltre di ciò che siete e più gusterete il sapore vero dell'amore.

Più rischierete sulla Parola di Dio e più proverete la gioia della sorpresa e della meraviglia.

Osate, rischiate su Dio come vi insegna Maria. Ella crede nell'impossibile di Dio e si affida con fiducia al dono del suo Spirito (cfr Lc 1,37-38). Lei, giovane ragazza di Nazareth, si mostra persino temeraria quando decide di andare in fretta dalla cugina Elisabetta per portare il suo aiuto ed il suo servizio: la giovane Maria sa che Gesù «cammina con noi» e ci insegna il suo stesso passo: «si alzò e andò in fretta» (Lc 1,39). Non pensa a se stessa, alla condizione umana che sta vivendo, incinta com'è del Figlio dell'Altissimo, ma corre veloce verso chi ritiene sia nel bisogno più di lei. «Maria non si chiude in casa, non si lascia paralizzare dalla paura o dall'orgoglio. Maria non è il tipo che per stare bene ha bisogno di un buon divano dove starsene comoda e al sicuro. Non è una giovane-divano!» (*Papa Francesco, Messaggio per la GMG 2017*). Così l'incontro tra le due donne diventa occasione per un'esplosione di gioia profonda. Maria porta in sé la gioia che è Cristo ed Elisabetta sente fremere di gioia il bambino che porta in seno. L'inno di letizia di Maria, il Magnificat che canta al Signore, esalta in tutto questo l'opera potente di Dio, che ha guardato l'umiltà della sua serva (cfr Lc 1,39-56).

Ecco che cosa vi chiedo cari giovani, ragazzi e ragazze: osate in nome del Signore!

Come Maria siate attenti a quanti vi circondano, siate coinvolti con Gesù Cristo, siate intrepidi nell'annuncio del Vangelo (cfr Gv 2,1-12; 19,25-27). Non accontentatevi di ciò che siete e che fate; siate ambiziosi di puntare in alto, verso un «di più» di amore e di generosità. Osate andare là dove vi mando, in mezzo ai vostri coetanei, anzitutto,

nella scuola e nell'università, nel mondo del lavoro e nella società, sulla strada, se è necessario, e nei luoghi di incontro dei ragazzi e giovani del vostro paese e della vostra città. Se voi portate nel grembo del cuore Cristo e la sua Parola, porterete anche Lui e il suo Vangelo. Lo porterete come Maria, suscitando gioia ed accoglienza. Lo porterete se Gesù vivrà sempre nel vostro cuore e se su di Lui fonderete ogni speranza di vita e di futuro. Alimentate dunque in voi stessi il desiderio di un incontro di amicizia sempre più sincero con Lui, percorrendo lo stesso cammino dei due discepoli Giovanni e Andrea, per scoprire che Cristo vi conosce dentro, vi capisce come nessun altro, vi rispetta e crede in voi sempre, vi sostiene nei vostri ideali e nei vostri sogni.

Vi accompagno e vi benedico di cuore!

Cesare, Vescovo, padre e amico

Torino, 8 settembre 2017

*Festa della Natività
della Beata Vergine Maria*

LE PREGHIERE DEL SINODO DEI GIOVANI

In vista del Sinodo dei Giovani, sono state composte due preghiere, pensate per pregare in gruppo o singolarmente per questo evento così importante: una ufficiale (l'ha consegnata Papa Francesco), più adatta alla comunità e una riscrittura di questa in chiave più personale, adatta alla preghiera dei giovani.

PREGHIERA DELLA COMUNITÀ

Signore Gesù,

la tua Chiesa in cammino verso il Sinodo
volge lo sguardo a tutti i giovani del mondo.

Ti preghiamo perché con coraggio

prendano in mano la loro vita,

mirino alle cose più belle e più profonde

e conservino sempre un cuore libero.

Accompagnati da guide sagge e generose,

aiutali a rispondere alla chiamata

che Tu rivolgi a ciascuno di loro,

per realizzare il proprio progetto di vita

e raggiungere la felicità.

Tieni aperto il loro cuore ai grandi sogni
e rendili attenti al bene dei fratelli.
Come il Discepolo amato,
siano anch'essi sotto la Croce
per accogliere tua Madre, ricevendola in dono da Te.
Siano testimoni della tua Risurrezione
e sappiano riconoscerti vivo accanto a loro
annunciando con gioia che Tu sei il Signore. Amen.
Papa Francesco

PREGHIERA DEI GIOVANI

Signore Gesù,
la tua Chiesa volge lo sguardo ai giovani.
Oso dirti che vorrei prendere sul serio la mia vita
e che ci terrei molto ad avere un cuore libero.
La lotta per non cedere alle semplici comodità
e per mirare a cose più vere e profonde mi costa, ma mi rende felice.
Vorrei una felicità autentica, aperta ai grandi sogni e mai tenuta solo per me.
Ti chiedo di essermi vicino, di farmi forte nella tentazione.
Guardo alla vicenda del discepolo amato
e alla sua sete di verità che è anche la mia.
Signore, ti prometto che ci proverò sul serio.
Chiarirò a me stesso
da dove nasce questa mia sete.
Sarò anch'io sotto la Croce.
Sarò anch'io in mezzo al mare dove tutti dicono
che non si pesca nulla in questa notte nera.
Signore, piacerebbe anche a me urlare a tutto il mondo,
riferendomi a te che ci vieni incontro sulle acque: "è il Signore!"
Infine vorrei tanto ospitare tua Madre,
come ha fatto Giovanni, ricevendola in dono da Te.
Signore, per questi miei propositi e per l'amore che mi lega a Te,
mio e nostro Salvatore, ti prego: ascoltami!

Documenti

SALUTO INTRODUTTIVO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL LIBRETTO DI PREGHIERE PER LA POLIZIA DI STATO

(Torino, dall'Arcivescovado, 30 agosto 2017)

Cari amici,
sono lieto di unirmi a voi con queste poche righe. È un'attenzione che mi preme avere come gesto di gratitudine per il prezioso servizio che quotidianamente svolgete nella società civile e, in talune circostanze, anche in stretta collaborazione con le attività e gli appuntamenti della Chiesa.

Lo strumento che avete tra mano vuole essere un piccolo contributo per poter portare tutta la ricchezza della nostra fede cristiana nel vostro lavoro quotidiano. Fede e vita non sono fatte per essere separate ma, al contrario, per crescere insieme. Ecco perché l'impegnativo compito che svolgete non può che trovare una ricchezza grande in ciò che la fede ci invita a credere, nel rapporto personale e comunitario con il Signore e, come troverete sfogliando queste pagine, negli insegnamenti che ancora oggi la Chiesa ci offre per mezzo del Papa e dei vescovi.

Il libretto vi offre inoltre tutta una serie di preghiere che possono essere utili per ciascuno o da utilizzare nei momenti di preghiera programmati dal Cappellano.

Con gioia mi rendo quindi vicino a voi, augurandovi ogni bene e assicurandovi il mio ricordo al Signore.

Benedico di cuore voi ed i vostri cari, chiedendo, per intercessione di san Michele Arcangelo, vostro speciale patrono, ogni grazia che vi accompagni nello svolgimento del vostro servizio.

✠ **Cesare Nosiglia**

**ARTICOLO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
PER LA PRESENTAZIONE DELLA LETTERA PASTORALE 2017-2018
SUL SETTIMANALE DIOCESANO «LA VOCE E IL TEMPO»**

(Torino, dall'Arcivescovado, 12 settembre 2017)

MAESTRO, DOVE ABITI?

Papa Francesco ha annunciato che nell'ottobre 2018 si celebrerà il Sinodo dei Vescovi sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" e ha voluto che i giovani siano al centro dell'attenzione della vita della Chiesa. La nostra diocesi si inserisce con gioia ed entusiasmo nel percorso di discernimento di tutta la Chiesa, attingendo non solo alla sua ricca tradizione educativa, ma anche al lungo discernimento di questi cinque anni sulla pastorale giovanile diocesana. Si tratta di un articolato cammino avviato dal Sinodo dei giovani (2012-2014), benedetto dalla visita di Papa Francesco a Torino nel suo incontro con gli oratori e i giovani (giugno 2015), sintetizzato nella bozza di Orientamenti *Destare la vita* (ottobre 2015) e ulteriormente allargato alla fascia degli adolescenti (2016-2017).

La conclusione del cammino di riflessione sulla pastorale giovanile di questi cinque anni, con l'esigenza di presentare alla diocesi un progetto educativo, è stata oggetto dell'Assemblea diocesana dello scorso maggio-giugno, con la partecipazione di numerosi giovani ed educatori. È stata una preziosa occasione per verificare il cammino di questi anni, per affrontare le questioni ancora aperte e per compiere insieme quelle scelte che sono più urgenti ed opportune nel servizio pastorale con e per i giovani.

Da tutto questo è nata la lettera pastorale *Maestro, dove abiti?*, che riassume il percorso fatto e indica vie più precise e "normative" su cui insistere. L'obiettivo è quello di integrare sempre meglio, nel territorio e negli ambiti di vita della Chiesa, il «cammino verso i giovani e con i giovani» che la nostra Diocesi sta compiendo. Voglio sottolineare, ad esempio, l'importanza che viene data alla formazione in tutte le sue dimensioni: personale e professionale, civile ed ecclesiale. Crescere nella fede deve far parte, per i giovani, di una "educazione" complessiva ad essere donne e uomini capaci di affrontare le sfide dell'oggi: è quel progetto di "umanesimo in Cristo" consolidato dal recente Convegno nazionale di Firenze del 2015. In questo contesto emerge l'indicazione precisa circa le attività in oratorio o nei gruppi giovanili, che non vanno mai separati dalla vita della comunità educante, la quale rappresenta il grembo che ha generato ciascun giovane nel Battesimo e lo nutre e sostiene nella propria crescita.

La lettera aiuta una riflessione seria e approfondita sul tema della fede in rapporto alla vita e all'appartenenza attiva e responsabile alla realtà e alla missione della comunità ecclesiale, ma anche sul tema del lavoro in rapporto alla formazione e alla professione, su quello dell'affettività e sessualità, sul servizio ai poveri, sul tempo libero, sulla comunicazione e i suoi strumenti, sullo "sballo", sulla cittadinanza. «La formazione alla vita di fede unisce strettamente fede e cultura, perché non c'è separazione tra l'impegno di approfondire la fede e la concreta esperienza del vissuto fatto di situazioni esistenziali che orientano profondamente le scelte di ogni persona» (cfr. n. 32).

Ma vediamo ora la Lettera nel suo sviluppo: essa si snoda in tre tappe di un percorso sulla scia della chiamata dei discepoli Giovanni e Andrea, secondo il Vangelo di Giovanni (1,35-42a). La prima tappa è incentrata sul tema della ricerca («Che cosa cercate?»: Gv 1,38), propria del mondo giovanile, e del conseguente invito del Signore a seguirlo («Venite e vedrete»: Gv 1,39).

La seconda tappa è quella della dimora, dove Gesù abita oggi in mezzo a noi (ha posto la sue tende nel nostro accampamento, che è il vissuto quotidiano). Il tema della dimora (e non solo "casa") vuole sottolineare che anche oggi è possibile incontrare Gesù e stabilire con lui una relazione vera e gioiosa nella sua Chiesa. La Chiesa è dimora del Signore, perché vive l'unione a Cristo («dove sono due o tre uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro»: Mt 18,20) e la fraternità tra quanti sono suoi discepoli («amatevi come io vi ho amato»: Gv 13,34). Nella sua dimora, Gesù continua a insegnarci la via e la verità del Vangelo e ci dona la stessa vita nella Comunione eucaristica. Si affronta dunque uno dei nodi della pastorale giovanile: la partecipazione all'Eucaristia, connessa con la Parola di Dio e l'esistenza di ogni giorno nella carità. È lì che l'unione col Signore diventa unione tra quanti lo accolgono e si cibano della sua Parola e del suo Pane, diventando un corpo solo con lui e tra loro.

La terza tappa è quella dell'annuncio missionario, compito fondamentale di ogni discepolo, che deve comunicare agli altri la propria gioia per la fede in Gesù e l'appartenenza alla sua comunità. La missione fa scoprire e sperimentare ai giovani che la dimora di Gesù tra noi è anche nelle molteplici esperienze e negli ambienti della loro vita quotidiana. È lì che incontrano il Signore e debbono rivelarlo con la loro fede e testimonianza a tutti. Così, la missione è parte integrante dell'esperienza cristiana, fin dal principio, perché ne rappresenta il DNA della fede, sia personale che collettiva come popolo di Dio. Il discepolo-missionario di cui ci parla la *Evangelii gaudium* è dunque costitutivo dell'essere cristiano, non un "di più" opzionale. E lo è per ciascuno e non solo per chi, in modo diretto e visibile, lo compie con le proprie scelte di vita e opere.

La Lettera ricalca poi in ogni sua tappa uno schema che aiuta a inquadrare bene il

discorso e ad affrontare le scelte concrete che da esso scaturiscono. Abbiamo anzitutto la voce dei giovani stessi, con una serie di email inviate al vescovo in questi anni. Segue la risposta, che affronta i problemi o le proposte emerse e allarga il discorso al tema proprio della tappa. In questo modo, la Lettera è stata costruita a partire dai giovani stessi e dai loro reali problemi di fede e di vita. Dopo questi primi due passaggi, c'è un breve mio messaggio ai giovani e agli educatori, che li invita ad assumersi le proprie responsabilità nella comunità ecclesiale e civile. Infine, si aggiungono le conclusioni emerse in questi anni dal Sinodo e soprattutto dall'Assemblea di maggio-giugno scorsi. Conclusioni che sono anche concrete proposte di lavoro nelle realtà giovanili e riguardano: i giovani in rapporto alla comunità (educatori) nella prima tappa; i giovani e la formazione alla fede e al servizio nella Chiesa (nella seconda tappa); i giovani e l'impegno missionario negli ambiti e ambienti di vita (nella terza tappa).

Ora, tocca a tutti noi fare uso della Lettera con saggezza e gradualità. Le lettere pastorali non sono un *vademecum* e un testo da leggere di seguito come un romanzo, ma uno strumento di lavoro pastorale con cui occorre confrontarsi e operare poi insieme secondo le loro indicazioni. Per questo, la Lettera va considerata un punto di riferimento dei prossimi anni pastorali e non può essere esaurita in questo primo. I tre capitoli vanno perciò letti e approfonditi insieme ai giovani e agli educatori, in modo che, con gradualità, si possa comprenderne i contenuti e via via attuarli nella concreta prassi pastorale.

L'ufficio di pastorale giovanile promuoverà specifici incontri nelle unità pastorali per la presentazione della Lettera ai giovani e per incentivare in particolare le "cabine di regia" in ogni unità pastorale. Dopo la Lettera, si procederà all'elaborazione del progetto diocesano di pastorale giovanile, che indicherà di anno in anno gli obiettivi e i contenuti comuni su cui impostare i percorsi degli adolescenti e dei giovani.

Buon lavoro, dunque, insieme e con animo aperto al nuovo e alla speranza che lo Spirito suggerisce alla nostra Chiesa in questo momento.

✘ **Cesare Nosiglia**

PREFAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL LIBRO «ABBIAMO UN SOGNO» DI ERNESTO OLIVERO

(Torino, dall'*Arcivescovado*, 20 settembre 2017)

Ogni libro che Ernesto Olivero ci offre è come un ulteriore tassello di un mosaico sempre più splendente che si accende e ci permette di scoprire nuove e imprevedibili ricchezze del cammino percorso in 40 anni dalla fondazione dal Sermig, dal suo inizio fino ai nostri giorni. Una lunga storia fatta di sorprese e meraviglie che Dio ha compiuto, insieme anche a momenti faticosi e difficili, ma che si sono poi rivelati sempre opportunità per rinnovarsi e puntare in avanti con coraggio e determinazione, mai paghi dei traguardi raggiunti e protesi al "di più" di fede e di carità vissuto in modi e forme indissolubili.

Si dice giustamente che i carismi sono suscitati dallo Spirito Santo nella Chiesa e via via si dipanano secondo un disegno voluto dal Signore e accolto da coloro che se ne sono fatti carico. Mai il carisma invecchia e inaridisce, perché è come una sorgente di acqua zampillante, che non viene meno nemmeno nei tempi di più dura siccità. Il Sermig ha avuto l'avvertenza e la saggezza di non considerare mai il carisma ricevuto come un insieme di idee e di proposte e suggerimenti, ma come una serie di fatti concreti, che rispondevano però ad un'unica logica, non umana e fatta di calcoli pure legittimi, ma evangelica, quella del credere nell'impossibile, compiuto da Dio stesso: ciò che appare impossibile all'uomo, alla sua ragionevolezza e alle sue forze, non è impossibile a Dio, perché per Lui nulla è impossibile.

Questo libro lo dimostra, passo dopo passo. Soprattutto nei momenti in cui il Sermig ha compiuto alcuni passaggi decisivi per il suo futuro, che vengono qui descritti nella loro profondità pastorale, ecclesiale e umana, come fatti ordinari e non scelte straordinarie, ma conseguenti alle radici stesse del carisma e al suo continuo sviluppo. Così, vengono descritte con cura e in modo semplice le trasformazioni dal gruppo alla comunità e alla fraternità della speranza. È una scelta – quella della fraternità – nata dal basso, dall'esperienza vissuta, ma sempre sotto la guida della Parola di Dio, di quel Vangelo vivente che è Cristo, povero, casto e obbediente, e della volontà di servire la Chiesa nei giovani, nei poveri, negli ultimi e nei sofferenti, ma ricchi del dono più grande che sono la predilezione di Dio e la tenerezza del suo amore. Ed è stata proprio questa predilezione per i giovani e i poveri che ha condotto il Sermig ad allargare al mondo intero il suo servizio, mediante gli Arsenalì della Pace, della Speranza e dell'Incontro. Così, la fraternità si è estesa sia dentro la Chiesa, sia in mezzo alle genti.

Un altro passaggio fondamentale è stato poi, senza dubbio, l'incontro con san Giovanni Paolo II e il mandato missionario che egli ha rivolto ai giovani in particolare, per i quali il Sermig ha avuto e ha un'attenzione e una cura assidue e ricche di stimoli e inviti positivi, ma anche di chiamate vocazionali alla santità e all'impegno responsabile. I giovani, che spesso consideriamo un problema, sono per il Sermig una grande sfida positiva, che apre nuovi orizzonti di bene sia per la Chiesa che per la società. Quella forte carica di fiducia e di speranza che il Papa trasmetteva ai giovani di tutto il mondo è stata come la molla che ha stimolato il Sermig a investire le sue migliori energie con loro e per loro: gli appuntamenti mondiali dei giovani della Pace ne sono come la punta di diamante, non scollegata però da un'azione educativa continuativa nel tempo in ogni arsenale e arricchita dalla stessa viva e responsabile partecipazione dei giovani stessi, considerati dunque non come destinatari e oggetti di cura pastorale, ma soggetti creativi e intraprendenti della loro stessa crescita nella fede e nel servizio.

Il libro pone in forte risalto l'unità che esiste nell'esperienza del Sermig tra la preghiera, la formazione permanente sulla Parola di Dio e il vissuto della comunione nella fraternità e verso ogni persona che si incontra o viene accolta – considerata un dono in se stessa, al di là delle diversità culturali, sociali o religiose di cui è portatrice. Nessuno, che bussava alla porta degli Arsenali, viene mai respinto, perché si cerca di amarlo con il cuore stesso di Dio, che considera ogni sua creatura un figlio prediletto. Quella visione universale che san Giovanni Paolo II aveva nell'affrontare ogni problema di tipo spirituale, culturale o sociale è stata ed è la linea su cui agisce il Sermig, per una cultura della pace fondata sulla giustizia, sulla verità e sulla solidarietà.

Desidero anche sottolineare un ultimo decisivo passaggio, che è tuttora in corso: quello di promuovere in diversi giovani della fraternità la vocazione presbiterale. Già tre sono stati ordinati e altri si stanno preparando. Questo fatto, che è grazia del Signore, indica quanto il terreno spirituale, umano ed ecclesiale del Sermig sia fecondo e ricco di prospettive anche per la Chiesa e per tutta l'umanità.

Queste mie considerazioni non sono frutto solo del mio pensiero, ma trovano argomenti a loro sostegno in questo libro: le vere e reali esperienze di vita vissuta al Sermig, qui documentate, e che però si accompagnano certo a tante altre, che non è stato possibile raccontare. Esprimo la mia gioia e riconoscenza e la meraviglia che ho provato nel leggere queste pagine, che hanno un linguaggio semplice e schietto, come una conversazione tra amici, e desiderano aiutare il lettore a cogliere quel mistero di amore che stanno vivendo insieme gli Arsenali, condividendo la loro ricchezza spirituale, incarnata nella vita di ogni giorno.

Mi auguro pertanto che questo libro serva a suscitare nel cuore dei lettori senti-

menti di speranza e di fiducia in quel Dio dell'impossibile che ci ha dato nel Sermig un fulgido esempio di quanto operi nel mondo di oggi, scrivendo diritto anche sulle righe storte della storia – cosa che solo Lui può fare, ma per la quale può ricevere l'aiuto di coloro che credono e sperano sempre in Lui e ne assecondano i desideri e la volontà.

Un grazie sincero – credo anche a nome di tutti i suoi amici e di quanti leggeranno il libro – lo rivolgo infine ad Ernesto, incoraggiandolo a continuare a donarci queste pubblicazioni, che sono un'autobiografia sua e del Sermig e ci permettono di conoscere sempre meglio una realtà della Chiesa di Torino che continua la scia dei grandi Testimoni di fede e di carità che ne hanno caratterizzato la storia negli ultimi secoli.

Torino, 20 settembre 2017

✘ **Cesare Nosiglia**

Dichiarazioni

Messaggi

**MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
IN OCCASIONE DELL'INIZIO DELL'ANNO SCOLASTICO 2017-2018**
(Torino, dall'Arcivescovado, 10 settembre 2017)

Cari docenti, alunni, famiglie e comunità, rivolgo il mio sincero augurio a tutti voi all'inizio del nuovo anno scolastico, che riporta l'attenzione a una realtà culturale ed educativa fondamentale per chi la frequenta, per chi vi lavora, per le famiglie e per l'intera comunità civile: nella scuola, infatti, si risentono e spesso si anticipano i grandi cambiamenti dell'intera società, le tensioni e le attese che sono proprie del Paese. In questo momento storico, segnato da dolorosi fatti di violenza omicida e da un clima di timore che serpeggia nella nostra società occidentale, essa può rappresentare quel volano di speranza e di pace di cui tutti sentiamo la necessità.

L'educazione delle nuove generazioni e la loro promozione culturale e civile, infatti, è la via più importante per far fronte a questa situazione, che preoccupa e che esige un supplemento di responsabilità a partire proprio dalle nuove generazioni. Su di loro occorre scommettere, per ostacolare una deriva fondamentalista che intende imporre il proprio credo religioso, politico e culturale a scapito delle conquiste dei diritti e doveri fondamentali di democrazia e di pluralismo fondati sul rispetto di ogni persona, delle sue idee e scelte di vita, della sua religione e del bene comune del proprio Paese.

La scuola diventa così la frontiera più avanzata in cui si può edificare quel mondo nuovo basato sull'accoglienza, la mutua conoscenza, il rispetto e la collaborazione tra ragazzi e giovani provenienti da diversi Paesi, culture, tradizioni e religioni. Per questo va sostenuta in ogni modo e messa in grado di raggiungere quest'obiettivo, con l'apporto di tutte le componenti sociali, dalla famiglia alla comunità civile e religiosa del territorio.

Il mondo si fa sempre più piccolo e la mobilità della gente, delle culture e delle

religioni invade ogni Paese e causa tensioni, discussioni, rifiuti e cambiamenti anche profondi. La scuola deve affrontare il grande tema dell'intercultura come un'opportunità alternativa e costruttiva di personalità libere e responsabili. Tale formazione non è un "di più", ma una necessità inderogabile, per una nuova identità collettiva e personale che la scuola promuove attraverso tre vie complementari.

1. L'ampliamento del sapere: conoscere è principio di libertà, scaccia timori e paure inconsci del diverso, permette di dialogare su un terreno comune con gli altri, rende capaci di riconoscerne valori e tradizioni usufruendo, in una prospettiva solidale, delle risorse di cui sono portatori;

2. L'acquisizione, da parte degli alunni, della capacità di dialogo e di collaborazione, che ha come obiettivo il bene comune di tutti: solo l'incontro tra le diverse componenti sociali e culturali riesce a creare un autentico pluralismo e dunque una convivenza pacifica, che non si basa esclusivamente sulla tolleranza o sull'accettazione indifferenziata di ciascuna cultura, ma tende a valorizzarle tutte, dentro il tessuto vitale e comunitario di un popolo, il quale ha una sua identità collettiva da conoscere, accogliere e rispettare.

3. La formazione dell'identità personale e sociale: il confronto con gli altri è una sfida a conoscere ed apprezzare meglio anche i propri valori e le proprie radici culturali, religiose e sociali. Solo una chiara identità forte può dialogare con tutti, senza paura di essere fagocitata. Nello stesso tempo, ciò sollecita la testimonianza delle proprie convinzioni e la condivisione di quelle degli altri e permette un equilibrato discernimento.

La società nuova non si costruisce rinunciando alla propria identità, oppure mettendo tutte le culture sullo stesso piano. Si tratta invece di maturare il senso dell'accoglienza e dell'incontro reciproco. Altrimenti, guadagnano spazio culture ad alto rischio, come quelle del fondamentalismo e del populismo, che nei fatti negano ogni dialogo e pluralismo. Le differenze restano tali non come contrapposizioni, ma come invito all'incontro su valori condivisi e costituzionalmente riconosciuti, quale base portante della società.

Puntiamo dunque tutti insieme a sostenere la scuola, valorizzandone le potenzialità umanistiche e culturali aperte alla ricerca spirituale e all'impegno etico. E soprattutto operiamo per rendere la scuola una comunità educante che promuove un'alleanza tra le sue varie componenti, ma anche con le realtà sociali del territorio in cui è inserita. Perché la scuola ha bisogno di essere creativa e aperta al mondo, pur mantenendo quegli indispensabili criteri e metodi di lavoro fondati sulla serietà delle relazioni e il rigore della ricerca.

In ogni caso, non si può andare a rimorchio e farsi trascinare e neppure si tratta

di scegliere tra innovazione e tradizione. Solo anticipando i tempi, la scuola potrà mantenere la propria funzione di stimolo positivo e creativo del domani che si sta delineando e di cui è chiamata a farsi promotrice.

Cari amici, una sfida che la scuola deve affrontare oggi è di far comprendere ai giovani che il mondo non inizia da loro, ma viene loro affidato un patrimonio che va interiorizzato, riconosciuto e rinnovato, se si vuole impostare non solo il presente ma anche il futuro. Tutto ciò sarà realizzabile solo se essi saranno resi consapevoli di doversi assumere la propria responsabilità: soggetti dunque di autoeducazione e non solo fruitori di principi e valori trasmessi da altri.

Dice un poeta moderno, Hölderlin: «Dio ha fatto il mondo come il mare ha fatto la riva: ritirandosi». Così è di ogni docente ed educatore: deve indicare la via e poi ritirarsi, per lasciare il passo ad una responsabilizzazione della persona, chiamata ad imboccare la strada della sua vita.

Per promuovere una riflessione e un impegno comune attorno ai temi dell'educazione delle nuove generazioni, celebreremo la Settimana della scuola e dell'università da domenica 15 a venerdì 20 ottobre, con iniziative e incontri che interesseranno alunni, docenti e genitori della comunità scolastica e universitaria.

Il tema di quest'anno è: «Sapere – Fare – Bene». Il rapporto tra la conoscenza e la cultura e il “fare”, che esige delle appropriate competenze, si coniuga con il “fare bene” e dunque con quelle qualità professionali, ma anche umane, spirituali ed etiche che forgianno la coscienza e ne orientano l'agire per il bene comune di tutti. Mi auguro che anche quest'anno le giornate intense della settimana siano partecipate da tutte le componenti della scuola, dall'infanzia all'università, da quella statale, comunale e paritaria, alle scuole di formazione professionale.

A tutta la comunità educante giunga il mio saluto per un anno scolastico positivo e ricco di esperienze belle e vere vissute insieme.

✘ **Cesare Nosiglia**

Interviste

INTERVISTA ALL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, IN OCCASIONE DEL 25° ANNIVERSARIO DELLA PUBBLICAZIONE DEL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (Torino, dall'Arcivescovado, 29 settembre 2017)

1. Mons. Nosiglia, la pubblicazione del Catechismo universale della Chiesa Cattolica avvenuta nel 1992 ha avuto un lungo, articolato e approfondito tempo di preparazione. San Giovanni Paolo II aveva intuito la necessità di dare alla comunità dei cattolici nel mondo una rinnovata traduzione delle verità di fede e della dottrina cristiana. A distanza di questo primo quarto di secolo, quanto è stato ripreso e interiorizzato dai credenti in Gesù Cristo e quanto il cammino ancora da compiere?

Nella lettera apostolica Porta fidei del 2011, Benedetto XVI definisce il Catechismo universale della Chiesa cattolica (CCC) come un sussidio «prezioso ed indispensabile» per accedere ad una «conoscenza sistematica dei contenuti fondamentali della fede». Esso è «memoria permanente dei tanti e differenti modi attraverso cui, nel tempo, la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina». In questi venticinque anni, il CCC è servito come punto di riferimento per i credenti. In un contesto culturale e sociale sempre più frammentato offre una sintesi della fede che abilita i credenti a rendere ragione della loro speranza, a se stessi e agli altri.

Proprio a questo riguardo, in questi venticinque anni, insieme ai riscontri positivi di chi lo riconosce una bussola nell'attuale clima di relativismo culturale e di confusione ecclesiale, non sono mancate le critiche. Come può un catechismo universale tenere conto delle culture diverse nei differenti paesi del mondo? È sufficiente un compendio della dottrina cristiana per rispondere alle sfide del nostro contesto?

Queste istanze vanno rispettate; tuttavia, va riconosciuto che il CCC richiama e risponde all'esigenza del sapere e dell'intelligenza della fede, sollecita ed accompagna questo compito esigente, può svolgere una funzione di alfabetizzazione religiosa. Certo, anch'esso, come ogni catechismo, va ricollocato nel seno della comunità cristiana. Richiama la responsabilità della Chiesa perché, riscoprendone il valore e onorandone l'intenzione, lo trasformi, con la sua testimonianza, in catechesi viva.

In un certo senso, il CCC è continuamente riconsegnato ai credenti. È questo ciò che resta ancora da fare.

2. I suoi studi biblici e la sua preparazione teologica sono stati alla base anche del prezioso servizio che ha svolto nell'ambito della Commissione episcopale per la dottrina della fede e la catechesi negli anni successivi alla promulgazione del Catechismo: può raccontarci come si è potuto promuovere e vivere il testo nella vita ordinaria e concreta delle persone e delle comunità?

Nel 1992, il cardinal Ratzinger, allora Prefetto della Congregazione della Dottrina della fede, presentando il CCC, scriveva che esso avrebbe richiesto a sua volta le mediazioni dei catechismi locali, perché è solo attraverso i catechismi nazionali e diocesani che si può prendere sul serio il chi, il con chi, il per chi, il dove, il quando, il come si annuncia il messaggio catechistico.

Nei miei anni di impegno all'Ufficio catechistico nazionale e nell'ambito della Commissione episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, il lavoro è andato in questa direzione. L'edizione definitiva dei catechismi italiani, in particolare quelli dei giovani e degli adulti (avvenuta tra il 1993 e il 1997), si pone proprio in questa direzione di continuità ed inculturazione.

Sintetizzerei dunque così: la Chiesa italiana ha cercato di rispondere all'esigenza di promuovere il CCC, anche attraverso la pubblicazione dei catechismi che, in esso, trovano un riferimento prezioso. Il *Catechismo degli adulti*, ad esempio, assume dal CCC l'esigenza di una catechesi integra, sistematica ed organica. Di esso conserva la polifonia dei linguaggi espressivi e le componenti essenziali della fede cristiana. Creativamente, pur mantenendo identico il contenuto, ne rielabora lo schema e lo stile e, in conformità al Progetto catechistico italiano, colloca il messaggio della fede intorno all'asse cristocentrico. Le pagine del *Catechismo degli adulti* sono un itinerario che, mentre presentano il cristianesimo come un grandioso avvenimento, invitano ciascuno a prenderne parte.

3. La struttura del Catechismo, il suo linguaggio e i suoi principi, il rapporto con la Sacra Scrittura e la tradizione della Chiesa. Un suo giudizio

Il CCC esprime la «sinfonia della fede», come diceva san Giovanni Paolo II. Nelle sue pagine risuona l'eco delle Scritture Sacre e delle voci dei Padri della Chiesa, dei maestri della teologia e dei Santi. Esso si colloca nel solco della grande tradizione dei catechismi e si struttura in quattro parti, intorno ai pilastri del Simbolo, dei sacra-

menti, dei comandamenti e del Padre Nostro. Questi sono gli elementi fondamentali che, a partire dalla Sacra Scrittura, il catecumenato della Chiesa antica ha raccolto e riconosciuto come essenziali.

Le prime due – il Credo e la liturgia – descrivono l'azione gratuita libera e salvifica di Dio. Le ultime due – la morale cristiana e la preghiera – descrivono la risposta dell'uomo all'azione di Dio. Nel CCC, cioè, *l'indicativo di Dio precede l'imperativo etico*. Mi pare che questa logica sia feconda anche per il nostro tempo e non sia lontana da quanto indica Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, quando richiama «alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà».

4. Nella Chiesa, presbiteri e laici spesso abbiamo difficoltà nel trasmettere il dono della fede che abbiamo ricevuto. Molto è stato fatto e costruito nella catechesi, dall'iniziazione cristiana al cammino di formazione per la interiorizzazione e la consapevolezza della vita sacramentale per l'uomo di oggi. Come può il Catechismo aiutare in questo e come riproporlo nei cammini di catecumenato di giovani, adulti, famiglie, comunità?

Anche alla luce di quanto detto finora, credo che sia importante anzitutto recuperare la logica del CCC che, nelle sue due parti, richiama il dinamismo della rivelazione-fede; del “sì” di Dio all'uomo, di cui la fede si offre come risposta. È una logica teologica e spirituale che, nel dinamismo della fede e della sua comunicazione, riconsegna il primato all'agire di Dio. Proprio questo recupero della tensione spirituale si pone come antidoto all'infertilità della catechesi oggi e la logica del CCC appare promettente. Infatti, non siamo noi a comunicare la fede, perché la fede è sempre dono di Dio: il racconto dell'agire di Dio nella storia (il Credo) e l'annuncio di cosa ancora Egli fa per noi (i sacramenti), che la liturgia attualizza, può suscitare risposta dell'uomo (vita etica e preghiera).

Inoltre, come ho detto, anche il CCC va ricollocato nell'orizzonte della comunità, che può, a partire dal catechismo, fare un atto di catechesi viva. Dunque esso potrebbe essere anzitutto un utile strumento per la formazione dei catechisti e degli evangelizzatori e per la cura della fede di chi è già credente. Infatti, è attraverso la mediazione del “noi” credente che i contenuti della fede – dottrinali, rituali, morali – possono favorire l'accesso alla relazione con il Cristo Vivente. “Usato” in questo modo, il CCC mette al riparo dalle derive intellettualistiche e moralistiche della fede e della sua comunicazione.

Interventi

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA DEDICAZIONE A PAOLO OSIRIDE FERRERO
DEL GIARDINO DELL'HOUSING SOCIALE DELL'OPERA BAROLO**
(Torino, giardino di via Cigna n. 14/L, 16 settembre 2017)

Cari amici, sono doppiamente lieto di questa circostanza che ci vede riuniti presso l'Housing sociale "Giulia di Barolo" per dedicare questo giardino al caro e indimenticabile Paolo Osiride Ferrero. Anzitutto, perché credo che questo luogo, ricco di presenze significative nell'ambito del servizio alle persone più povere, tra cui malati e svantaggiati, si addica assai bene alla figura e all'opera di Paolo, che ha fatto della sua vita un dono continuo di amore a chi, a causa della propria disabilità, trova purtroppo ancora oggi tante barriere e non solo architettoniche, ma umane, culturali e morali, sia da parte della società che purtroppo, a volte, anche della stessa Chiesa. La seconda ragione della mia letizia è di poter partecipare a questo evento, non avendo potuto celebrare i funerali di Paolo, perché mi trovavo in Spagna con i giovani della diocesi, seppur spiritualmente presente con la preghiera e il ricordo.

Si è detto e si sono scritte tante cose ottime e tutte positive, in occasione della sua morte; quest'oggi non intendiamo compiere una commemorazione di parole, ma dare vita a un fatto concreto, che resterà a imperitura memoria nel tempo, perché l'Opera Barolo, che gestisce questo housing, non cesserà di continuare, sulla scia dei Marchesi, la stessa azione di promozione umana e sociale che è stata la costante preoccupazione e l'impegno di Paolo. E pertanto, questo giardino a lui dedicato resterà un segno che esprime la sua profonda fede e la sua gioia, che era contagiosa per noi tutti. Dico "noi", perché l'ho conosciuto in questi sette anni del mio episcopato a Torino e mi hanno sempre colpito il suo viso e lo sguardo limpido che ispirava fiducia e riempiva il cuore, anche di chi aveva seri problemi di salute. Me lo ricordo in particolare alle Messe per i disabili, che ogni anno celebriamo al Cottolengo. La sua presenza, proprio in prima fila, era per me un richiamo costante a quella responsabilità che, come vescovo, ero e sono chiamato ad assumere verso i fratelli e sorelle malati o disabili. Un richiamo impegnativo, certo, ma anche carico di fiducia e di speranza nel Signore e di sprone per il mio ministero.

Ho un dispiacere che però mi resta nel cuore, in quanto non siamo riusciti a corrispondere a un suo grande desiderio che più volte mi ha espresso: la necessità di fare in modo che il Duomo di Torino sia accessibile anche ai disabili, cosa tutt'ora inevasa. Purtroppo, le lungaggini esorbitanti con cui si affrontano i problemi e si risolvono, non solo con le scontate promesse, ma con i fatti concreti sono un retaggio che ci portiamo dietro nel nostro Paese in tanti ambiti del vivere civile. E fanno parte della battaglia continua, tenace e insistente, che ha dovuto combattere Paolo, perché le pari opportunità venissero riconosciute a tutti senza distinzioni, ma come un diritto umano e sociale proprio di ogni persona. Adesso, pare che si sia trovata una soluzione; Paolo la vedrà dal cielo e sono certo che ne gioirà nel profondo del suo cuore.

Paolo è stato un testimone di quella speranza che mai deve venire meno, anche di fronte alle difficoltà più gravi della vita, per cui non si è mai arreso all'inevitabile o a ciò che veniva considerato impossibile. Questo giardino è luogo di speranza e di pace e dunque gli si addice bene l'esser dedicato a Paolo, per ricordare a tutti noi quanto egli ci ha insegnato e ci ha lasciato in eredità. Ringrazio pertanto il Consiglio di amministrazione dell'Opera Barolo e l'avvocato Marocco, per aver avviato quest'iniziativa che, come nuovo Presidente, ho subito approvato con entusiasmo e riconoscenza.

**RITIRO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AI SEMINARISTI DEL SEMINARIO MAGGIORE DI TORINO**

(Sestri Levante, Opera Madonnina del Grappa, 22 settembre 2017)

GRATUITAMENTE AVETE RICEVUTO, GRATUITAMENTE RIDONATE

Che cosa abbiamo ricevuto? E che cosa possediamo che non abbiamo ricevuto? La vita anzitutto, come dono che il Signore ci ha dato per amore. Se è dono, la vita non può essere considerata un possesso o una proprietà privata, anche se le potenzialità, di cui oggi disponiamo, potrebbe far pensare che l'uomo è padrone del proprio destino. Sono soprattutto le conquiste della scienza e della tecnica a dare questa impressione di "onnipotenza". La vita, nel suo mistero di inizio e di termine, viene oggi manipolata con conseguenze assai gravi e tragiche per l'umanità.

Essa invece è un "dono donato", da accogliere e amare sempre, anche quando è sofferente e segnata dal limite. La Parola di Dio ci dice che c'è un disegno su ogni persona creata, un progetto: «prima che tu nascessi, Dio ti ha conosciuto e amato» (cfr. Ger 1,5). Su questa convinzione si radica la prima vocazione-chiamata, che ci rende umili e docili per scoprire questo disegno con consapevolezza e viverlo poi con generosa risposta.

In ogni persona c'è dunque questo sigillo di Dio, che va riconosciuto e valorizzato anche quando la vita di una persona sembra all'apparenza inutile e solo oggetto di cure costose o di impegni esorbitanti da parte di chi gli sta vicino. In realtà, ogni persona che vive manifesta la gloria di Dio, del Dio Vivente, e ci ricorda che lì c'è la sua immagine, il suo volto, la sua stessa presenza.

Ma la vita fisica è stata elevata e redenta da Cristo, che ci ha liberati dalle schiavitù a cui, per i limiti umani, essa è sottoposta. Per mezzo del suo Spirito, Egli rinnova la nostra vita e ci rende partecipi della vita divina che ci introduce nell'intimità di Dio e ci fa sperimentare il suo amore per noi. Questo è il dono grande e sublime che per grazia ci è stato dato: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3).

Con stupore l'Apostolo Paolo scriveva ai suoi cristiani: ricordatevi sempre che per grazia siete stati salvati e tutto vi è stato dato perché riconosciate quanto Dio vi ha amato in Cristo e quanto grande sia la gloria che ha riservato a coloro che lo amano e seguono il suo Figlio (cfr. Ef 2,8ss). Chi ha potuto e può meritare tale

privilegio? Tanto più che il dono di grazia non è paragonabile alla nostra risposta e soprattutto ci è stato dato quando noi eravamo peccatori e lontani da Dio: «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia» (Rm 3,23-24).

Il Signore ci ha amati con infinita misericordia senza lasciarsi fermare dal nostro peccato e si è preso cura di noi e lo fa sempre, anche quando, ancora oggi, ci allontaniamo da lui. Questa vita battesimale, radicata in noi nel sacramento fontale, va dunque accolta, accresciuta sempre con la preghiera, i sacramenti e la carità. Riconoscere in ogni persona un figlio di Dio significa amarlo come Dio lo ama, o meglio ancora rispettare quell'amore che Dio gli offre e farsene servi con umiltà e obbedienza.

A questi doni si aggiunge poi incommensurabile, per voi cari amici, la vocazione speciale che vi è stata concessa grazie alla benevolenza di Dio. Chiamati senza merito a discernere il suo progetto, avete ricevuto e ricevete un grazia particolare, che è certamente dipesa dalla vostra scelta, ma in effetti è stata suscitata nel vostro cuore dal Signore, perché, come ci ricorda il Vangelo, sempre in ogni chiamata è Cristo che per primo si rivolge alla persona che vuole scegliere per il ministero. «Non voi avete scelto me – dice agli apostoli – ma io ho scelto voi» (Gv 15,16). È questo dunque un privilegio di cui siete stati rivestiti, grazie all'amore di Dio e all'accoglienza in Seminario e dunque con la disponibilità della Chiesa ad accompagnarvi nel discernimento della vostra vocazione.

Il "gratuitamente avete ricevuto" risuoni dunque dentro il vostro cuore con particolare forza e concretezza e vi spinga a lodare e ringraziare il Signore, ma anche ad assumervi fino in fondo le vostre responsabilità, in ordine all'impegnativo compito che vi è stato assegnato. È una questione di amore, perché non dobbiamo mai dimenticare che, se amiamo il Signore, è perché siamo amati da Lui in modo preveniente e assolutamente non dovuto.

L'espressione della tradizione catechistica: "amare per amore di Dio" assume così una pregnanza profondissima. Quel "per amore di Dio" indica appunto che il termine ultimo e il fine e contenuto stesso del nostro amore e del nostro amarsi a vicenda è pur sempre Dio, è l'amore di Dio. Ma qui nasce una domanda, che vi invito a porvi: io metto al centro del mio cuore il Signore? Lo cerco dunque con tutto il cuore?

Lo cerco, perché mai dobbiamo dare per scontato di averlo trovato abbastanza. Nella lettera pastorale che ho preparato – *Maestro, dove abiti?* –, rivolta ai giovani, commento e approfondisco l'episodio del Vangelo di Giovanni in cui Giovanni Battista indirizza i suoi discepoli a Gesù che passava, chiamandolo "Agnello di Dio". Dice il testo del Vangelo: «Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei

suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l’agnello di Dio!”. E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: “Che cosa cercate?”» (Gv 1,35-38a).

I due discepoli che seguono Gesù attirano la sua attenzione. Egli si ferma e chiede loro: «Che cosa cercate?». È una domanda che risuona nel cuore di tanti giovani anche oggi. È proprio dei giovani, infatti, mettersi in ricerca di cose sempre nuove e stimolanti per la loro vita e il loro futuro, essere cioè alla ricerca del senso da dare alla propria esistenza. Con questa “domanda penetrante”, Gesù dimostra quanto conosca l’animo dei giovani e se ne fa portavoce, Egli stesso, verso di loro. È anche il segno che non aspetta che lo interpelliamo, ma fa Lui il primo passo verso di noi: Lui solo infatti conosce e sente la voce del cuore, prima di quella delle labbra.

Si tratta di una ricerca che non può restare inevasa, perché Lui ci ha fatti per sé e – come dice Agostino – il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Lui. È il “Dio vicino” e amico dell’uomo, che in Gesù Cristo si è donato e rivelato all’umanità. Questo è il collante che tiene unite tutte le vocazioni cristiane: siamo chiamati a dedicarci e offrirci a Dio e nello stesso tempo a offrirci all’uomo, tanto più quando questo è bisognoso e sofferente.

Il ministero diaconale e presbiterale e la vita consacrata sono la radicalizzazione di questa dedizione e offerta attraverso la sequela di Cristo più “da vicino”, come recita il Concilio, nel senso di assumere al massimo grado possibile la stessa persona di Gesù, agendo e comportandoci come Lui ha agito e si comportato (è il concetto di “*imitatio Christi*”). La vocazione al ministero ordinato si specifica poi sul piano del servizio apostolico, che si fa carico del compito storico della Chiesa e della sua missione nella storia qui e ora. Ha dunque un carattere “fondativo” e “inclusivo”, in quanto è dall’esercizio di questo ministero che dipende la *implantatio ecclesiae* e da esso scaturisce il compito di associare a sé, alla propria missione apostolica ogni altra vocazione.

Questo riferimento alla natura di apostolo e alla Chiesa è decisivo e non sempre è però considerato come si dovrebbe sia nella fase di formazione dei seminaristi sia in quella del ministero. Per servire la Chiesa (tale è infatti è la vocazione di ogni presbitero associato e in comunione con il Vescovo) bisogna avere il “senso della Chiesa” e cioè un’appartenenza profonda e intima, ricca di amore non solo sotto il profilo istituzionale, ma anzitutto spirituale, teologico e cristologico. Le varie dimensioni dalla Chiesa – umane, spirituali, sociali e istituzionali – sono distinte, ma anche indissolubilmente unite tra loro, per cui chi è chiamato a presiedere-servire la comunità in nome di Cristo e mandato dal vescovo non può mai tralasciare di

accoglierle e attuarle tutte in una visione unitaria e globale del proprio servizio e in stretta e convergente comunione.

La conseguenza di questa riflessione è che ogni seminarista è chiamato a vivere e a ritrovare sempre nuove e stimolanti motivazioni per il proprio cammino nelle radici stesse della sua identità cristiana. Bisogna cioè curare l’essere, le radici, per ritrovare in esse le motivazioni più profonde e vere della nostra vocazione.

Credo inoltre che occorra testimoniare a tutti che la nostra vocazione è stata ed è la via migliore che potevamo intraprendere sia per realizzarci come uomini sia per vivere l’incontro con Cristo in un progressivo cammino di fede e di amore. È questo un tema su cui vi invito a meditare, perché sembra a volte che la difficoltà della vocazione al sacerdozio nasca dal fatto che ci si riconosce meno uomini, meno persone realizzate rispetto ad altre vie e vocazioni, quasi che il presbiterato sia un insieme di rinunce e di “no” a ciò che di più profondo, vero e bello ogni uomo sente dentro di sé. Al contrario, la via del presbiterato, rispecchiando da vicino quella di Cristo, uomo perfetto, realizza anche pienamente la nostra umanità in tutti i suoi aspetti. Chi segue Cristo Uomo perfetto, infatti – ci ricorda il Concilio in *Gaudium et spes*, 41 –, diventa anche lui sempre più uomo.

Un altro punto, che richiamo, riguarda il fatto che la vocazione all’Ordine sacro è inclusiva, nel senso che è a servizio e per discernere tutte le altre, affinché la comunità nel suo complesso cresca in ministerialità. Possiamo dunque affermare che, come la pastorale familiare, quella giovanile o dei ragazzi, quella della sofferenza e della carità... ricevono dal sacerdote ciò di cui hanno più bisogno per svilupparsi, secondo i doni di Dio e le specifiche vocazioni, così debbono a loro volta favorire i cammini e le proposte vocazionali all’Ordine sacro mostrandone la necessità e la bellezza e significatività che hanno per tutta la comunità. Dico questo perché sovente si parla di vocazione e sembra che tutto possa esservi incluso: la vocazione alla vita, alla fede, al matrimonio, alla missione, alla vita consacrata, al diaconato permanente... e anche al sacerdozio.

Faccio un esempio: la famiglia cristiana deve essere consapevole della propria missione di formare l’identità umana e cristiana dei propri figli e renderli a loro volta aperti ad accogliere la propria vocazione non escludendo, ma anzi incoraggiando la presa di coscienza e l’avvio di un possibile discernimento sulla chiamata al sacerdozio nel rispetto della loro libertà. È questo un compito tra i più importanti della pastorale familiare. Lo stesso vale per la pastorale giovanile: mi auguro che il Sinodo risvegli con forza questo tema, a cominciare dagli animatori. È necessario affrontarlo con coraggio e serenità, ma anche con un’attenta progettazione sia con i ragazzi del catechismo sia con i giovanissimi e giovani.

Certo, vediamo che spesso le vocazioni oggi nascono anche in ambienti che riteniamo molto distanti dai classici schemi tradizionali: in famiglie divise o in grave difficoltà, in cammini individuali avulsi da gruppi parrocchiali, con vere e proprie conversioni in età a volte anche molto più avanzate di un tempo... Tutto ciò ci conferma che la vocazione è frutto della libertà dello Spirito e che, senza togliere nulla al valore della famiglia e dei gruppi, ci invita a non chiuderci dentro cerchi ristretti di riferimento. È anche questa una nuova frontiera che stiamo cercando di raggiungere, attraverso le iniziative del Seminario rivolte ai giovani, con esperienze di preghiera e Lectio o settimane comunitarie, le quali hanno una valenza pure vocazionale, oppure mediante i cosiddetti "cammini individualizzati".

Termino con la mia testimonianza che ho espresso nella prima lettera pastorale nel 2011, Sulla tua Parola getterò le reti (cfr. pp. 46-47). Quando nell'età della adolescenza ho sentito la voce di Cristo, che mi chiamava a seguirlo, ho scoperto che nel mio cammino lo Spirito Santo con i suoi doni di sapienza e di consiglio mi stava indicando una meta, quella del presbiterato. Niente mi appariva scontato e deciso, ma sempre più mi rendevo conto che il mio futuro non era solo nelle mie mani. Credo pertanto fermamente che ogni vita è vocazione da accogliere come dono gratuito dello Spirito Santo, da scoprire ascoltandosi dentro e cogliendo i segni di Dio che indicano la via per ciascuno, bella e meravigliosa se percorsa nel suo nome e con fiducia.

Tutto questo suscita in me profonda riconoscenza al Signore e alla Chiesa che amo come madre. Credo, infatti, che tutto ciò che di importante ho ricevuto nella vita, dopo la mia famiglia, lo debba alla Chiesa: la fede in Cristo, l'amore di tante persone, sacerdoti, religiose e fedeli laici, che nella comunità mi hanno guidato e aiutato, il vangelo e i sacramenti, il sacerdozio. La Chiesa non mi ha mai deluso e, anche se a volte non riuscivo a comprendere scelte o impegni che ricevevo da chi in suo nome mi parlava e guidava, mi sono sempre fidato e ho accettato di credere in Lei e di amarla comunque senza riserve. Penso che questa sia la via di quella obbedienza che ha reso forte nell'amore Cristo e che può rendere forti anche noi nel compiere la volontà di Dio, che si fa presente a ciascuno nell'insegnamento e nella testimonianza della Chiesa. Nel ministero di vescovo ho avuto la grazia di collaborare da vicino con san Giovanni Paolo II, dal quale ho imparato il coraggio dell'annuncio di Cristo, la dolcezza e misericordia dell'umanità verso ogni persona, l'amore ai giovani e ai poveri, l'ansia apostolica dell'evangelizzazione verso tutti e ovunque. Ogni giorno nella preghiera chiedo al Signore di percorrere la via dell'umiltà, non stimandomi più di quanto sia giusto e considerando invece gli altri che incontro superiori a me stesso. Un traguardo non facile, per il peso

dei miei peccati, che riconosco e di cui chiedo perdono a Dio e agli altri ogni volta che celebro per me stesso il sacramento del perdono.

Credo infine che ogni frutto fecondo di bene che posso fare nasce dall'Eucaristia, il sacramento fontale della mia vocazione, dal quale intendo attingere ogni giorno forza e vigore di fede, di carità e di speranza. Mi risuona sempre nel cuore la parola di Gesù: «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5).

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL CONVEGNO DELLA FONDAZIONE CENTESIMUS ANNUS PRO PONTIFICE**

(Torino, Palazzo Barolo, 23 settembre 2017)

**Persone e organizzazioni nell'era della rivoluzione digitale
Trasformazioni del lavoro, competitività e disuguaglianze**

Ringrazio per il cortese invito a questo Convegno, ricevuto dal Presidente della Fondazione Centesimus Annus, Domingo Sugranyes Bickel. Saluto cordialmente tutti coloro che, a vario titolo, sono presenti a questo momento di reciproco ascolto e discernimento su questioni che sappiamo essere molto complesse, ma ricche di opportunità per la società civile e per la nostra Chiesa, sempre impegnata nell'annuncio del Vangelo nelle diverse realtà umane secondo i principi della Dottrina sociale.

L'incontro di oggi si inserisce in un momento, per il nostro Paese, ricco di appuntamenti sul tema del lavoro: l'incontro del G7 che si terrà a Venaria e che avrà come tema principale *l'innovazione e il lavoro*; la celebrazione della 48^a Settimana sociale dei cattolici italiani, che si terrà a Cagliari a fine ottobre, sul tema: *“Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale”*; e, infine, nella nostra diocesi l'“Agorà del Sociale”, un'esperienza di riflessione e azione vissuta con l'obiettivo di coinvolgere le diverse componenti sociali del territorio.

In questi ultimi anni, in un tempo di crisi che ha coinvolto il mondo intero, il lavoro e le trasformazioni che esso sta vivendo sono ritornate al centro dell'attenzione collettiva, producendo un importante dibattito sulle politiche nazionali ed europee in materia, attraverso una rappresentazione mediatica di questi fenomeni, talvolta eccessivamente incentrata sull'aspetto “economico” del lavoro.

Siamo sempre più coscienti che questo processo di cambiamento che stiamo vivendo coinvolge dimensioni antropologiche molto delicate, a partire da un'inedita interazione fra l'uomo e la macchina, insieme alle nuove opportunità di personalizzazione dei prodotti, di utilizzo delle nanotecnologie e delle biotecnologie. Tutto questo processo, insieme a tante altre dimensioni che certamente tratterete in questo convegno, ha bisogno di un impegnativo esercizio di “sorveglianza”, al fine di evitare l'indebolimento di quel carattere “sociale” che appartiene, per sua natura, al lavoro umano. Il lavoro, insieme ad altre dimensioni della vita delle persone, è invece sempre più spinto nella sfera del privato, con una progressiva parcellizzazione dei sistemi di produzione in funzione di un consumo anch'esso individualizzato.

Con il desiderio di essere “attenti ai segni dei tempi” e di essere presenti con “speranza” nella storia vissuta dagli uomini nei suoi veloci cambiamenti, confermo anche l'importanza di continuare a riflettere e agire per evitare le disuguaglianze ingenerate da sistemi produttivi che non tengono conto delle irrinunciabili dinamiche relazionali presenti nella persona umana. Come afferma Papa Francesco nell'enciclica *Laudato sii*: «*Qualsiasi forma di lavoro presuppone un'idea sulla relazione che l'essere umano può o deve stabilire con l'altro da sé*» (n. 123), con l'attenzione volta ad «*evitare la cultura dello scarto sulla vita delle persone*» (n. 43).

Desidero, pertanto, trasmettervi tutto l'incoraggiamento e il sostegno, affinché questo Convegno possa portare buoni frutti all'interno di un servizio così prezioso svolto nella Chiesa dalla Fondazione Centesimus Annus, che ha, fra i suoi principali obiettivi, la diffusione della Dottrina sociale della Chiesa, la quale, come diceva San Giovanni Paolo II, «è uno tra i più importanti ed efficaci strumenti di evangelizzazione».

Grazie,

✘ **Cesare Nosiglia**

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA SECONDA SESSIONE DELL'ASSEMBLEA DEL CLERO**

(Torino, S. Volto, 28 settembre 2017)

Rinnovo il nostro grazie a Mons. Sigismondi per la sua presenza e il suo efficace contributo alla nostra assemblea. Gli auguriamo un fecondo ministero nella sua diocesi e altrettanto nell'Azione cattolica italiana. Faremo tesoro di quanto ci ha detto e delle indicazioni e suggerimenti emersi nei lavori di gruppo della scorsa settimana e questa mattina in assemblea. L'équipe per la formazione del clero potrà ora procedere nello svolgere il suo lavoro, confortata e orientata da tutti questi contributi.

Resta il fatto – come dicevo all'inizio dell'assemblea – che solo se ci sono buona volontà e impegno da parte di ciascuno di noi è possibile affrontare il tema della formazione permanente del clero con serenità e frutto. Bisogna che ciascuno investa un po' di se stesso e ci si aiuti tutti nello stimarci di più a vicenda e a favorire il dialogo e l'incontro non solo sulla pastorale, ma sulla propria vita di presbiteri sotto il profilo umano, spirituale ed ecclesiale, in modo da acconsentire a una formazione impostata sulla scia di quanto ci è stato suggerito in questi giorni.

Passo ora a illustrare la lettera pastorale appena pubblicata, che è lo strumento di comunione e di indirizzo unitario diocesano per l'anno 2017-2018. Come ogni anno, la diocesi tutta è chiamata ad assumere come punto di riferimento dell'intera sua azione pastorale un tema evangelico, sintetizzato nel titolo della lettera pastorale: *Maestro, dove abiti?*, che richiama l'esperienza forte e coinvolgente del discepolo amato ricordata dall'apostolo Giovanni nel primo capitolo del suo Vangelo.

Un accenno alla mia introduzione che accompagna la lettera. Le principali ragioni per cui questa lettera dedica un'attenzione particolare ai giovani sono tre, e di ordine diverso:

- l'Assemblea diocesana del giugno scorso è stata dedicata ai temi e problemi della pastorale giovanile ed è stata anche condotta con una metodologia specifica, che ha visto i giovani “protagonisti” sia nei contributi al dibattito e alla riflessione sia nello “stile” stesso del nostro incontro;
- nel prossimo anno si celebrerà il Sinodo ordinario dei vescovi, dedicato ai giovani. Anche il cammino della nostra diocesi intende dunque porre l'accento e offrire un contributo su una realtà che ci collega alla riflessione – e alla preghiera! – della Chiesa universale;

- Papa Francesco, nella sua visita a Torino il 21 e 22 giugno 2015, ha voluto espressamente dedicare ai giovani la gran parte del tempo e degli incontri, sia per le ragioni specifiche del Giubileo di Don Bosco sia perché l'intero suo pontificato “scommette” su una rinnovata e feconda relazione tra mondi dei giovani e vita della Chiesa. La nostra diocesi ha continuato la riflessione sulle parole del Papa fra noi, sia con la mia lettera pastorale *La casa sulla roccia* del 2016 sia nella prosecuzione del percorso della pastorale giovanile diocesana, che ha avuto, come sappiamo, il suo momento forte nel Sinodo dei giovani e negli incontri negli anni successivi in tutte le unità pastorali, con i giovani, gli adolescenti, i sacerdoti e gli animatori ed educatori giovani e adulti.

La lettera *Maestro, dove abiti?* si inserisce in questi percorsi, offrendo indicazioni più precise e “normative”. L'obiettivo è quello di integrare sempre meglio, sul territorio e negli ambiti di vita di tutta la Chiesa, il cammino verso i giovani e con i giovani che la nostra diocesi compie. Voglio sottolineare, ad esempio, l'importanza che viene data alla formazione in tutte le sue dimensioni: personale e professionale, civile ed ecclesiale. Crescere nella fede deve far parte, per i giovani, di una “educazione” complessiva ad essere donne e uomini capaci di affrontare le sfide dell'oggi: è quel progetto di umanesimo in Cristo consolidato dal recente Convegno nazionale di Firenze 2015. In questo contesto, emerge l'indicazione precisa circa le attività in oratorio o nei gruppi giovanili, che non vanno mai separati dalla vita della comunità educante, la quale rappresenta il grembo che ha generato ciascun giovane nel Battesimo e lo nutre e sostiene nella propria crescita.

Sempre in questo campo, vorrei sottolineare – così come è emerso anche dall'Assemblea diocesana – che la formazione dei “piccoli” non può e non deve essere l'unico sbocco possibile delle aggregazioni giovanili, in parrocchia, negli oratori, sul territorio. Il gruppo è un momento privilegiato, vorrei quasi dire “magico”, per conoscere insieme il mondo e sperimentare – alla luce di un quadro di valori condiviso – le situazioni che sfidano la condizione giovanile oggi a Torino e nei vari territori della Diocesi. Ecco allora l'opportunità di avviare una riflessione seria e approfondita sul tema della fede in rapporto alla vita e all'appartenenza attiva e responsabile alla realtà e alla missione della comunità ecclesiale, ma anche sul tema del lavoro in rapporto alla formazione e alla professione, sul servizio ai poveri, sul tempo libero, sulla comunicazione e i suoi strumenti, sullo “sballo”...

Le indicazioni della lettera hanno alle spalle una riflessione più ampia; come più ampi sono i confini degli altri mondi giovanili che intendiamo agganciare con la nostra pastorale. Conosciamo bene i contesti difficili di oggi: li abbiamo studiati e “misurati”, insieme con le istituzioni e le forze sociali torinesi, nelle varie sessioni dell'Agorà.

Sappiamo bene che i nostri oratori hanno bisogno di accogliere e integrare non solo i giovani “garantiti e figli di garantiti”, ma anche quell’altro universo meno visibile di ragazzi e ragazze provenienti dalle migrazioni e che qui si conquistano un futuro economico e professionale, come pure la dignità che viene dalla piena cittadinanza, a cui hanno diritto.

Questa lettera non è dunque un direttorio né un progetto pastorale (che sarà elaborato con i giovani e gli educatori nei prossimi mesi), ma intende tracciare un cammino a partire da queste premesse. La affido dunque alla creatività e all’intraprendenza dei giovani, perché non si rassegnino all’ineluttabile crisi del nostro tempo, ma diano una carica di sveglia alla nostra Chiesa e società; e la affido anche agli educatori adulti attivi in diversi ambienti giovanili, ecclesiali e laici, perché solo con un’alleanza tra giovani e adulti si potrà affrontare serenamente il futuro, mettendo insieme, come ci dice il Vangelo, «cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

Ma vediamo la lettera nel suo sviluppo: essa è composta da tre tappe di un percorso condotto sulla scia della chiamata dei discepoli e del discepolo amato secondo il Vangelo di Giovanni. La prima tappa è incentrata sul tema della ricerca, tipica del mondo giovanile, e del conseguente invito del Signore a seguirlo («Venite e vedrete»).

La seconda tappa è quella della dimora dove Gesù abita oggi in mezzo a noi (ha posto la sua tenda nel nostro accampamento, che è il vissuto quotidiano). Il tema della “dimora” (e non solo “casa”) vuole sottolineare che anche oggi è possibile incontrare Gesù e stabilire con lui una relazione vera e gioiosa nella sua Chiesa. La Chiesa è dimora del Signore perché vive l’unione con Cristo («dove sono due o tre uniti nel mio nome io sono in mezzo a loro») e la fraternità tra quanti sono suoi discepoli («amatevi come io vi ho amato»). Nella sua dimora, Gesù continua ad insegnarci la via e la verità del Vangelo e ci dona la sua stessa vita nella comunione eucaristica. Si affronta dunque uno dei nodi della pastorale giovanile: la partecipazione all’Eucaristia connessa con la Parola di Dio e l’esistenza di ogni giorno. Lì, l’unione al Signore diventa anche unione tra quanti lo accolgono e si cibano della sua Parola e del suo Pane, diventando un corpo solo con lui e tra loro.

La terza e ultima tappa è quella dell’annuncio missionario, compito fondamentale di ogni discepolo, che deve comunicare agli altri la gioia della propria fede in Gesù e dell’appartenenza alla sua comunità. La missione dunque è parte integrante dell’esperienza cristiana fin dal principio, perché rappresenta il codice genetico della fede sia personale che collettiva, come popolo di Dio. Essere discepoli-missionari, secondo l’espressione dell’*Evangelii gaudium*, è dunque costitutivo dell’essere cristiani, non un “di più” opzionale. E lo è per ciascuno e non solo per chi, in modo diretto e visibile, lo attua con il proprio stato di vita e le sue opere di apostolato.

La lettera pastorale ricalca in ogni sua tappa uno schema che aiuta ad inquadrare bene il discorso e ad affrontare le scelte concrete che da esso scaturiscono. Abbiamo anzitutto la voce dei giovani stessi, con una serie di brevi *email* inviate al vescovo in questi anni. C’è poi una risposta a queste lettere, che affronta i problemi o le proposte emerse e allarga il discorso al tema della tappa. In questo modo la lettera è stata costruita a partire dai giovani stessi e dai loro reali problemi di fede e di vita. Dopo questi primi due passaggi, c’è un breve messaggio-invito del vescovo ai giovani e agli educatori. A tutto ciò si aggiungono le conclusioni emerse in questi anni dal Sinodo e soprattutto dall’Assemblea di maggio-giugno scorsi. Conclusioni che sono anche concrete proposte di lavoro nelle realtà giovanili e riguardano: i giovani in rapporto alla comunità (educatori) nella prima tappa; i giovani e il rapporto tra fede e vita nella seconda tappa; i giovani e l’impegno missionario nella terza tappa. Di fatto, possiamo dire comunque che il rapporto giovani-comunità (educatori) è il filo rosso di tutta la lettera e quindi anche di questa parte riferita alle conclusioni dell’Assemblea.

L’ultima parte di ogni tappa propone quanto è emerso dal lavoro di gruppo dell’Assemblea e rappresenta la via e le scelte concrete da attuare insieme nella diocesi e nelle unità pastorali.

Nella prima tappa: la comunità educante e la conseguente cabina di regia da attivare sul territorio; il coordinamento della pastorale giovanile sul territorio.

Nella seconda tappa: la formazione alla vita di fede, con il riferimento a tre esperienze fondamentali del mondo giovanile (l’educazione alla sessualità e all’amore; lo studio e la formazione in vista di una futura professione; il servizio con i poveri); la formazione al servizio di fede.

Nella terza tappa: il nuovo stile di oratorio; una progettualità condivisa.

Non sono dunque molte le scelte da compiere indicate, ma solo precise, concrete e sufficienti, se attuate insieme, a sostenere e orientare una pastorale giovanile partecipata e carica di fiducia e speranza. Ora tocca a noi fare uso della lettera con saggezza e gradualità. Le lettere pastorali non sono un *vademecum* e un testo da leggere di seguito come un romanzo, ma uno strumento di lavoro pastorale, con cui occorre confrontarsi e operare conseguentemente insieme, accogliendone le indicazioni. Per questo la lettera va considerata un punto di riferimento dei prossimi anni pastorali e non può essere esaurita in questo primo.

I tre capitoli vanno letti e approfonditi insieme ai giovani ed educatori, in modo che con gradualità si possa comprenderne i contenuti e via via attuarli nella concreta pastorale. L’Ufficio di pastorale giovanile promuoverà specifici incontri nelle unità pastorali per la presentazione della lettera ai giovani e per promuovere in particolare le cabine di regia in ogni unità pastorale. Dopo la lettera, si procederà all’elabora-

zione del progetto diocesano di pastorale giovanile, che indicherà di anno in anno gli obiettivi e i contenuti comuni, su cui impostare i percorsi degli adolescenti e dei giovani. Per chi lo vorrà, ci saranno anche dei sussidi, per aiutare le comunità e i gruppi a realizzare in concreto tali percorsi annuali.

Un altro momento forte dell'anno pastorale sarà quello dell'incontro del vescovo con il clero delle unità pastorali e, alla sera, con i laici. Il tema che affronteremo è l'*Amoris laetitia*, aiutati dall'équipe dell'Ufficio di pastorale familiare. Dobbiamo comprenderne bene il contenuto, come preti, e saperne fare un buon uso pastorale per i laici (in questo caso le famiglie dei ragazzi del catechismo, i gruppi familiari, i catechisti della preparazione al Battesimo, all'Iniziazione cristiana e al Matrimonio...). Anche il capitolo VIII sulle situazioni particolari merita un'attenta considerazione e dialogo, in vista di alcuni criteri e indicazioni comuni da adottare. Il Centro di ascolto, discernimento e accompagnamento delle coppie in difficoltà o in condizioni particolari come conviventi, divorziati e divorziati risposati, che abbiamo avviato presso il "Punto Familia" a Torino, è un valido strumento da valorizzare e a cui indirizzare eventuali coppie che ci chiedono di essere accompagnate a discernere la propria condizione di vita ed eventualmente – per chi lo desidera e ne ha le condizioni – per avviare l'*iter* processuale previsto per un eventuale riconoscimento di nullità.

L'Ufficio per la pastorale della famiglia vi ha già suggerito il modo di impostare tali incontri: al pomeriggio alle 15,30 il solito incontro del vescovo con il clero locale; seguono gli incontri individuali e la cena, preceduta dai Vespri. Alla sera, incontro con le coppie e famiglie (quelle i cui figli si preparano a ricevere il Battesimo e l'Iniziazione cristiana, i fidanzati che si preparano al matrimonio, ma anche i rispettivi catechisti, i gruppi famigliari, le associazioni, movimenti ecclesiali e i giovani). Occorrerà attrezzare un salone con sedie mobili, in modo da favorire il dialogo nei gruppi. Sarà anche utile che qualche catechista possa intrattenere i bambini e ragazzi nel tempo dell'incontro degli adulti. Questi gli orari suggeriti: ore 20,45 preghiera, a cui segue il breve saluto del vescovo; ore 21, intervento di una coppia dell'Ufficio di pastorale familiare che illustra i temi dell'*Amoris laetitia* nel suo complesso (20 minuti); segue un intervento del vescovo sul capitolo VIII (10 minuti); alle 21,30 i presenti si dividono, restando in sala, in gruppi a cui è richiesto solo di preparare delle domande alla coppia intervenuta e/o al vescovo. Alle 22,30 al massimo è tutto terminato.

Naturalmente, se fosse possibile iniziare prima (con un'apericena a buffet, come abbiamo fatto per i giovani), alle 19,30, sarebbe tutto di conseguenza anticipato. Per cui, ogni unità pastorale decida l'orario, d'intesa con le famiglie.

Ricordo anche l'importanza che attribuisco, in quanto ministro ordinario del sacramento della Cresima, all'incontro con i cresimandi nei sabati stabiliti dal programma e con le relative unità pastorale indicate.

Non mi dilungo, ma vi chiedo di prendere visione e di utilizzare il materiale che vi è stato consegnato, in particolare quello relativo alla "Settimana della scuola", che è in programma da domenica 15 ottobre a sabato 21, insieme alla mia lettera al mondo della scuola e alle comunità cristiane. La scuola resta uno dei principali canali di educazione e formazione umana, culturale e spirituale, che non possiamo ignorare, anche se non siamo direttamente coinvolti come comunità e presbiteri. Quella alleanza educativa, di cui tante volte abbiamo parlato, tra famiglia, scuola e parrocchia (oratorio) resta un traguardo da perseguire, se vogliamo lavorare uniti tra educatori a servizio delle nuove generazioni.

Infine, vi ricordo che domenica 1° Ottobre alle ore 15,30 celebreremo nel Duomo di Torino la "Giornata della Parola di Dio", voluta da Papa Francesco (lui la celebra il mattino a Bologna). Tale giornata, in modi e forme appropriate, può essere celebrata anche in parrocchia nel giorno in cui si dà il mandato ai catechisti e ai vari operatori pastorali, veri missionari della Parola di Dio nella comunità.

Vi auguro un fecondo anno pastorale ed ecclesiale. E buon pranzo.

INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL MANDATO DEI CATECHISTI

(Torino, *S. Volto*, 30 settembre 2017)

L'episodio della chiamata dei discepoli in Gv 1,35-42 si addice bene ai giovani, ma anche a noi adulti e agli stessi ragazzi del catechismo. E questo sotto tre aspetti: quello della fede come dono gratuito di Dio; quello dello stare con Gesù nella sua casa (fede come relazione); infine, quello di annunciare agli altri il nostro incontro con Gesù.

1. L'incontro con Gesù da parte di Giovanni e Andrea non è nato per caso o per una loro scelta. Esso è stato generato da un invito del loro maestro, Giovanni il Battista, che li ha spinti a seguire Gesù di Nazareth, indicandolo con un'espressione forte: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29; cfr. 1,36), un evidente richiamo all'agnello pasquale, immolato per celebrare la festa della Pasqua, secondo il rito stabilito da Dio stesso nel Libro dell'Esodo (Es 29,38-42; cfr. Es 12,11-13).

Giovanni Battista si proclamava «voce di uno che grida nel deserto» (Gv 1,23), inviato come precursore del Messia, che egli riconosce in Gesù e così lo annuncia: «lo battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo» (Gv 1,26-27). Per questo i due discepoli accolgono la sua testimonianza su Gesù che passa, come un invito a seguirlo e a incontrarlo.

Come loro, ognuno di noi ha ricevuto l'annuncio del Signore da altre persone, che ci hanno accompagnato nella nostra vita fin dall'infanzia. Pensiamo ai nostri genitori, ai nonni, ai catechisti, ai sacerdoti e laici e ricordiamo soprattutto la parrocchia dove abbiamo ricevuto il Battesimo e siamo stati nutriti con la Parola di Dio e i sacramenti. Ma possiamo ben riconoscere che anche oggi, nella nostra vita, facciamo esperienza di persone che ci aiutano con il loro insegnamento e la loro vita a seguire Gesù e a stare con lui come amici. Tutto ciò ci fa comprendere che la fede è un dono gratuito, prima che una nostra scelta, pur necessaria. Scrive l'apostolo Giovanni nella sua Prima Lettera: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (cfr. 1 Gv 1,1-4).

Questo incontro personale, sorgente di ogni cammino di fede, è dono da parte di Gesù, il quale ci ha presi, ci ha afferrati, ci ha conquistati per non lasciarci più. Il cristianesimo è grazia, è sorpresa, e per questo motivo presuppone un cuore capace di stupore. La domanda di Gesù ai due discepoli «che cosa cercate?» deriva dal fatto

che Lui per primo si è fatto trovare sulla loro strada e in qualche modo li ha chiamati a seguirlo. Se nel nostro cuore nasce il desiderio di incontrare il Signore, vuol dire che Lui stesso lo ha suscitato e ci ha messo in grado di rispondere al suo invito. Il Signore ci ama sempre per primo, ci desidera e ci cerca più quanto lo amiamo e cerchiamo noi.

San Giovanni Paolo II, all'inizio della Giornata Mondiale della Gioventù del 2000, rivolse ai giovani provenienti da ogni parte del mondo la stessa domanda di Gesù ai due primi discepoli: «Che cosa siete venuti a cercare? O meglio, chi siete venuti a cercare? La risposta non può essere che una sola: siete venuti a cercare Gesù Cristo! Gesù Cristo che però, per primo, viene a cercare voi!» (Discorso durante la Cerimonia di accoglienza, 15 agosto 2000). E nella Veglia a Tor Vergata rilanciava: «è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare!» (Veglia di preghiera, 19 agosto 2000).

Questo primo punto del racconto evangelico pone in risalto dunque alcuni contenuti e insegnamenti fondamentali che dobbiamo, come catechisti, trasmettere, perché li viviamo noi in prima persona. La centralità di Gesù va sempre sottolineata nelle catechesi e anche i fanciulli e ragazzi vanno educati a riconoscerla come un dono che è stato loro fatto e come un'esigenza di risposta all'amore per il Signore, in modo che Egli stia al centro del nostro cuore. Ma ci fa anche comprendere quale grande responsabilità abbiamo, come catechisti, di essere stati chiamati a svolgere lo stesso compito di Giovanni Battista e di dover indicare dunque quale è la via per cercare, riconoscere e accogliere con fede l'Agnello di Dio.

2. I due discepoli Giovanni e Andrea seguono Gesù e si fermano nella sua "dimora" per tutto il pomeriggio. Gesù li ospita e sta con loro, accogliendoli come amici. Gesù ama la "casa", nel suo significato fisico e simbolico. La casa infatti evoca le nostre origini, la nostra famiglia, il nostro paese, le nostre tradizioni. Ma la casa rappresenta anche il luogo dei nostri affetti, della nostra intimità, dei nostri valori, del nostro modo di concepire e di abitare il mondo, il luogo dove siamo veramente noi stessi e dove ci sentiamo a nostro agio. La casa richiama, in sintesi, la nostra quotidianità.

La "dimora" di cui ci parla Giovanni, nel primo capitolo del suo Vangelo, non è innanzitutto un luogo fisico: in greco l'evangelista usa il verbo "rimanere" (cfr. Gv 1,38), per indicare la comunione profonda che inizia ad instaurarsi tra Gesù e i primi due discepoli. La dimora dove abita Gesù viene giustamente interpretata come la sua Chiesa, la parrocchia in particolare. Questo è un punto di partenza necessario

da sottolineare nella catechesi, che supera quell'atavica idea che la "Chiesa-casa di Dio" sia la struttura che ne porta il nome e non tanto la comunità che la abita.

Quando si dice "vado in chiesa, in parrocchia", occorre che sappiamo valutare bene che ci si riferisce non solo all'edificio, ma ad un ambiente umano e spirituale, dove interagiscono diverse persone tra loro amiche e che si sentono parte di un'unica comunità. Gesù ci ha detto: «se due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo loro» (cfr. Mt 18,20). E dove c'è Cristo, c'è anche la sua Chiesa.

Ma qui nasce la difficoltà: occorre infatti chiedersi cosa significhi essere "uniti nel suo nome". Quando siamo e testimoniamo di essere veramente uniti nel suo nome? Penso che questo sia uno dei problemi che sta alla base delle difficoltà che tanti ragazzi e giovani e adulti incontrano per la frequenza alla Messa domenicale, malgrado i nostri appelli. È dunque necessario che la catechesi affronti più volte il discorso delle motivazioni che stanno alla base del nostro incontro con Gesù oggi, mediante l'esperienza della comunità, come si ricorda bene At 2, quando si parla dei primi cristiani che stavano insieme uniti dalla Parola, attorno all'Eucaristia e nell'amore fraterno. La separatezza dei sacramenti dalla comunità è una delle cause dell'allontanamento dalla parrocchia da parte di famiglie e ragazzi: si perde il senso dello stare insieme uniti nel nome del Signore nei momenti più forti e importanti della propria vita cristiana.

Questo secondo momento del racconto evangelico ci insegna dunque non solo a parlare della Chiesa, ma a far sperimentare che cosa è la Chiesa (parrocchia), come vive, quali sono i suoi momenti più importanti – in cui si incontra Gesù nella Chiesa e si incontrano gli altri membri della comunità, come si fa in una famiglia dove le esperienze fraterne e di relazione interpersonale, quali ad esempio i momenti di incontro (compreso il pasto insieme), sono fonte di gioia e di amicizia. Per cui, è importante che colleghiamo nella catechesi l'incontro e la relazione con Gesù a quelli con la sua comunità, senza la quale la fede si trasforma in individualismo improduttivo di grazie e di bene per noi stessi...

3. Andrea, che ha ricevuto da Giovanni Battista l'annuncio di Gesù, Agnello di Dio, diventa a sua volta annunciatore del Maestro, da lui riconosciuto come Messia. Egli fa dono dell'incontro con Gesù a suo fratello Pietro: non solo lo rende partecipe di ciò che ha visto e udito, ma gli annuncia quella buona notizia che ogni ebreo attendeva da sempre: la venuta del Messia, promesso dai profeti e atteso dal popolo! Lo spinge, con il suo entusiasmo contagioso e la sua gioia traboccante, ad andare ad incontrare anche lui Gesù. La gioia della fede si espande e cresce nella misura in cui si comunica agli altri: la fede che è un dono gratuito che cresce e si irrobustisce nel suo essere donata e condivisa. L'evangelizzazione missionaria è dunque parte

costitutiva dell'esperienza della fede: lascia traccia nel cuore di chi la vive e di chi ne accoglie il messaggio.

Personalmente, credo che non siano tanto le difficoltà culturali o sociali ad ostacolare la missione del credente oggi, quanto lo scarso entusiasmo e la poca gioia che ha nel cuore per il grande dono della fede in Cristo. Se guardiamo all'esperienza degli apostoli, vediamo che ciò che li spinge a predicare è proprio l'aver fatto un'esperienza così sconvolgente e gioiosa, da sentirla come un debito verso tutti. E questo conferma il detto del Signore: «si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 22,35). Siamo chiamati ad attingere e a portare agli altri (cfr. Gv 2,8) la pienezza che abbiamo nel cuore!

Voi cari catechisti provate la gioia dell'evangelizzazione? La gioia di donare la fede agli altri è unica, irripetibile ed entusiasmante! È superiore alla stessa gioia dell'amore di cui pure è nutrita; è superiore ad ogni altra gioia della vita. È una gioia travolgente che trabocca nel cuore, ti invade l'anima e le viscere, tocca il tuo stesso corpo, diviene alla lunga una vera esperienza mistica di Dio. Chi ama Cristo, chi lo possiede o lo cerca con tutto il cuore, non può fare a meno di annunciarlo ai vicini e ai lontani, ne diviene quasi la presenza trasparente nel mondo. Così sentiamo Paolo che arriva a dire: «Diventate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1) perché «annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1Cor 9,16).

Molte persone esaltano la religione cristiana per i valori che propone: la pace, l'amore, il perdono, la riconciliazione, la dignità di ogni persona, la difesa della vita e la salvaguardia del creato, la solidarietà e la giustizia. Sono tutti valori che trovano certamente nel Vangelo un chiaro fondamento, ma che non rappresentano che i frutti dell'albero e dipendono dal terreno in cui l'albero ha le sue solide radici. «Ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi» (Mt 7,17). Noi siamo alberi buoni perché innestati in Cristo, riceviamo da lui continuamente la linfa per esistere e operare da cristiani. «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5): questo ci fa capire che l'efficacia della missione non sta in noi, nei nostri progetti o idee, ma sta in Cristo, nella nostra unione a Lui, nel restare in comunione con lui. Allora porteremo frutti santi e buoni!

Questo terzo momento ci fa comprendere che la "dimora" di cui parla Giovanni, dove abita il Signore, non è solo la Chiesa, ma è anche ogni esperienza e luogo in cui sperimentiamo la presenza del Signore, perché lo annunciamo e lo testimoniamo: diceva Giovanni Crisostomo, padre della Chiesa dei primi secoli, che i cristiani vivevano l'incontro con Gesù nei mercati, perché anche lì annunciavano e incontravano il Signore. Per questo san Paolo diceva: sia che mangiate, sia che beviate, sia che

lavoriate e qualsiasi cose facciate, fatela nel nome di Cristo per rendere grazie a lui (cfr. 1Cor 10,31).

Cari amici,

questi tre momenti della chiamata dei primi discepoli: accogliere la sua chiamata e seguirlo; stare con lui nella sua dimora; dirlo a tutti e in ogni ambiente di vita, rappresentano per noi catechisti e per i ragazzi stessi il cammino di fede e di amore per il Signore, nella sua Chiesa e in mezzo alla gente, che la catechesi deve sostenere, orientare e promuovere.

Vi invito pertanto a leggere bene la lettera pastorale *Maestro dove abiti?*, per farne oggetto di riflessione a riguardo della vostra vita e di quella dei ragazzi. Questo è il “mandato” che vi consegno per quest’anno: possa guidarvi nel vostro impegnativo, ma anche affascinante servizio che il Signore e la Chiesa ci chiedono.

Omèlie

OMELIA DELL’ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA PER IL 200° ANNIVERSARIO DELLA RICOSTITUZIONE DELLA DIOCESI DI ALBA (Alba, Cattedrale, 10 agosto 2017)

Cari fratelli e sorelle, sono lieto di condividere con il vostro vescovo e tutta la Chiesa locale di Alba questo momento di festa nel giorno del patrono della cattedrale, per ricordare un evento che segna la storia della vostra diocesi nel 200° anniversario di rifondazione dopo la sua soppressione in epoca napoleonica.

Anzitutto, guardiamo a san Lorenzo, per imparare da lui due scelte complementari che caratterizzano la sua vita e il suo compito impegnativo nella Chiesa. Lorenzo esercitava il diaconato a Roma, un ministero voluto dalla comunità e a servizio della comunità e dei suoi membri più bisognosi, i poveri. Seguendo l’invito dell’Apostolo Paolo, il diacono Lorenzo ha seminato con larghezza il suo amore e la sua concreta azione di fraterna solidarietà, largheggiando nel dare ai poveri della comunità quanto avevano bisogno. Per questo, la sua giustizia dura in eterno e noi lo onoriamo come un testimone che ci insegna a non anteporre – come Chiesa e come singoli cristiani – il nostro tornaconto a quello dei fratelli più in difficoltà, offrendo loro beni materiali e sostegni finanziari, ma donando anche e con gioia noi stessi e il nostro tempo con generosità, come fosse un investimento prezioso da cui sappiamo di trarre un frutto per noi stessi e la nostra comunità.

L’opzione privilegiata per i poveri è sempre stata una delle vie di condivisione più concrete e attuate con il massimo impegno da parte delle nostre Chiese e di tante realtà ecclesiali che sono nate proprio per questo scopo. Papa Francesco, nella *Evangelii gaudium*, afferma (cfr. nn. 197ss.) che i poveri sono i nostri maestri e per questo li amiamo di tutto cuore e non li utilizziamo per altri fini d’interesse personale o sociale. Solo se c’è una vicinanza e prossimità reale e concreta, si può accompagnarli nel loro cammino di liberazione, così che si sentano nella Chiesa come a casa loro. Un punto determinante da superare è il puro e semplice assistenzialismo, che non permette di salvaguardare la dignità di ogni persona e la lascia nel suo stato di bisogno e quindi di dover sempre dipendere dagli altri. La ragione che guida la Chiesa nel servire i poveri

va oltre l'assistenza o la filantropia e si radica nel Vangelo dell'amore di Cristo. Non dimentichiamo, inoltre, il principio guida del Concilio Vaticano II, secondo cui non si può dare per carità ciò che è dovuto per giustizia.

Parole programmatiche per le nostre Chiese e comunità e che partono dal comando del Signore secondo cui ogni uomo è prossimo, è mio fratello, e in lui il Signore è presente, in particolare quando il fratello è nel bisogno. Da questo proviene un ammonimento che è da prendere in seria considerazione, perché resta ancora un obiettivo da raggiungere e consolidare: quello di rendere tutta la comunità soggetto responsabile di questo compito verso i poveri, che ne qualifica la evangelizzazione e la testimonianza nel mondo di oggi. Il ricordo che sta al centro della nostra celebrazione richiama alla vostra diocesi – come a tutte le nostre Chiese locali – questo obiettivo, da perseguire con cura. Ogni ministero come quello di san Lorenzo e ogni servizio che si svolge verso e con i poveri, da parte di tante realtà ecclesiali e volontari, deve radicarsi nel tessuto vitale e sacramentale della comunità in quanto tale, che può incaricare, ma non delegare ad alcuno, quello che gli è proprio e rappresenta il cuore stesso della sua vita e della sua missione. Per questo, Papa Francesco insiste nel dire che tutto il popolo di Dio – e quindi ogni battezzato – è soggetto attivo e responsabile di evangelizzazione dei poveri.

L'altro aspetto proprio della vita e della testimonianza di san Lorenzo è il martirio. Egli non ha amato la sua vita più della sua fede in Cristo e non si è tirato indietro di fronte ai pericoli e alle minacce che ha ricevuto, molto pesanti e dolorose. Per questa sua fedeltà fino all'estremo sacrificio della vita terrena, ha meritato quella celeste: chi odia la sua vita in questo mondo, ci ha detto il Vangelo, la conserverà per la vita eterna. Chi fa della propria vita un servizio e segue Cristo fino al martirio avrà il suo posto accanto al Signore per sempre e il Padre lo onorerà.

Credo che questo tema del dare la vita si coniughi anche con l'impegno di guardare alla Chiesa – e per voi, oggi, alla vostra, dunque – in una prospettiva di dono e di uscita da se stessi, per portare il Vangelo nella città dell'uomo e nelle periferie esistenziali di ogni persona, vicina o lontana che sia, e lì viverlo andando anche controcorrente, perché il Vangelo è comunque rivoluzionario e cambia radicalmente l'esistenza di chi lo accoglie, ma anche l'ambiente di vita e la società in cui viene annunciato. È dunque alternativo per sua natura ad ogni chiusura in cerchi ristretti di riferimento culturale, comunitario o sociale e ad ogni potere che voglia edulcorarlo o asservirlo ai propri fini.

A Firenze, al Convegno nazionale della CEI sul nuovo umanesimo, Papa Francesco ha dichiarato di coltivare un sogno per la Chiesa che è in Italia e per ogni sua diocesi: di fronte al mondo sempre più scristianizzato di oggi, di non limitarsi a fare le sentinelle che, rimanendo dentro la fortezza, osservano dall'alto ciò che accade attorno,

bensì di coltivare l'attitudine degli esploratori che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di incidentarsi e di sporcarsi le mani e i piedi. Meglio una Chiesa incidentata e sporca che una tutta bella e pulita perché ha paura di uscire sulle strade polverose del mondo, insieme alla gente che le percorre ogni giorno. Lì occorre tenere vivo il fuoco del Vangelo, quel fuoco che è capace, oggi come sempre, di illuminare la strada verso l'autentica umanizzazione.

Una Chiesa "in uscita" è però anche una Chiesa dalle porte aperte. Non ci viene richiesto di inventarci cose nuove, ma di condividere maggiormente e dal di dentro il vissuto normale della gente, per ascoltare e accompagnare con pazienza, guardare negli occhi e a volte anche rallentare il passo per non perdere nessuno, aprire le braccia della misericordia a chi ci cerca o si fa trovare. Insomma, quello che conta è dunque stabilire relazioni personalizzate e camminare insieme secondo passi consoni alle possibilità concrete di ogni persona. In tutto questo dev'esserci un centro vivo, un motore attorno cui far ruotare ogni impegno e ogni servizio pastorale: Gesù Cristo morto e risorto, il suo annuncio e la sua testimonianza. San Lorenzo ha avuto questo centro, l'ha amato e mai se ne è privato, fino ad accettare la morte, pur di non rinunciare a considerarlo il tutto della sua stessa vita.

Cari amici,

i tempi turbolenti in cui Napoleone soppresse la vostra diocesi sono un ricordo doloroso del passato; quelli gioiosi della ricostituzione ci indicano una grande verità da non dimenticare mai: niente nella storia della Chiesa è inutile o frutto del caso, tutto è Provvidenza di Dio che guida la sua Chiesa e sa alla fine scrivere dritto anche sulle righe storte degli uomini. Il Signore ama la vostra Chiesa e l'ha sostenuta con segni forti e carichi di benevolenza e questo amore non è certo venuto meno negli anni della sua soppressione, ma anzi è stato la garanzia che ne ha determinato poi la ripresa spirituale e pastorale, ancora più forte e ricca di bene rispetto al passato. Questo ci deve rendere riconoscenti e insegnarci a non temere mai anche oggi, di fronte a una situazione in cui spesso – e anche a ragione, magari – sottolineiamo le difficoltà più che le cose positive.

Ricordiamo e facciamo nostro l'atteggiamento di san Giovanni XXIII all'inizio del Concilio: «devo risolutamente dissentire da tanti profeti di sventura che annunciano sempre il peggio per la Chiesa e i nostri tempi e non sanno scorgere i segni del mondo nuovo che per opera di Dio sta nascendo» (cfr. «Discorso di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II», 1962, 4,2-4). Cosa che ci conferma anche Papa Francesco, quando ci invita a considerare i problemi, che ci assillano come Chiesa e come cristiani, e le opportunità, nella certezza che il regno di Dio cresce anche in mezzo ai rovi e alle

spine e il Vangelo risponde, oggi come in passato, alle istanze più vere e profonde del cuore di ogni uomo. Occorre crederci fermamente e ritornare all'essenziale, tralasciando tanti orpelli e bagagli inutili che rallentano il cammino del rinnovamento che lo Spirito ci spinge a compiere insieme come comunità.

Il domani è nelle mani del Signore e non nelle nostre, ma certo tocca a noi oggi, memori di quanto il passato ci ha insegnato, guardare avanti con fiducia e speranza e operare con lo stesso coraggio e determinazione di san Lorenzo: è questo il volano positivo che dobbiamo attivare con grande fede e fiducia e camminando insieme, uniti – voi tutti sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e laici – sotto la guida del vostro vescovo e in piena comunione con Papa Francesco, per annunciare e vivere la gioia del Vangelo.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA DELL'INCONTRO NAZIONALE CATECHETI**

(Torino, Real chiesa di San Lorenzo, 31 agosto 2017)

Carissimi, anzitutto ci soffermiamo a riflettere sulla Parola Dio che oggi ci invita, con l'apostolo Paolo, a rendere salda la nostra fede e a mostrarla nei fatti con la testimonianza dell'amore vicendevole e fraterno. Verità e carità, dunque, sono come le due gambe su cui cammina la crescita della nostra vita cristiana. Inoltre, Paolo manifesta grande affetto verso i cristiani di Tessalonica, che loda perché, malgrado abbia dovuto lasciarli presto dopo averli evangelizzati, essi si sono conservati irreprensibili nel nutrire la loro vita con la Divina Parola e nel renderla come l'anima della loro fraternità. Il divino e l'umano si intrecciano nella concreta esistenza del credente e ne arricchiscono la comunione con Cristo e la comunità.

Nel Vangelo, Gesù invita i suoi discepoli a vegliare con fiducia per attendere l'avvento del Signore, senza scoraggiarsi e sminuire il desiderio di essere trovati pronti per accoglierlo al momento opportuno – quando lui solo sa e vorrà.

Possiamo scorgere in queste due letture alcuni tratti caratteristici della catechesi: essa deve nutrire la fede con la Parola di Dio e sostenerne la coerente azione nella carità, che è il segno più grande da offrire al mondo: il Vangelo annunciato e vissuto. La carità va intesa come esperienza e impegno di tutta la comunità, affinché questa diventi sempre più aperta ad ogni uomo, vicino e lontano, e lo disponga all'incontro con il Signore che viene. La catechesi svolgerà il suo compito nella Chiesa e nella vita di ogni credente se saprà aiutare a discernere, dunque, i tempi di questa venuta, che è certa, ma non va circoscritta alla sua fase finale, quanto piuttosto misurata sul tempo presente e futuro dell'oggi e del domani della storia.

Una catechesi dunque “con i piedi per terra”, concreta e idonea a guidare il cammino della Chiesa e dei credenti giorno per giorno, ma anche protesa a nutrire in loro quella speranza positiva che sa prevedere o comunque orientare al “di più” e al “sempre meglio” il proprio percorso di fede e di carità. Occorre crederci fermamente e ritornare all'essenziale della catechesi, tralasciando tanti orpelli e bagagli inutili, che ne rallentano il rinnovamento: questo essenziale è il DNA da cui la catechesi è nata e si è via via irrobustita, dopo l'avvio del movimento catechistico degli anni d'oro '70 e '80. A mio avviso, l'essenziale sta nel cuore del Documento Base, nel quarto capitolo – che voi conoscete molto bene –, incentrato sull'annuncio integrale del mistero di Gesù Cristo morto e risorto. Mi veniva in mente questo capitolo, quando papa

Francesco iniziò il suo discorso a Firenze, durante il Convegno ecclesiale nazionale su Gesù Cristo e il nuovo umanesimo.

Il Santo Padre disse: «Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponne la nostra umanità, anche quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: "Voi, chi dite che io sia?" (Mt 16,15)». E aggiunse: «Non voglio qui disegnare in astratto un "nuovo umanesimo", una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei "sentimenti di Cristo Gesù" (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni».

Ora, tornando al tema dei segni dei tempi – ne avete parlato –, credo sia un discorso di grande importanza oggi per la catechetica e di riflesso per la catechesi. Desidero solo richiamare tre aspetti che, a mio avviso, sono fondamentali per aprirsi alla conoscenza e all'accoglienza dei segni dei tempi.

Il primo è quello del rinnovamento-cambiamento-riforma della Chiesa, auspicata da papa Francesco, perché se dobbiamo cambiare e convertirci come Chiesa e popolo di Dio, tutti e ciascuno, bisogna metterci con umiltà e fervore dentro questo cammino, insieme e senza tentennamenti o nostalgie. I segni dei tempi di oggi appellano certamente al nuovo di Dio e della storia, che come sempre si intrecciano insieme; è però evidente che la Chiesa non deve lasciarsi trascinare dalle novità, ma deve governarle, saper trovare in esse quei varchi che aprono al messaggio cristiano, che è di per se stesso sempre nuovo. Il vangelo è rivoluzionario – ha detto papa Francesco, per indicare che dove arriva cambia le persone, la società e la storia. E questi segni dei tempi nuovi non li apprendiamo dai libri e dalle nostre elucubrazioni teologiche o sociologiche o culturali, ma dal vissuto della gente e dei poveri in particolare: sono loro i nostri maestri, che ci possono insegnare a comprendere e accogliere i segni del mondo nuovo.

A Firenze, il Santo Padre ha affermato di avere un sogno, che si augura possa diventare realtà per la Chiesa che è in Italia: si tratta, di fronte al mondo sempre più scristianizzato di oggi, di non limitarsi a fare le sentinelle che, rimanendo dentro la fortezza, osservano dall'alto ciò che accade attorno; bensì, di coltivare l'attitudine degli esploratori che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di "incidentarsi" e di sporcarsi le mani e i piedi. Meglio una Chiesa incidentata

e sporca, che una tutta bella e pulita perché ha paura di uscire sulle strade polverose del mondo, insieme alla gente che le percorre ogni giorno. Lì occorre tenere vivo il fuoco del Vangelo, quel fuoco che è capace – oggi come sempre – di illuminare la strada verso l'autentica umanizzazione.

Il secondo aspetto riguarda il discernimento, parola chiave per questo discorso dei segni dei tempi, ma parola difficile da comprendere e da vivere. Credo – e vi invito a farlo, come catecheti – che vi sia necessità di approfondire bene che cosa significa e come si esercita il discernimento nella vita della Chiesa e nella catechesi. Perciò ritengo sia questo un tema di formazione che vada posto in primo piano anche per i nostri catechisti. La catechesi può aiutare le nostre comunità e i nostri pastori e catechisti a diventare esperti nel discernimento, per accoglierne fino in fondo le potenzialità, proprio in ordine al saper interpretare e trasmettere poi correttamente, alla luce dei doni dello Spirito e della preghiera, ma anche del concreto vissuto, ciò che i segni dei tempi oggi ci obbligano a fare e non fare, secondo regole che non siano le classiche norme acquisite e ripetute, ma appunto le cose nuove che Dio opera, da accogliere, seguire e vivere con gioia e convinzione.

Avanzo un esempio, che credo chiarisca bene il mio pensiero: penso a tutto il tema del discernimento che sta al centro della catechesi degli adulti nell'ambito del matrimonio e della famiglia, così ben delineato nei suoi vari passaggi nella *Amoris laetitia*. Ma lo stesso vale per quanto riguarda il campo della politica, del sociale in genere, l'ambito vocazionale e la stessa inculturazione della fede, che rappresenta una sfida forte per l'annuncio e la catechesi dei cosiddetti "cristiani della soglia". Sono convinto che anche la formazione di base dei catechisti debba sviluppare in loro questa capacità e dunque diventare vera scuola di discernimento, che aiuti tutti a mettersi in ascolto dei segni dei tempi e della vita di ogni persona, per accompagnare e sostenere il proprio percorso di fede e di vita cristiana nelle scelte, soprattutto morali.

Il terzo aspetto è dato dal fatto che i segni dei tempi appellano a una fede e a una lettura della realtà cariche di speranza. Perché aiutano a cogliere nella storia l'agire di Dio e la sua costante misericordia, che spazza via ogni paura e timore dal cuore del credente. Tutto ciò rispecchia le finalità fondamentali del Concilio Vaticano II, espresse molto bene dalla *Gaudium et spes*, ma anche dall'impostazione che ne dette san Giovanni XXIII, quando nel discorso introduttivo affermò di voler risolutamente dissentire da tanti profeti di sventura, che annunciavano sempre il peggio per la Chiesa e i tempi correnti, senza saper scorgere i segni del mondo nuovo, che per opera di Dio stava nascendo. Cosa che ci conferma anche papa Francesco, quando ci invita a considerare i problemi – che ci assillano come Chiesa e come cristiani – delle opportunità, nella certezza che il regno di Dio cresce anche in mezzo ai rovi e alle

spine e il Vangelo risponde, oggi come in passato, alle istanze più vere e profonde del cuore di ogni uomo.

Questo vuol dire saper condividere dal di dentro il vissuto normale della gente, per accompagnare con pazienza, guardare negli occhi e a volte anche rallentare il passo per non perdere nessuno, per aprire le braccia della misericordia a chi ci cerca o si fa trovare. Una Chiesa che sa ascoltare, prima che giudicare, accogliere tutti con l'amore di una mamma sempre pronta a perdonare, giustificare, consolare i suoi figli perduti. Una Chiesa non solo dunque in uscita ma anche con le porte aperte a tutti.

Cari amici, il domani è nelle mani del Signore e non nelle nostre, ma certo tocca a noi oggi, memori di quanto il passato ci ha insegnato, guardare avanti con fiducia e speranza e operare con coraggio e determinazione perché il nostro agire come Chiesa e singoli fedeli corrisponda sempre al suo volere e non sia frutto dei nostri calcoli e programmi. Ci vuole per questo tanta umiltà; ma questo è il volano positivo che dobbiamo attivare con grande fede e fiducia, aiutandoci a camminare insieme sulle tracce che lo Spirito attiva per indicarci la strada del futuro. Dobbiamo farlo con l'accoglienza della sua Parola, che ci dice: ecco faccio, cose nuove; e voi non ve ne accorgete?

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA PER L'ASSOCIAZIONE "PAPA GIOVANNI XXIII"**

(Torino, "Eremo del silenzio", 10 settembre 2017)

I testi biblici questa Messa, soprattutto la seconda lettura (cfr. Rm 13,8-10) e il vangelo (cfr. Mt 18,15-20), ci richiamano a quel debito che abbiamo verso tutti e verso i poveri in particolare. Debitori di amore vicendevole, perché tutta la Legge è incentrata su questo comando. La carità è la pienezza della Legge di Dio.

Il Vangelo ci parla di quell'aspetto della carità che ne è l'apice: il perdono, secondo un cammino di dialogo, incontro, accoglienza, misericordia. Notiamo che in questo percorso assume un'importanza sempre più decisiva il coinvolgimento dei fratelli e della comunità. Coinvolgimento che non è solo di ordine umano o spirituale, ma esige un'intensa preghiera comunitaria, perché allora, se anche solo due si mettono d'accordo, il Padre li esaudisce: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (cfr. Mt 18,20). E questo significa che il Signore prega con noi e per noi il Padre e la nostra preghiera, unita a quella di Cristo, viene accolta dal Padre. Per questo, la Chiesa ci fa sempre terminare ogni preghiera liturgica dicendo: nel nome di Cristo nostro Signore.

Nelle parole di queste due letture bibliche, c'è tutta la vita e la missione di don Oreste, l'icona evangelica che egli ha attuato ed che è stato in prima persona, con la sua stessa testimonianza. L'incontro con lui mi dava la medesima impressione che ho provato incontrando Madre Teresa: la stessa semplicità e sincerità, la dolcezza del tratto e dello stile di rapportarsi con le persone, il grande amore alla Chiesa e ai suoi pastori, la fede disarmante di chi crede nella divina Provvidenza di Dio che tutto guida, apre e chiude, umilia ed esalta.

Questo riferimento alla Chiesa, posto in risalto dalla Parola di Dio, sottolinea l'unità, la comunanza di spirito, sentimenti di amore e di compassione, l'unione degli spiriti con la stessa carità e i medesimi sentimenti che devono esserci in ogni comunità ecclesiale. E su questo intendo soffermarmi con voi, perché ritengo che anche la vostra associazione abbia il compito di aiutare la Chiesa e le comunità dove opera ad aprirsi all'amore dei poveri e degli ultimi, non come un fatto parziale o comunque gestito da pochi volontari, ma come evento di grazia che deve coinvolgere tutta la comunità, in quanto soggetto primo di evangelizzazione dei poveri.

È un obiettivo non facile da raggiungere anche tra i credenti, perché ogni realtà, ogni parrocchia, ogni associazione e gruppo tendono ad affermare la propria identità

e ad esaltare quanto fanno come fosse espressione unica del fare il bene e dell'azione ecclesiale. Siamo invece tutti nella Chiesa e dunque dobbiamo aiutarci a far sì che sia questa a crescere e noi diminuire, perché ne va dell'efficacia stessa della carità che vogliamo esercitare. Ricordiamo come esorta l'apostolo Paolo i Corinzi: potrei dare anche tutte le mie sostanze per i poveri, ma se non ho la carità, nulla mi giova; potrei dare anche il mio corpo per essere bruciato, ma se non ho la carità, niente mi giova (cfr. 1Cor 13,3). Alla Chiesa e a ogni realtà che voglia edificarla nel mondo non è sufficiente fare opera di carità: deve anzitutto essere carità vivente di Dio, rispecchiandone dunque il volto trinitario di unità e di comunione, altrimenti non costruisce ma disperde. Una comunità, che non vive nella ricerca continua dell'unità e nella cura e attenzione verso tutti – e in particolare verso i suoi membri più sofferenti e bisognosi di accoglienza e di amore –, non può illudersi di annunciare il Vangelo ai poveri e viverlo.

Non è questione di iniziative, ma di ambiente in cui chi partecipa ha la netta sensazione di essere riconosciuto e accolto nelle sue esigenze, può valorizzare le proprie risorse, trova un gruppo di persone con cui vivere un'esperienza forte di amicizia e fraternità. E se questo vale per ogni persona, bambino, giovane o anziano, singolo o famiglia, è decisivo per chiunque si trova in necessità e soffre per situazioni di povertà morale o fisica.

«I poveri – disse un giorno Gesù – li avete sempre con voi» (Gv 12,8). Chiediamoci: i poveri oggi sono realmente con noi, fanno parte delle nostre comunità, li consideriamo nostri maestri e li valorizziamo per quello che possono donare, se non altro per la loro stessa presenza che ci richiama quella del Signore? La *Domus Ecclesiae*, la casa-Chiesa dei cristiani delle origini, aveva in antico tre mense per nutrirsi di Cristo, pane di vita eterna: quella del pane della Parola, quella del pane dell'Eucaristia, quella del pane della carità. I tre pani non sono che un pane solo: Cristo che si dona. Gli evangelisti ce lo ricordano con evidenza nell'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci, un fatto che ha colpito particolarmente la prima comunità cristiana, ragion per cui i quattro evangelisti lo riportano con evidenza (e Marco addirittura due volte: 6,30-42; 8,1-9). Cristo, i suoi discepoli, la folla stanca e affamata... si incontrano e diventano una cosa sola nel mangiare l'unico pane. Cristo compie il miracolo, i discepoli se ne fanno carico distribuendo il pane e la gente impara a spezzarlo insieme, condividendolo.

Questa è la realtà della Chiesa che siamo chiamati a testimoniare: una comunità di persone che si cibano del pane che è Cristo, donato a tutti senza riserve e con abbondanza; ma che imparano anche a spezzarlo gli uni per gli altri, per diventare "un solo corpo". Una comunità tutta ministeriale in cui sacerdoti, diaconi e fedeli imparano a servirsi, in spirito di comunione fraterna e amicizia. È questo un obiettivo di

comunione a cui dobbiamo tendere; ma è anche una realtà che, seppur faticosamente, stiamo già vivendo nelle nostre comunità.

La via migliore di tutte è dunque fare la carità nell'unità, come visibile testimonianza dell'unità della Chiesa. Per questo don Oreste ha voluto la comunità Papa Giovanni XXIII, il Papa Beato della *Mater et Magistra* e della *Pacem in terris*, che ha predicato e annunciato al mondo il rinnovamento della Chiesa mediante il Concilio ecumenico, un evento di unità e di comunione tra tutti i Pastori e i fedeli e aperto a tutte le chiese e confessioni cristiane, in dialogo con le altre religioni e gli uomini e donne di buona volontà: un Concilio che resta ancora lì, davanti a noi, per essere meglio compreso, accolto e attuato con rigore e fedeltà. Un Concilio che, nella sua Costituzione fondamentale, la *Lumen gentium*, definisce la Chiesa "mistero di comunione e sacramento di unità e di pace per l'intero genere umano".

Don Oreste è stato un grande operatore di pace, proprio perché non ha mai separato la sua opera da quella della Chiesa, di cui è stato figlio fedele e obbediente, che ha contribuito a rinnovarne il volto e la pastorale a partire da quegli ultimi che debbono rappresentare il costante riferimento per le scelte, anche economiche e pratiche, della vita ecclesiale di ogni comunità e di ogni fedele. Egli ci ha insegnato a percorrere, oltre alla via dell'accoglienza e della promozione della dignità di ogni persona, riconosciuta figlio di Dio e soggetto di diritti inalienabili e universali, quella della prevenzione e dunque dell'impegnarsi a sradicare le cause che nella nostra società e nella vita delle persone producono e conducono all'emarginazione e alla miseria morale e sociale.

Cari amici, questa celebrazione mi fa venire in mente e nel cuore ricordi bellissimi del mio incontro con don Oreste a Vicenza, accompagnato dall'indimenticabile Vittorio Roberto. Ringraziamo tutti il Signore, che ha suscitato nella sua Chiesa don Oreste e auguriamoci che presto la Chiesa ne riconosca le virtù eroiche. Intanto, noi – e voi in particolare, mantenete vivo il suo carisma e continuate ad abbeverarvi ad esso, perché vi renda coraggiosi nel testimoniare con il suo stesso esempio di intenso amore a Cristo e alla Chiesa nel campo della carità e dell'amore gratuito e perseverante verso gli ultimi degli ultimi e i poveri dei più poveri, che don Oreste ha prediletto, facendone i suoi padroni da servire e onorare.

Curia Metropolitana**CANCELLERIA****LUGLIO 2017****RINUNCIA DI PARROCO**

CHIARLE mons. Vincenzo, nato in Cafasse (TO) il 15/10/1938 e ordinato il 29/06/1962, ha presentato la rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Secondo Martire* in Vallo Torinese (TO), che è stata accettata in data 9 luglio 2017.

DALCOLMO don Silvino, nato in Pergine Valsugana (TN) il 25/01/1942 e ordinato il 17/03/1973, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Gesù Cristo Signore* in Torino, che è stata accettata in data 1 luglio 2017.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

SERRA don Piero Giorgio, nato in Agliano (AT) il 2/07/1939 e ordinato il 9/06/1968, ha presentato la rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Secondo Martire* in Givoletto (TO) e alla parrocchia *S. Lorenzo Martire* in La Cassa (TO), che è stata accettata in data 1 luglio 2017.

TERMINE DI UFFICIO DI ASSISTENTE RELIGIOSO

MONTAGNA padre Piero, M.I., nato in Vicenza il 16/12/1950 e ordinato il 23/06/1990, in data 30 luglio 2017 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso la Città della Salute e della scienza di Torino – Presidio CTO.

RE don Renato, nato in Barge (CN) il 26/07/1949 e ordinato il 19/11/1978, in data 30 giugno 2017 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso la Città della Salute e della scienza di Torino – Presidio Molinette.

TRASFERIMENTO DI PARROCO

COELLO don Gianluigi, nato in Cuornè (TO) il 14/06/1970 e ordinato l'1/06/1996, in data 1 luglio 2017 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Antonino Martire* in Bra (CN) alla parrocchia *S. Giacomo Apostolo* e alla parrocchia *Gesù Maestro (Fornaci)* in Beinasco (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Antonino Martire* in Bra (CN).

NOMINA DI PARROCO

GARRONE don Giorgio, nato in Torino il 29/08/1966 e ordinato l'11/06/1994, in data 1 luglio 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Antonino Martire* in Bra (CN).

ZUCCHI don Angelo, nato in Orzinuovi (BS) il 24/12/1960 e ordinato l'8/06/1985, in data 1 luglio 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *Gesù Cristo Signore* in Torino.

NOMINA DI AMMINISTRATORE PARROCCHIALE

BAGNA don Giuseppe, nato in Torino il 30/11/1959 e ordinato l'8/09/1984, in data 1 luglio 2017 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Secondo Martire* in Givoletto (TO) e della parrocchia *S. Lorenzo Martire* in La Cassa (TO).

BERTINETTI don Aldo, nato in Bosconero (TO) il 31/12/1942 e ordinato il 26/06/1966, in data 9 luglio 2017 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Secondo Martire* in Vallo Torinese (TO).

CARLUCCI don Gianfranco, nato in Torino il 21/11/1976 e ordinato il 14/06/2003, in data 27 luglio 2017 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Matteo Apostolo (Borgo San Pietro)* in Moncalieri (TO), resasi vacante per la morte del parroco don Giovanni PIANA.

NOMINA DI MEMBRI DI CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

In data 17 luglio 2017 l'Ordinario diocesano ha nominato membri del consiglio di amministrazione della scuola materna *Gen. Adriano Thaon di Ravel*, con sede in Torino, i signori:

BABUIN p. Michele, O.M.V., *presidente*

ZUCCHI don Angelo

BIANCO Piergiorgio

CAMPOGRANDE geom. Massimo

MASTRORILLO p.a. Cataldo, *economista amministratore*.

SACERDOTE EXTRADIOCESANO INCARDINATO NELL'ARCIDIOCESI

TORCHIO don Vincenzo, del clero diocesano di Acqui, nato in Asti il 6/6/1965 e ordinato il 15/06/1996, in data 13 luglio 2017 è stato incardinato nel clero dell'Arcidiocesi.

AGOSTO 2017**TERMINE DI UFFICIO****- di vicario parrocchiale**

AUGUSTINE don Arokiasamy, S.D.B., nato in Somalapuram – Tirupattur (India) il 1/12/1969 e ordinato il 27/12/1999, in data 31 agosto 2017 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanni Bosco* in Torino.

CANDELA don Guido, S.D.B., nato in Jemapps (Belgio) il 5/01/1954 e ordinato il 25/04/1981, in data 31 agosto 2017 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giuseppe Lavoratore* in Torino.

CERUTTI don Gianfranco, S.D.B., nato in Torino il 19/10/1971 e ordinato il 24/06/2000, in data 31 agosto 2017 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Domenico Savio* in Torino.

GIGNONE don Silvio, S.D.B., nato in Torino il 19/05/1961 e ordinato il 24/06/1989, in data 31 agosto 2017 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Castelnuovo Don Bosco (AT).

GIRARDI don Mariano, S.D.B., nato in Cervarese Santa Croce (PD) il 16/07/1954 e ordinato il 26/06/1982, in data 31 agosto 2017 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanni Bosco* in Rivoli (TO).

MORIONDO don Giovanni, S.D.B., nato in Savigliano (CN) il 29/09/1952 e ordinato il 26/05/1979, in data 31 agosto 2017 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Ausiliatrice* in Torino.

MOSETTO don Francesco, S.D.B., nato in Rivarolo Canavese (TO) il 16/12/1938 e ordinato il 17/03/1974, in data 31 agosto 2017 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Torino.

PATRASCAN don Josif, nato in Bacau (Romania) il 12/04/1974 e ordinato il 15/06/2013, in data 31 agosto 2017 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *SS. Trinità* in Nichelino (TO).

SETTEMBRE 2017**RINUNCE****- di parroco**

BERARDO don Mario, nato in Genola (CN) il 19/01/1946 ordinato il 27/06/1971, ha presentato la rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Anna* (Borgaretto) in Beinasco (TO), che è stata accettata in data 24 settembre 2017.

BERNARDI don Giovanni, nato in Rosà (VI) il 26/02/1944 e ordinato il 18/10/1969, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Gesù Redentore* in Torino, che è stata accettata in data 8 settembre 2017.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

BIROLO don Leonardo, nato in Poirino (TO) il 15/05/1942 e ordinato il 27/06/1965, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Rita da Cascia* in Torino che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

BONIFORTE don Attilio, nato in Pancalieri (TO) il 26/07/1942 e ordinato il 29/06/1968, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Villastellone (TO) che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

BUNINO don Serafino, nato in Caselette (TO) il 23/10/1938 e ordinato il 29/06/1963, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Michele Arcangelo* in Rosta (TO) che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

CASALEGNO don Giuseppe, nato in Cambiano (TO) il 30/01/1931 e ordinato il 27/06/1954, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Cantoira (TO), che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

COCCHI don Giuseppe, nato in Carmagnola (TO) il 27/03/1942 e ordinato il 29/06/1968, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Giovanni Battista (Borgo San Giovanni)* in Carmagnola (TO) che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

FANTIN don Luciano, nato in Bardi (PR) il 6/11/1941 e ordinato il 12/06/1966, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* in Torino (TO), che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

GIAVAZZI padre Angelo Bruno, S.S.S., nato in Ponteranica (BG) il 19/11/1933 e ordinato il 30/11/1958, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Nicola Vescovo* in Ala di Stura (TO) e della parrocchia *SS. Trinità* in Balme (TO) che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale delle medesime parrocchie.

MONTICONE don Domenico, nato in San Damiano d'Asti (AT) il 23/09/1942 e ordinato il 31/05/1969, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Ascensione del Signore* e alla parrocchia *La Pentecoste* in Torino, che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale delle medesime parrocchie.

PRASTARO don Marco, nato in Pisa l'8/12/1962 e ordinato il 22/05/1988, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Ignazio di Loyola* in Torino, che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

RUGOLINO don Benito, nato in Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC) il 2/01/1938 e ordinato il 7/07/1963, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *SS. Nome di Maria* in Torino, che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

TENDERINI don Secondo, nato in Lecco il 3/10/1939 e ordinato il 14/03/1970, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Gaetano da Thiene* e *S. Nicola Vescovo*, in Torino, che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale delle medesime parrocchie.

VICENZA don Gerardo, nato in Pignola (PZ) il 22/08/1940 e ordinato il 26/06/1966, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Martino Vescovo* (Revigliasco) in Moncalieri (TO), che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

VOLATERRA don Roberto, nato in Torino il 29/08/1967 e ordinato il 12/06/1993, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Nostra Signora del Sacro*

Cuore di Gesù in Torino che è stata accettata in data 1 settembre 2017.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

TERMINE DI UFFICIO

- di direttore di ufficio

GOTTERO don Roberto, nato in Carignano (TO) il 30/10/1959 e ordinato il 12/06/1993, in data 1 settembre 2017 ha terminato l'ufficio di direttore dell'Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti nella Curia Metropolitana di Torino.

- di direttore delle case del clero

MITOLO don Domenico, nato in Torino il 18/08/1957 e ordinato il 13/10/1984, in data 1 settembre 2017 ha terminato l'ufficio di direttore delle case del clero "*S. Pio X*" in Torino, "*Beato Sebastiano Valfrè*" in Bra (CN), "*S. Giuseppe Cafasso*" in Mathi (TO).

- di parroco

MARONGIU don Michele, C.R.S., nato in San Nicolò d'Arcidano (OR) il 26/12/1963 e ordinato il 7/09/1991, in data 30 settembre 2017 ha terminato l'ufficio di parroco nella parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in San Francesco al Campo (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

- di vicario parrocchiale

CANTA don Massimiliano, nato in Settimo Torinese (TO) il 29/06/1968 e ordinato il 14/06/2014, in data 1 settembre 2017 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Patrocinio di S. Giuseppe* e nella parrocchia *Santa Monica* in Torino.

MASSA don Cristiano, nato in Rivarolo Canavese (TO) il 27/07/1972 e ordinato l'11/06/2016, in data 20 settembre 2017 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giacomo Apostolo*, nella parrocchia *Gesù Maestro* e nella parrocchia *S. Anna* (Borgaretto) in Beinasco (TO).

- di amministratore parrocchiale

BERARDO don Mario, nato in Genola (CN) il 19/01/1946 ordinato il 27/06/1971, in data 30 settembre 2017 ha terminato l'ufficio di amministratore parrocchiale nella parrocchia *S. Luca Evangelista* (Vallongo) e nella parrocchia *Assunzione di Maria Vergine e S. Michele* (Casanova) in Carmagnola (TO).

- di collaboratore parrocchiale

GOTTERO don Roberto, nato in Carignano (TO) il 30/10/1959 e ordinato il 12/06/1993, in data 1 settembre 2017 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Immacolata Concezione e S. Donato* in Torino.

- di assistente religioso

MATTIUZ don Mario, nato in Torino il 5/12/1971 e ordinato il 29/05/1999, in data 30 settembre 2017 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'ASL Città di Torino – Cure palliative.

NDE padre Paul, C.S.Sp., nato Niga (Camerun) il 10/06/1970 e ordinato il 5/07/2003, in data 30 settembre 2017 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso la Fondazione FARO.

DJOUGBAN don Ablam Nestor, del clero di Aného, nato in Togoville (Togo) il 25/10/1957 e ordinato il 28/08/1992, in data 30 settembre 2017 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'ASL Città di Torino – Presidio Ospedaliero C. Sperino – Oftalmico.

NOMINE**- di moderatore**

PRASTARO don Marco, nato in Pisa l'8/12/1962 e ordinato il 22/05/1988, in data 1 settembre 2017 è stato nominato moderatore della Curia Metropolitana di Torino, per il quinquennio 2017 – 15 settembre 2022.

- di delegato di area

DE ANGELI don Maurizio Paolo, nato in Lanzo Torinese (TO) l'11/05/1969 e ordinato il 1/06/1966, in data 1 settembre 2017 è stato nominato delegato nella Curia Metropolitana di Torino per l'area *Servizi generali*, per il quinquennio 2017 – 15 settembre 2022.

ROSELLI don Michele, nato in Torino l'11/09/1973 e ordinato il 14/06/2003, in data 1 settembre 2017 è stato nominato delegato nella Curia Metropolitana di Torino per l'area *“Annuncio, educazione e formazione”*, per il quinquennio 2017 – 15 settembre 2022.

GOTTARDO don Roberto, nato in Avigliana (TO) il 31/05/1968 e ordinato il 9/06/2001, in data 1 settembre 2017 è stato nominato delegato nella Curia Metropolitana di Torino per l'area *“Scuola, università e cultura”*, per il quinquennio 2017 – 15 settembre 2022.

FINI don Paolo, nato in Barga (LU) l'11/11/1967 e ordinato il 10/04/1983, in data 1 settembre 2017 è stato nominato delegato nella Curia Metropolitana di Torino per l'area *Sociale*, per il quinquennio 2017 – 15 settembre 2022.

- di delegato

CANTA don Massimiliano, nato in Settimo Torinese (TO) il 29/06/1968 e ordinato il 14/06/2014, in data 20 settembre 2017 è stato nominato delegato dell'Arcivescovo per l'*assistenza al clero anziano e/o malato*, per il quinquennio 2017 – 20 settembre 2022.

RAMELLO don Luca, nato in Carmagnola (TO) l'1/06/1976 e ordinato il 14/06/2003, in data 21 settembre 2017 è stato nominato delegato dell'Arcivescovo nella *Sezione di Torino dell'O.F.T.A.L.*

- di responsabile dell'Ufficio Disciplina dei Sacramenti

Il diac. MORGAGNI Mario, nato in Torino il 4/02/1954 e ordinato il 17/11/2002, in data 7 settembre 2017 è stato nominato responsabile dell'Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti nella Curia Metropolitana di Torino per il quinquennio 2017 – 15 settembre 2022.

Il diac. SAVINO Andrea, nato in Torino il 16/03/1954 e ordinato il 8/12/2010, in data 7 settembre 2017 è stato nominato responsabile dell'Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti nella Curia Metropolitana di Torino per il quinquennio 2017 – 15 settembre 2022.

- di direttore

CANTA don Massimiliano, nato in Settimo Torinese (TO) il 29/06/1968 e ordinato il 14/06/2014, in data 18 settembre 2017 è stato nominato direttore delle case del clero *“S. Pio X”* in Torino, *“Beato Sebastiano Valfrè”* in Bra (CN), *“S. Giuseppe Cafasso”* in Mathi (TO).

- di responsabile

Il signor RICCADONNA dott. Alberto, nato in Torino l'11/04/1969 e residente in Torino, in data 6 settembre 2017 è stato nominato responsabile della *edizione digitale della testata diocesana La Voce e Il Tempo*.

- di parroco

CARLUCCI don Gianfranco, nato in Torino il 21/11/1976 e ordinato il 14/06/2003, in data 6 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Matteo Apostolo (Borgo San Pietro)* in Moncalieri (TO).

COMBA can. Paolo, nato in Torino il 9/12/1971 e ordinato il 9/06/2001, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *Beato Bernardo di Baden* e della parrocchia *SS. Trinità* (Palera) in Moncalieri (TO).

CARRÙ mons. Giovanni, nato in Chieri (TO) il 19/03/1945 e ordinato il 3/04/1972, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Secondo Martire* in Givoletto (TO) e della parrocchia *S. Lorenzo Martire* in La Cassa (TO).

FASSIO don Corrado, nato in Torino il 29/12/1968 e ordinato il 10/06/1955, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Luca Evangelista* in Torino.

FLORIO don Riccardo, nato in San Severo (FG) il 19/02/1964 e ordinato il 3/10/2015, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *Santi Giovanni Battista e Bartolomeo* in Rivara (TO).

GONELLA don, nato in Moncalieri (TO) il 5/05/1967 e ordinato il 16/06/2007, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Michele Arcangelo* in Rosta (TO).

GOTTERO don Roberto, nato in Carignano (TO) il 30/10/1959 e ordinato il 12/06/1993, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Martino Vescovo* (Revigliasco) in Moncalieri (TO).

MACCHI padre Fabrizio, C.R.S., nato in Milano il 28/04/1964 e ordinato il 10/06/2000, in data 30 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in San Francesco al Campo (TO).

MANELLA don Giovanni, nato in Torino il 14/08/1981 e ordinato il 17/06/2006, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Giovanni Battista* (Borgo San Giovanni) in Carmagnola (TO).

MITOLO don Domenico, nato in Torino il 18/08/1957 e ordinato il 13/10/1984, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *SS. Annunziata* e della parrocchia *Beata Vergine delle Grazie* (Valle Ceppi) in Pino Torinese (TO).

OLOWSKI don Mieczyslaw, nato in Zalesie Stare (Polonia) l'11/04/1962 e ordinato il 21/09/1996, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù* in Torino.

PAVESIO don Claudio, nato in Chieri (TO) l'11/09/1963 e ordinato il 22/05/1988, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Nicola Vescovo* in Ala di Stura (TO), della parrocchia *SS. Trinità* in Balme (TO) e della parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Cantoira (TO).

POLIMENI don Roberto, F.D.P., nato in Desio (MB) il 7/04/1970 e ordinato il 19/09/1998, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *Santa Famiglia di Nazaret* in Torino.

SAVOLDI don Alberto, del clero di Brescia, nato in Brescia il 10/10/1971 e ordinato l'8/06/1996, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *Gesù Redentore* in Torino.

ZORZAN don Giuseppe, nato in Faedis (UD) il 26/01/1958 e ordinato il 1/06/1991, in data 1 settembre 2017 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Villastellone (TO).

- di vicario parrocchiale

ANTICA don Romeo, nato in Bacau (Romania) il 13/01/1972 e ordinato il 10/06/2017, in data 1 settembre 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *SS. Trinità* in Nichelino.

BATTISTETTI don Dario, S.D.B., nato in Torino il 20/03/1966 e ordinato il 27/06/1998, in data 1 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Torino.

GARIGLIO don Giovanni, C.R.S., nato in Torino il 20/03/1961 e ordinato l'1/06/1991, in data 1 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Maria di Pulcherada*, nella parrocchia *S. Anna*, nella parrocchia *S. Benedetto Abate* e nella parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* (Sambuy) in San Mauro Torinese (TO).

CERUTTI don Pierluigi, S.D.B., nato in Torino il 16/05/1967 e ordinato il 21/06/1997, in data 1 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giuseppe Lavoratore* in Torino.

GARINO don Guido, S.D.B., nato in Torino il 26/10/1969 e ordinato il 3/06/2006, in data 1 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanni Bosco* in Rivoli (TO).

GHIONE don Claudio, S.D.B., nato in Torino il 5/04/1976 e ordinato il 4/06/2005, in data 1 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanni Bosco* in Torino.

GROSSO don Mauro, nato in Carignano (TO) il 25/01/1977 e ordinato il 14/06/2008, in data 1 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Vincenzo e Anastasio* in Cambiano (TO) e nella parrocchia *S. Giovanni Battista* in Villastellone (TO).

JAKOSZ don Jacek, S.D.B., nato in Zakliczyn (Polonia) il 18/03/1964 e ordinato il 20/06/1992, in data 1 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Ausiliatrice* in Torino.

MARONGIU don Michele, C.R.S., nato in San Nicolò d'Arcidano (OR) il 26/12/1963 e ordinato il 7/09/1991, in data 30 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Maria di Pulcherada*, nella parrocchia *S. Anna*, nella parrocchia *S. Benedetto Abate* e nella parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* (Sambuy) in San Mauro Torinese (TO).

NIGRA don Alberto, nato in Cuornè (TO) il 4/06/1988 e ordinato il 15/06/2013, in data 1 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Vincenzo e Anastasio* in Cambiano (TO), nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Santena (TO) e nella parrocchia *S. Giovanni Battista* in Villastellone (TO).

ORSINI don Ezio, S.D.B., nato in Gromo (BG) il 29/12/1954 e ordinato il 5/09/1987, in data 1 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Castelnuovo Don Bosco (AT).

PALUMBO padre Danilo, I.V.E., nato in Napoli il 7/09/1979 e ordinato il 10/06/2017, in data 1 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Madre della Chiesa* in Torino.

ROSSO don Vincenzo, S.D.B., nato in Pinerolo (TO) il 27/07/1982 e ordinato il 10/12/2016, in data 1 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Domenico Savio* in Torino.

SARZOTTI don Gilberto, S.D.B., nato in Cuneo il 9/06/1976 e ordinato il 31/05/2014, in data 11 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanni Battista* e nella parrocchia *Assunzione di Maria Vergine (Bandito)* in Bra (CN).

TROTTA don Vincenzo, S.D.B., nato in Torino il 30/09/1962 e ordinato il 21/04/2001, in data 11 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Andrea Apostolo* e nella parrocchia *S. Antonino Martire* in Bra (CN).

SCIPCARU don Gabriel, nato in Bacau (Romania) il 24/04/1985 e ordinato il 10/06/2017, in data 1 settembre 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Leinì (TO).

- di amministratore parrocchiale

COELLO don Gianluigi, nato in Cuornè (TO) il 14/06/1970 e ordinato l'1/06/1996, in data 24 settembre 2017 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Anna (Borgaretto)* in Beinasco (TO).

MARCHESI don Giovanni, nato in Torino l'11/01/1940 e ordinato il 25/06/1967, in data 1 settembre 2017 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Ignazio di Loyola* in Torino.

NASO don Giuliano, nato in Torino il 19/09/1986 e ordinato il 14/06/2014, in data 1 settembre 2017 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* in Torino.

NOVELLI padre Pier Giorgio, C.R.S., nato in Casale Monferrato (AL) il 15/09/1955 e ordinato il 10/09/1983, in data 1 settembre 2017 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Maria di Pulcherada*, della parrocchia *S. Anna*, della parrocchia *S. Benedetto Abate* e della parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* (Sambuy) in San Mauro Torinese (TO).

PATRASCAN don Josif, nato in Bacau (Romania) il 12/04/1974 e ordinato il 15/06/2013, in data 30 settembre 2017 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Assunzione di Maria Vergine e S. Michele* (Casanova), della parrocchia *S. Maria di Salsasio* (Borgo Salsasio) e della parrocchia *S. Luca Evangelista* (Vallongo) in Carmagnola (TO).

- di collaboratore parrocchiale

GENNARI don Adriano, S.S.C., nato in Roverchiara (VR) l'11/08/1943 e ordinato il 26/06/1976, in data 19 settembre 2017 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Maria di Salsasio* (Borgo Salsasio), nella parrocchia *Assunzione di Maria Vergine e S. Michele* (Casanova), nella parrocchia *S. Luca Evangelista* (Vallongo) in Carmagnola (TO).

MASSA don Cristiano, nato in Rivarolo Canavese (TO) il 27/07/1972 e ordinato l'11/06/2016, in data 19 settembre 2017 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Stimate di S. Francesco d'Assisi* in Torino.

TORCHIO don Vincenzo, nato in Asti il 6/06/1965 e ordinato il 15/06/1996, in data 19 settembre 2017 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Andrea Apostolo*, nella parrocchia *S. Antonino Martire*, nella parrocchia *S. Giovanni Battista* e nella parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* (Bandito) in Bra (CN).

VENUTO can. Francesco Saverio, nato in Torino il 2/05/1973 e ordinato il 6/06/1998, in data 19 settembre 2017 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Immacolata Concezione e S. Donato* in Torino.

- di vice-rettore

GARRONE don Gilberto, nato in Torino il 7/05/1961 e ordinato il 16/06/1990, in data 27 settembre 2017 è stato nominato vice-rettore del *Santuario della Madonna dei Fiori* in Bra (CN), nel territorio della parrocchia di *S. Giovanni Battista*.

GARRONE don Giorgio, nato in Torino il 29/08/1966 e ordinato l'11/06/1994, in data 27 settembre 2017 è stato nominato vice-rettore del *Santuario della Madonna dei Fiori* in Bra (CN), nel territorio della parrocchia di *S. Giovanni Battista*.

TRASFERIMENTI**- di parroco**

BARACCO don Riccardo, nato in Collegno (TO) il 26/04/1960 e ordinato il 28/09/1986, in data 1 settembre 2017 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *SS. Annunziata* e dalla parrocchia *Beata Vergine delle Grazie* (Valle Ceppi) in Pino Torinese (TO) alla parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *SS. Annunziata* e della parrocchia *Beata Vergine delle Grazie* (Valle Ceppi) in Pino Torinese (TO).

BERARDO don Mario, nato in Genola (CN) il 19/01/1946 ordinato il 27/06/1971, in data 1 settembre 2017 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Maria di Salsasio* (Borgo Salsasio) in Carmagnola (TO) alla parrocchia *S. Anna (Borgaretto)* in Beinasco (TO). In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Maria di Salsasio* (Borgo Salsasio) in Carmagnola (TO).

CORAZZA don Ilario, nato in Torino il 14/04/1973 e ordinato il 6/06/1998, in data 1 settembre 2017 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Benedetto Abate* e dalla parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* (Sambuy) in San Mauro Torinese (TO) alla parrocchia *Ascensione del Signore* e alla parrocchia *La Pentecoste* in Torino.

FURNARI don Claudio, nato in Torino l'11/03/1972 e ordinato il 29/05/1999, in data 1 settembre 2017 è stato trasferito parroco dalla parrocchia *S. Maria di Pulcherada* e dalla parrocchia *S. Anna* in S. Mauro Torinese (TO) alla parrocchia *S. Bartolomeo Apostolo* e alla parrocchia *S. Bernardo Abate* in Rivoli (TO).

MARCHISIO don Antonio, nato in Saluzzo (CN) il 26/10/1963 e ordinato il 12/06/1993, in data 1 settembre 2017 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Giacomo Apostolo* e dalla parrocchia *Gesù Maestro* (Fornaci) in Beinasco (TO) alla parrocchia *S. Maria Pulcherada*, alla parrocchia *S. Anna*, alla parrocchia *S. Benedetto Abate* e alla parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* (Sambuy) in San Mauro Torinese (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giacomo Apostolo* e della parrocchia *Gesù Maestro* (Fornaci) in Beinasco (TO).

NOTA don Giuseppe, nato in Torino il 11/06/1961 e ordinato il 7/06/1987, in data 1 settembre 2017 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Luca Evangelista* in Torino alla parrocchia *S. Remigio Vescovo* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

ZANI don Andrea, nato in Brescia l'11/03/1978 e ordinato il 14/06/2003, del clero di Brescia, in data 1 settembre 2017 è stato trasferito parroco dalla parrocchia *S. Bernardo Abate* in Rivoli (TO) alla parrocchia *SS. Nome di Maria* e alla parrocchia *S. Ignazio di Loyola* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Bernardo Abate* in Rivoli (TO).

ZOCCELLI don Roberto, nato in Torino il 15/04/1969 e ordinato l'11/06/1994, in data 1 settembre 2017 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *Beato Bernardo di*

Baden e dalla parrocchia *SS. Trinità* (Palera) in Moncalieri (TO) alla parrocchia *S. Rita da Cascia* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Beato Bernardo di Baden* e della parrocchia *SS. Trinità* (Palera) in Moncalieri (TO).

- di membro di consiglio di amministrazione

CANTA don Massimiliano, nato in Settimo Torinese (TO) il 29/06/1968 e ordinato il 14/06/2014, in data 18 settembre 2017 è stato nominato membro del consiglio di amministrazione della fondazione "*Fraternità Sacerdotale S. Giuseppe Cafasso*", per il quinquennio in corso (2014 – 30 settembre 2019).

Istituto Superiore di Scienze Religiose

Con decreto in data 25 settembre 2017, l'Arcivescovo ha nominato docenti incaricati per l'anno accademico 2017-2018 i seguenti professori:

MILANI don Paolo

RUBIOLO prof. Marco.

Conferma di presidente

Il signor BARAVALLE Michele, nato in Moretta (CN) il 9/05/1954, in data 29 settembre 2017 è stato confermato presidente della *Confraternita di Santa Croce* sita in Cavallermaggiore (CN).

Il signor MANA Mauro, nato in Cavallermaggiore (CN) il 3/09/1943, in data 29 settembre 2017 è stato confermato presidente della *Confraternita di S. Rocco* sita in Cavallermaggiore (CN).

Nomina di delegato regionale

GROSSO don Silvio, nato in Trivero (BI) il 15/02/1970 e ordinato il 16/11/2008, in data 13 settembre 2017 è stato nominato delegato regionale dei Cappellani dell'Amministrazione Penitenziaria del Piemonte e Valle D'Aosta. Parteciperà come membro di diritto al Consiglio Pastorale Nazione dei Cappellani dell'Amministrazione Penitenziaria.

In memoria

PIANA don Giovanni

Don Giovanni Piana nacque a Casalotto di Mombaruzzo (At), in diocesi di Acqui, il 26 giugno 1942 in una famiglia numerosa.

Dopo la preparazione nei Seminari diocesani di Acqui e Rivoli viene ordinato sacerdote il 25 giugno 1967. Secondo l'uso del tempo, frequenta il Convitto della Consolata e svolge il servizio festivo in diocesi di Torino. In quell'anno il cardinale Pellegrino, per rispondere alle esigenze della grande immigrazione dal Sud, chiede ai Vescovi del Piemonte la disponibilità di sacerdoti da inviare nelle parrocchie. Don Gianni, insieme al condiocesano don Bruno Porta, accoglie l'invito e si ferma nella nostra diocesi.

È destinato vicario parrocchiale nella parrocchia San Francesco in Venaria Reale. Sono gli anni del post Concilio e delle sfide culturali e sociali.

Il 1 ottobre 1992 il cardinale Saldarini chiama don Gianni come parroco della parrocchia San Matteo Apostolo in Moncalieri - Borgo San Pietro. Qui don Gianni è chiamato a raccogliere la non semplice eredità pastorale del parroco fondatore, don Domenico Gilli. Per don Gianni inizia una storia di amorevole paternità per questa parrocchia che si rivela viva e impegnativa, in uno dei borghi più popolosi della Città.

Don Gianni, sacerdote dal carattere all'apparenza burbero e schivo, era appassionato della sua gente, in modo particolare dei giovani e dell'oratorio e vivendo una realtà sempre in cambiamento e segnata fortemente da crisi economica e di valori. Impossibile pensare a don Gianni senza i campi ad Ostana, la cura del canto, la battuta pronta e la carità quotidiana verso i poveri.

Negli ultimi anni l'esperienza della malattia: affrontata quale silenziosa offerta della propria sofferenza e quale tempo per consegnarsi totalmente al suo Signore. Mosso dall'amorevole paternità pastorale, negli ultimi tempi era vivo in lui un desiderio che aveva più volte espresso anche con l'Arcivescovo: «morire da parroco di San Matteo».

Il Buon Pastore lo ha esaudito al compiersi del 50° di sacerdozio e al 25° di parrocchia, chiamandolo a sé - all'alba del 27 luglio - con le parole riportate dall'Evangelista Matteo «Vieni servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore» (Mt 25,21).

don Gianfranco CARLUCCI

don Paolo COMBA

CANOVA mons. Pietro

Avevo sentito parlare da parte di sacerdoti diocesani che lavoravano in America Latina di un prete che per conto della CEI teneva i contatti tra preti, religiosi e religiose italiane missionari in quel vasto continente, viaggiando tra una nazione e l'altra, sovente li visitava, tutti li conosceva. Per loro organizzava incontri, come pure a Verona promuoveva iniziative di formazione per volontari e sacerdoti in partenza per l'America Latina. Insomma, non il classico dirigente che sta a tavolino, ma un vero fratello che condivide gioie e dolori.

Si trattava di Mons. Pietro Canova, nato a Rocca Canavese il 9 gennaio 1925, primogenito di Giuseppe e Leone Elisabetta. Mentre la sua famiglia veniva allietata dalla nascita delle sorelline Maria e Candida, Pietro iniziava gli studi in seminario a Giaveno. Proseguirà gli studi teologici a Chieri e Torino, per essere ordinato presbitero dal cardinal Maurilio Fossati, con altri 30 compagni, il 27 giugno 1948. Dapprima viceparroco a Racconigi (1949 - 1961) e alla Cattedrale di Torino (1961-1966) sarà incaricato diocesano presso il Gris (Gruppo di Ricerca e Informazione Socio-religiosa - denominato fino all'anno 2001 Gruppo di Ricerca e di Informazione sulle Sette) e collaboratore e docente presso il CUM (Centro Unitario per la Cooperazione fra le chiese).

Il Signore mi ha concesso la grazia di incontrarlo a Rocca Canavese dove faceva qualche puntatina nei momenti liberi, accolto dai suoi parenti. Avendo due parrocchie, la sua presenza è stata per me una doppia grazia. Per la garanzia della Messa domenicale alla comunità e per me nell'ascoltare tante belle testimonianze, godere della sua esperienza pastorale a livello mondiale, unita alla grande semplicità e serenità della gioia del servizio.

Metà del suo cuore era rimasto in America Latina. Ben conosceva quel meraviglioso continente: le sue ricchezze di umanità e di fede, ma anche i rischi legati all'irruzione delle sette (su cui scrisse un bel libro, *Un Vulcano in eruzione*, che ho visto citato da diversi autori ancora recentemente). Contagiato come tutti i sudamericani dalla devozione alla Madonna di Guadalupe, presentò a noi italiani in un altro bel libro (Guadalupe, dalla parte degli ultimi) questo mistero affascinante della condiscendenza di Maria che si avvicina al mondo indio.

Ma il suo cuore intero era per la missione a tutto campo. In Italia è stato missionario dei missionari, preparando preti, religiose e laici per la missione in America Latina, come sottolinea la bella testimonianza dei suoi amici del CUM di Verona. E a Rocca non ha mancato di essere «missionario parrocchiale», in particolare negli ultimi anni della sua vita.

È morto sabato 30 settembre presso la casa di Riposo Richelmy. È stato sepolto

nella tomba dei preti del suo paese natale, accompagnato dai suoi famigliari, da numerosi confratelli, dai suoi allievi e collaboratori laici e dagli affezionati parrocchiani.

Grazie, Signore per il dono che hai fatto alla tua Chiesa di don Pietro. Accoglilo nella tua pace insieme ai suoi cari genitori, al cognato Pino, ai suoi parenti defunti e a tutti i preti e religiosi/e che con lui hanno condiviso un pezzo di storia dell'entusiasmo missionario della nostra Chiesa.

don Domenico CATTI

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDTò)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno: XCIV - n. 3 Settembre 2017

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)